

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



573
574

Vol. 50 (2014) Num. 5-6
MAG. • GIU. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incripta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: San Giuseppe Educatore (193-195); I Doni dello Spirito Santo: 1. La Sapienza (196-198); Settimana Santa nel mistero della morte di Gesù e della sua Risurrezione (199-200); Gesù raggiunge la completa umiliazione con la «morte di croce» (201-202); Unti con l'olio della gioia (203-207); «Galilea delle genti» (*Mt* 4,15; *Is* 8,23): orizzonte del Risorto, orizzonte della Chiesa: desiderio intenso di incontro (208-209); «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (210-212); San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto (213-215); I Doni dello Spirito Santo: 2. L'intelletto (216-217); I Doni dello Spirito Santo: 3. Il Consiglio (218-220); «Riconoscete dunque ciò che fate, imitate ciò che celebrate» (221-223); I Doni dello Spirito Santo: 4. La Fortezza (224-225); I Doni dello Spirito Santo: 5. La Scienza (226-228); I Doni dello Spirito Santo: 6. La Pietà (229-230); «Tutti furono colmati di Spirito Santo» (*At* 2,4) (231-233); I Doni dello Spirito Santo: 7. Il Timore di Dio (234-236); La Chiesa: 1. Dio forma un popolo (237-240) «Il Signore, tuo Dio... ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi» (*Dt* 8,2) (241-242).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Decretum *Pastor aeternus*, quo Sancti Ioannis XXIII, papae et Sancti Ioannis Pauli II, papae, in Calendarium Romanum generale inserentur (243-244); Textus Liturgici: Sancti Ioannis XXIII, papae: oratio collecta (245); in Liturgiam Horarum inserenda (246-252); Textus Liturgici de Sancto Ioanne Paulo II, Papadenuo reprodundi: Pro Missali (253-254); Pro Liturgia Horarum (254-281); Circulares Litterae: Significatio ritualis doni pacis in Missa (282-287); Lettera Circolare: L'espressione rituale del dono della pace nella messa (288-293); Circular Letter: The Ritual Expression of the Gift of Peace at Mass (294-300); Lettre Circulaire: La signification rituelle du don de la paix pendant la messe (301-307); Rundschreiben: Die rituelle Bedeutung der Gabe des Friedens in der Messe (308-314); Carta circular: El significado ritual del don de la paz en la misa (315-320)

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones

SAN GIUSEPPE EDUCATORE*

Oggi, 19 marzo, celebriamo la festa solenne di san Giuseppe, Sposo di Maria e Patrono della Chiesa universale. Dedichiamo dunque questa catechesi a lui, che merita tutta la nostra riconoscenza e la nostra devozione per come ha saputo *custodire* la Vergine Santa e il Figlio Gesù. L'essere *custode* è la caratteristica di Giuseppe: è la sua grande missione, essere custode.

Oggi vorrei riprendere il tema della custodia secondo una prospettiva particolare: la prospettiva *educativa*. Guardiamo a Giuseppe come il modello dell'educatore, che *custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita* « *in sapienza, età e grazia* », come dice il Vangelo. Lui non era il padre di Gesù: il padre di Gesù era Dio, ma lui faceva da papà a Gesù, faceva da padre a Gesù per farlo crescere. E come lo ha fatto crescere? In sapienza, età e grazia.

Partiamo dall'*età*, che è la dimensione più naturale, la crescita fisica e psicologica. Giuseppe, insieme con Maria, si è preso cura di Gesù anzitutto da questo punto di vista, cioè lo ha "allevato", preoccupandosi che non gli mancasse il necessario per un sano sviluppo. Non dimentichiamo che la custodia premurosa della vita del Bambino ha comportato anche la fuga in Egitto, la dura esperienza di vivere come rifugiati – Giuseppe è stato un rifugiato, con Maria e Gesù – per scampare alla minaccia di Erode. Poi, una volta tornati in patria e stabilitisi a Nazareth, c'è tutto il lungo periodo della vita di Gesù nella sua famiglia. In quegli anni Giuseppe insegnò a Gesù anche il suo lavoro, e Gesù ha

* Allocutio die 19 martii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 marzo 2014).

imparato a fare il falegname con suo padre Giuseppe. Così Giuseppe ha allevato Gesù.

Passiamo alla seconda dimensione dell'educazione, quella della «*sapienza*». Giuseppe è stato per Gesù esempio e maestro di questa sapienza, che si nutre della Parola di Dio. Possiamo pensare a come Giuseppe ha educato il piccolo Gesù ad ascoltare le Sacre Scritture, soprattutto accompagnandolo di sabato nella sinagoga di Nazareth. E Giuseppe lo accompagnava perché Gesù ascoltasse la Parola di Dio nella sinagoga.

E infine, la dimensione della «*grazia*». Dice sempre San Luca riferendosi a Gesù: «La grazia di Dio era su di lui» (2, 40). Qui certamente la parte riservata a San Giuseppe è più limitata rispetto agli ambiti dell'età e della sapienza. Ma sarebbe un grave errore pensare che un padre e una madre non possono fare nulla per educare i figli a crescere nella grazia di Dio. Crescere in età, crescere in sapienza, crescere in grazia: questo è il lavoro che ha fatto Giuseppe con Gesù, farlo crescere in queste tre dimensioni, aiutarlo a crescere.

Cari fratelli e sorelle, la missione di san Giuseppe è certamente unica e irripetibile, perché assolutamente unico è Gesù. E tuttavia, nel suo custodire Gesù, educandolo a crescere in età, sapienza e grazia, egli è modello per ogni educatore, in particolare per ogni padre. San Giuseppe è il modello dell'educatore e del papà, del padre. Affido dunque alla sua protezione tutti i genitori, i sacerdoti – che sono padri –, e coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa e nella società. In modo speciale, vorrei salutare oggi, giorno del papà, tutti i genitori, tutti i papà: vi saluto di cuore! Vediamo: ci sono alcuni papà in piazza? Alzate la mano, i papà! Ma quanti papà! Auguri, auguri nel vostro giorno! Chiedo per voi la grazia di essere sempre molto vicini ai vostri figli, lasciandoli crescere, ma vicini, vicini! Loro hanno bisogno di voi, della vostra presenza, della vostra vicinanza, del vostro amore.

Siate per loro come san Giuseppe: custodi della loro crescita in età, sapienza e grazia. Custodi del loro cammino; educatori, e camminate con loro. E con questa vicinanza, sarete veri educatori. Grazie per tutto

quello che fate per i vostri figli: grazie. A voi tanti auguri, e buona festa del papà a tutti i papà che sono qui, a tutti i papà. Che san Giuseppe vi benedica e vi accompagni. E alcuni di noi hanno perso il papà, se n'è andato, il Signore lo ha chiamato; tanti che sono in piazza non hanno il papà. Possiamo pregare per tutti i papà del mondo, per i papà vivi e anche per quelli defunti e per i nostri, e possiamo farlo insieme, ognuno ricordando il suo papà, se è vivo e se è morto. E preghiamo il grande Papà di tutti noi, il Padre. Un "Padre nostro" per i nostri papà: *Padre Nostro...*

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

1. LA SAPIENZA*

Iniziamo oggi un ciclo di catechesi sui *doni dello Spirito Santo*. Voi sapete che lo Spirito Santo costituisce l'anima, la linfa vitale della Chiesa e di ogni singolo cristiano: è l'Amore di Dio che fa del nostro cuore la sua dimora ed entra in comunione con noi. Lo Spirito Santo sta sempre con noi, sempre è in noi, nel nostro cuore.

Lo Spirito stesso è "il dono di Dio" per eccellenza (cfr *Gv* 4, 10), è un regalo di Dio, e a sua volta comunica a chi lo accoglie diversi doni spirituali. La Chiesa ne individua *sette*, numero che simbolicamente dice *pienezza, completezza*; sono quelli che si apprendono quando ci si prepara al sacramento della Confermazione e che invochiamo nell'antica preghiera detta "Sequenza allo Spirito Santo". I doni dello Spirito Santo sono: *sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio*.

1. Il primo dono dello Spirito Santo, secondo questo elenco, è dunque *la sapienza*. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza (cfr *1Re* 3, 9). E la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter *vedere ogni cosa con gli occhi di Dio*. È semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia... No, questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi affinché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. È questo il dono della sapienza.

2. E ovviamente questo deriva dalla *intimità con Dio*, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, dal rapporto di figli con il Padre. E

* Allocutio die 9 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 aprile 2014).

lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione.

3. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto, ma nel senso che «*sa*» di Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; ha questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha *il gusto e il sapore di Dio*. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. Noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, dobbiamo chiederla allo Spirito Santo.

Pensate a una mamma, a casa sua, con i bambini, che quando uno fa una cosa l'altro ne pensa un'altra, e la povera mamma va da una parte all'altra, con i problemi dei bambini. E quando le mamme si stancano e sgridano i bambini, quella è sapienza? Sgridare i bambini – vi domando – è sapienza? Cosa dite voi: è sapienza o no? No! Invece, quando la mamma prende il bambino e lo rimprovera dolcemente e gli dice: “Questo non si fa, per questo...”, e gli spiega con tanta pazienza, questo è sapienza di Dio? Sì! È quello che ci dà lo Spirito Santo nella vita!

Poi, nel matrimonio, per esempio, i due sposi – lo sposo e la sposa – litigano, e poi non si guardano o, se si guardano, si guardano con la faccia storta: questo è sapienza di Dio? No! Invece, se dice: “Beh, è passata la tormenta, facciamo la pace”, e ricominciano ad andare avanti

in pace: questo è sapienza? [la gente: Sì!] Ecco, questo è il dono della sapienza. Che venga a casa, che venga con i bambini, che venga con tutti noi!

E questo non si impara: questo è un regalo dello Spirito Santo. Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della *saggezza*, di quella *saggezza di Dio* che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa, e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiediamola alla Madonna, che è la Sede della sapienza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia. Grazie!

SETTIMANA SANTA NEL MISTERO DELLA MORTE DI GESÙ E DELLA SUA RISURREZIONE *

Questa settimana incomincia con la processione festosa con i rami di ulivo: tutto il popolo accoglie Gesù. I bambini, i ragazzi cantano, lodano Gesù.

Ma questa settimana va avanti nel mistero della morte di Gesù e della sua risurrezione. Abbiamo ascoltato la Passione del Signore. Ci farà bene farci soltanto una domanda: chi sono io? Chi sono io, davanti al mio Signore? Chi sono io, davanti a Gesù che entra in festa in Gerusalemme? Sono capace di esprimere la mia gioia, di lodarlo? O prendo distanza? Chi sono io, davanti a Gesù che soffre?

Abbiamo sentito tanti nomi, tanti nomi. Il gruppo dei dirigenti, alcuni sacerdoti, alcuni farisei, alcuni maestri della legge, che avevano deciso di ucciderlo. Aspettavano l'opportunità di prenderlo. Sono io come uno di loro?

Abbiamo sentito anche un altro nome: Giuda. 30 monete. Sono io come Giuda? Abbiamo sentito altri nomi: i discepoli che non capivano niente, che si addormentavano mentre il Signore soffriva. La mia vita è addormentata? O sono come i discepoli, che non capivano che cosa fosse tradire Gesù? Come quell'altro discepolo che voleva risolvere tutto con la spada: sono io come loro? Sono io come Giuda, che fa finta di amare e bacia il Maestro per consegnarlo, per tradirlo? Sono io, traditore? Sono io come quei dirigenti che di fretta fanno il tribunale e cercano falsi testimoni: sono io come loro? E quando faccio queste cose, se le faccio, credo che con questo salvo il popolo?

Sono io come Pilato? Quando vedo che la situazione è difficile, mi lavo le mani e non so assumere la mia responsabilità e lascio condannare – o condanno io – le persone?

* Ex homilia 13 aprilis 2014 habita in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 13-14 aprile 2014).

Sono io come quella folla che non sapeva bene se era in una riunione religiosa, in un giudizio o in un circo, e sceglie Barabba? Per loro è lo stesso: era più divertente, per umiliare Gesù.

Sono io come i soldati che colpiscono il Signore, Gli sputano addosso, lo insultano, si divertono con l'umiliazione del Signore?

Sono io come il Cireneo che tornava dal lavoro, affaticato, ma ha avuto la buona volontà di aiutare il Signore a portare la croce?

Sono io come quelli che passavano davanti alla Croce e si facevano beffe di Gesù: "Era tanto coraggioso! Scenda dalla croce, a noi crediamo in Lui!". Farsi beffe di Gesù...

Sono io come quelle donne coraggiose, e come la Mamma di Gesù, che erano lì, soffrivano in silenzio?

Sono io come Giuseppe, il discepolo nascosto, che porta il corpo di Gesù con amore, per dargli sepoltura?

Sono io come le due Marie che rimangono davanti al Sepolcro piangendo, pregando?

Sono io come quei capi che il giorno seguente sono andati da Pilato per dire: "Guarda che questo diceva che sarebbe risuscitato. Che non venga un altro inganno!", e bloccano la vita, bloccano il sepolcro per difendere la dottrina, perché la vita non venga fuori?

Dov'è il mio cuore? A quale di queste persone io assomiglio? Che questa domanda ci accompagni durante tutta la settimana.

GESÙ RAGGIUNGE LA COMPLETA UMILIAZIONE CON LA « MORTE DI CROCE »*

Oggi, a metà della Settimana Santa, la liturgia ci presenta un episodio triste: il racconto del tradimento di Giuda, che si reca dai capi del Sinedrio per mercanteggiare e consegnare ad essi il suo Maestro. « Quanto mi date se io ve lo consegno? ». Gesù in quel momento ha un prezzo. Questo atto drammatico segna l'inizio della Passione di Cristo, un percorso doloroso che Egli sceglie con assoluta libertà. Lo dice chiaramente Lui stesso: « Io do la mia vita... Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo » (*Gv* 10, 17-18). E così, con questo tradimento, incomincia quella via dell'umiliazione, della spogliazione di Gesù. Come se fosse nel mercato: questo costa trenta denari.... Una volta intrapresa la via dell'umiliazione e della spogliazione, Gesù la percorre fino in fondo.

Gesù raggiunge la completa umiliazione con la « morte di croce ». Si tratta della morte peggiore, quella che era riservata agli schiavi e ai delinquenti. Gesù era considerato un profeta, ma muore come un delinquente. Guardando Gesù nella sua passione, noi vediamo come in uno specchio le sofferenze dell'umanità e troviamo la risposta divina al mistero del male, del dolore, della morte. Tante volte avvertiamo orrore per il male e il dolore che ci circonda e ci chiediamo: « Perché Dio lo permette? ». È una profonda ferita per noi vedere la sofferenza e la morte, specialmente quella degli innocenti! Quando vediamo soffrire i bambini è una ferita al cuore: è il mistero del male. E Gesù prende tutto questo male, tutta questa sofferenza su di sé. Questa settimana farà bene a tutti noi guardare il crocifisso, baciare le piaghe di Gesù, baciarle nel crocifisso. Lui ha preso su di sé tutta la sofferenza umana, si è rivestito di questa sofferenza.

Noi attendiamo che Dio nella sua onnipotenza sconfigga l'ingiustizia, il male, il peccato e la sofferenza con una vittoria divina trion-

* Allocutio die 16 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 aprile 2014).

fante. Dio ci mostra invece una vittoria umile che umanamente sembra un fallimento. Possiamo dire che Dio vince nel fallimento! Il Figlio di Dio, infatti, appare sulla croce come uomo sconfitto: patisce, è tradito, è vilipeso e infine muore. Ma Gesù permette che il male si accanisca su di Lui e lo prende su di sé per vincerlo. La sua passione non è un incidente; la sua morte – *quella* morte – era “scritta”. Davvero non troviamo tante spiegazioni. Si tratta di un mistero sconcertante, il mistero della grande umiltà di Dio: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3, 16). Questa settimana pensiamo tanto al dolore di Gesù e diciamo a noi stessi: questo è per me. Anche se io fossi stato l'unica persona al mondo, Lui l'avrebbe fatto. L'ha fatto per me. Bacia il crocifisso e diciamo: per me, grazie Gesù, per me.

Quando tutto sembra perduto, quando non resta più nessuno perché percuoteranno «il pastore e saranno disperse le pecore del gregge» (Mt 26, 31), è allora che interviene Dio con la potenza della risurrezione. La risurrezione di Gesù non è il finale lieto di una bella favola, non è *l'happy end* di un film; ma è l'intervento di Dio Padre e là dove si infrange la speranza umana. Nel momento nel quale tutto sembra perduto, nel momento del dolore, nel quale tante persone sentono come il bisogno di scendere dalla croce, è il momento più vicino alla risurrezione. La notte diventa più oscura proprio prima che incominci il mattino, prima che incominci la luce. Nel momento più oscuro interviene Dio e risuscita.

Gesù, che ha scelto di passare per questa via, ci chiama a seguirlo nel suo stesso cammino di umiliazione. Quando in certi momenti della vita non troviamo alcuna via di uscita alle nostre difficoltà, quando sprofondiamo nel buio più fitto, è il momento della nostra umiliazione e spogliazione totale, l'ora in cui sperimentiamo che siamo fragili e peccatori. È proprio allora, in quel momento, che non dobbiamo mascherare il nostro fallimento, ma aprirci fiduciosi alla speranza in Dio, come ha fatto Gesù. Cari fratelli e sorelle, in questa settimana ci farà bene prendere il crocifisso in mano e baciare tanto, tanto e dire: grazie Gesù, grazie Signore. Così sia.

UNTI CON L'OLIO DELLA GIOIA*

Cari fratelli nel sacerdozio! Nell'Oggi del Giovedì Santo, in cui Cristo ci amò fino all'estremo (cfr *Gv* 13, 1), facciamo memoria del giorno felice dell'Istituzione del sacerdozio e di quello della nostra Ordinazione sacerdotale. Il Signore ci ha unto in Cristo con olio di gioia e questa unzione ci invita a ricevere e a farci carico di questo grande dono: la gioia, la letizia sacerdotale. La gioia del sacerdote è un bene prezioso non solo per lui ma anche per tutto il popolo fedele di Dio: quel popolo fedele in mezzo al quale è chiamato il sacerdote per essere unto e al quale è inviato per ungere.

Unti con olio di gioia per ungere con olio di gioia. La gioia sacerdotale ha la sua fonte nell'Amore del Padre, e il Signore desidera che la gioia di questo Amore «sia in noi» e «sia piena» (*Gv* 15, 11). A me piace pensare la gioia contemplando la Madonna: Maria, la «madre del Vangelo vivente, è sorgente di gioia per i piccoli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 288), e credo che non esageriamo se diciamo che il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà, è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera di nostra Madre: sono sacerdote perché Lui ha guardato con bontà la mia piccolezza (cfr *Lc* 1, 48). E a partire da tale piccolezza accogliamo la nostra gioia. Gioia nella nostra piccolezza!

Trovo tre caratteristiche significative nella nostra gioia sacerdotale: è una gioia che *ci unge* (non che ci rende untuosi, sontuosi e presun-

* Homilia die 17 aprilis 2014 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 aprile 2014).

tuosi), è una gioia *incorruttibile* ed è una gioia *missionaria* che si irradia a tutti e attira tutti, cominciando alla rovescia: dai più lontani.

Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell'intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente. I segni della liturgia dell'ordinazione ci parlano del desiderio materno che ha la Chiesa di trasmettere e comunicare tutto ciò che il Signore ci ha dato: l'imposizione delle mani, l'unzione con il santo Crisma, il rivestire con i paramenti sacri, la partecipazione immediata alla prima Consacrazione... La grazia ci colma e si effonde integra, abbondante e piena in ciascun sacerdote. Unti fino alle ossa... e la nostra gioia, che sgorga da dentro, è l'eco di questa unzione.

Una gioia incorruttibile. L'integrità del Dono, alla quale nessuno può togliere né aggiungere nulla, è fonte incessante di gioia: una gioia incorruttibile, che il Signore ha promesso che nessuno potrà togliercela (cfr *Gv* 16, 22). Può essere addormentata o soffocata dal peccato o dalle preoccupazioni della vita ma, nel profondo, rimane intatta come la brace di un ceppo bruciato sotto le ceneri, e sempre può essere rinnovata. La raccomandazione di Paolo a Timoteo rimane sempre attuale: Ti ricordo di ravvivare il fuoco del dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani (cfr *2Tm* 1, 6).

Una gioia missionaria. Questa terza caratteristica la voglio condividere e sottolineare in modo speciale: la gioia del sacerdote è posta in intima relazione con il santo popolo fedele di Dio perché si tratta di una gioia eminentemente missionaria. L'unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare.

E poiché è una gioia che fluisce solo quando il pastore sta in mezzo al suo gregge (anche nel silenzio della preghiera, il pastore che adora il Padre è in mezzo alle sue pecorelle) e per questo è una "gioia custodita" da questo stesso gregge. Anche nei momenti di tristezza, in cui tutto sembra oscurarsi e la vertigine dell'isolamento ci seduce, quei momenti apatici e noiosi che a volte ci colgono nella vita sacerdotale (e attraverso i quali anch'io sono passato), persino in questi momenti il popolo di

Dio è capace di custodire la gioia, è capace di proteggerti, di abbracciarti, di aiutarti ad aprire il cuore e ritrovare una gioia rinnovata.

“Gioia custodita” dal gregge e custodita anche da tre sorelle che la circondano, la proteggono, la difendono: sorella povertà, sorella fedeltà e sorella obbedienza.

La gioia del sacerdote è una gioia che ha come sorella la povertà. Il sacerdote è povero di gioia meramente umana: ha rinunciato a tanto! E poiché è povero, lui, che dà tante cose agli altri, la sua gioia deve chiederla al Signore e al popolo fedele di Dio. Non deve procurarsela da sé. Sappiamo che il nostro popolo è generosissimo nel ringraziare i sacerdoti per i minimi gesti di benedizione e in modo speciale per i Sacramenti. Molti, parlando della crisi di identità sacerdotale, non tengono conto che l'identità presuppone appartenenza. Non c'è identità – e pertanto gioia di vivere – senza appartenenza attiva e impegnata al popolo fedele di Dio (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 268). Il sacerdote che pretende di trovare l'identità sacerdotale indagando introspektivamente nella propria interiorità forse non trova altro che segnali che dicono “uscita”: esci da te stesso, esci in cerca di Dio nell'adorazione, esci e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato, e il tuo popolo avrà cura di farti sentire e gustare chi sei, come ti chiami, qual è la tua identità e ti farà gioire con il cento per uno che il Signore ha promesso ai suoi servi. Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda. Uscire da sé stessi richiede spogliarsi di sé, comporta povertà.

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella la fedeltà. Non tanto nel senso che saremmo tutti “immacolati” (magari con la grazia di Dio lo fossimo!) perché siamo peccatori, ma piuttosto nel senso di una sempre nuova fedeltà all'unica Sposa, la Chiesa. Qui è la chiave della fecondità. I figli spirituali che il Signore dà ad ogni sacerdote, quelli che ha battezzato, le famiglie che ha benedetto e aiutato a camminare, i malati che sostiene, i giovani con cui condivide la catechesi e la formazione, i poveri che soccorre... sono questa “Sposa” che egli è felice di trattare come prediletta e unica amata e di esserle sempre nuovamente fedele. È la Chiesa viva, con nome e cognome, di cui il sacerdote si prende

cura nella sua parrocchia o nella missione affidatagli, è essa che gli dà gioia quando le è fedele, quando fa tutto ciò che deve fare e lascia tutto ciò che deve lasciare pur di rimanere in mezzo alle pecore che il Signore gli ha affidato: «Pasci le mie pecore» (Gv 21, 16.17).

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella l'obbedienza. Obbedienza alla Chiesa nella Gerarchia che ci dà, per così dire, non solo l'ambito più esterno dell'obbedienza: la parrocchia alla quale sono inviato, le facoltà del ministero, quell'incarico particolare... bensì anche l'unione con Dio Padre, dal quale deriva ogni paternità. Ma anche l'obbedienza alla Chiesa nel servizio: disponibilità e prontezza per servire tutti, sempre e nel modo migliore, a immagine di "Nostra Signora della prontezza" (cfr Lc 1, 39: *meta spoudes*), che accorre a servire sua cugina e sta attenta alla cucina di Cana, dove manca il vino. La disponibilità del sacerdote fa della Chiesa la Casa dalle porte aperte, rifugio per i peccatori, focolare per quanti vivono per strada, casa di cura per i malati, campeggio per i giovani, aula di catechesi per i piccoli della prima Comunione... Dove il popolo di Dio ha un desiderio o una necessità, là c'è il sacerdote che sa ascoltare (*ob-audire*) e sente un mandato amoroso di Cristo che lo manda a soccorrere con misericordia quella necessità o a sostenere quei buoni desideri con carità creativa.

Colui che è chiamato sappia che esiste in questo mondo una gioia genuina e piena: quella di essere preso dal popolo che uno ama per essere inviato ad esso come dispensatore dei doni e delle consolazioni di Gesù, l'unico Buon Pastore che, pieno di profonda compassione per tutti i piccoli e gli esclusi di questa terra, affaticati e oppressi come pecore senza pastore, ha voluto associare molti al suo ministero per rimanere e operare Lui stesso, nella persona dei suoi sacerdoti, per il bene del suo popolo.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che faccia scoprire a molti giovani quell'ardore del cuore che fa ardere la gioia appena uno ha la felice audacia di rispondere con prontezza alla sua chiamata.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che conservi il brillare gioioso negli occhi dei nuovi ordinati, che partono per "man-

giarsi” il mondo, per consumarsi in mezzo al popolo fedele di Dio, che gioiscono preparando la prima omelia, la prima Messa, il primo Battesimo, la prima Confessione... È la gioia di poter condividere – meravigliati – per la prima volta come unti, il tesoro del Vangelo e sentire che il popolo fedele ti torna ad ungere in un'altra maniera: con le loro richieste, porgendoti il capo perché tu li benedica, stringendoti le mani, avvicinandoti ai loro figli, chiedendo per i loro malati... Conserva Signore nei tuoi giovani sacerdoti la gioia della partenza, di fare ogni cosa come nuova, la gioia di consumare la vita per te.

In questo Giovedì sacerdotale chiedo al Signore Gesù di confermare la gioia sacerdotale di quelli che hanno parecchi anni di ministero. Quella gioia che, senza scomparire dagli occhi, si posa sulle spalle di quanti sopportano il peso del ministero, quei preti che già hanno tastato il polso al lavoro, raccolgono le loro forze e si riarmano: “cambiano aria”, come dicono gli sportivi. Conserva Signore la profondità e la saggia maturità della gioia dei preti adulti. Sappiano pregare come Neemia: la gioia del Signore è la mia forza (cfr *Ne* 8, 10).

Infine, in questo Giovedì sacerdotale, chiedo al Signore Gesù che risplenda la gioia dei sacerdoti anziani, sani o malati. È la gioia della Croce, che promana dalla consapevolezza di avere un tesoro incorruttibile in un vaso di creta che si va disfacendo. Sappiano stare bene in qualunque posto, sentendo nella fugacità del tempo il gusto dell'eterno (Guardini). Sentano, Signore, la gioia di passare la fiaccola, la gioia di veder crescere i figli dei figli e di salutare, sorridendo e con mitezza, le promesse, in quella speranza che non delude.

«GALILEA DELLE GENTI» (Mt 4, 15; Is 8, 23):
ORIZZONTE DEL RISORTO, ORIZZONTE DELLA CHIESA;
DESIDERIO INTENSO DI INCONTRO*

Il Vangelo della risurrezione di Gesù Cristo incomincia con il cammino delle donne verso il sepolcro, all'alba del giorno dopo il sabato. Esse vanno alla tomba, per onorare il corpo del Signore, ma la trovano aperta e vuota. Un angelo potente dice loro: «Voi non abbiate paura!» (Mt 28, 5), e ordina di andare a portare la notizia ai discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea» (v. 7). Le donne corrono via subito, e lungo la strada Gesù stesso si fa loro incontro e dice: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (v. 10). «Non abbiate paura», «non temete»: è una voce che incoraggia ad aprire il cuore per ricevere questo annuncio.

Dopo la morte del Maestro, i discepoli si erano dispersi; la loro fede si era infranta, tutto sembrava finito, crollate le certezze, spente le speranze. Ma ora, quell'annuncio delle donne, benché incredibile, giungeva come un raggio di luce nel buio. La notizia si sparge: Gesù è risorto, come aveva predetto... E anche quel comando di andare in *Galilea*; per due volte le donne l'avevano sentito, prima dall'angelo, poi da Gesù stesso: «Che vadano in Galilea, là mi vedranno». «Non temete» e «andate in Galilea».

La Galilea è *il luogo della prima chiamata, dove tutto era iniziato!* Tornare là, tornare al luogo della prima chiamata. Sulla riva del lago Gesù era passato, mentre i pescatori stavano sistemando le reti. Li aveva chiamati, e loro avevano lasciato tutto e lo avevano seguito (cfr Mt 4, 18-22).

Ritornare in Galilea vuol dire *rileggere* tutto a partire dalla croce e dalla vittoria; senza paura, «non temete». Rileggere tutto – la predicazione, i miracoli, la nuova comunità, gli entusiasmi e le defezioni, fino al tradimento – rileggere tutto a partire dalla fine, che è un nuovo inizio, *da questo supremo atto d'amore*.

* Ex homilia 19 aprilis 2014 habita in Basilica Vaticana, in celebratione Vigiliae Paschalis (cf. *L'Osservatore Romano*, 19-21 aprile 2014).

Anche *per ognuno di noi c'è una "Galilea"* all'origine del cammino con Gesù. "Andare in Galilea" significa qualcosa di bello, significa per noi riscoprire il nostro Battesimo come sorgente viva, attingere energia nuova alla radice della nostra fede e della nostra esperienza cristiana. Tornare in Galilea significa anzitutto tornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. È da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l'oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle. Da quella scintilla si accende una gioia umile, una gioia che non offende il dolore e la disperazione, una gioia buona e mite.

Nella vita del cristiano, dopo il Battesimo, c'è anche un'altra "Galilea", una *"Galilea" più esistenziale*: l'esperienza dell'*incontro personale con Gesù Cristo*, che mi ha chiamato a seguirlo e a partecipare alla sua missione. In questo senso, tornare in Galilea significa custodire nel cuore la memoria viva di questa chiamata, quando Gesù è passato sulla mia strada, mi ha guardato con misericordia, mi ha chiesto di seguirlo; tornare in Galilea significa recuperare la memoria di quel momento in cui i suoi occhi si sono incrociati con i miei, il momento in cui mi ha fatto sentire che mi amava.

Oggi, in questa notte, ognuno di noi può domandarsi: *qual è la mia Galilea?* Si tratta di fare memoria, andare indietro col ricordo. *Dov'è la mia Galilea?* La ricordo? L'ho dimenticata? Cercala e la troverai! Lì ti aspetta il Signore. Sono andato per strade e sentieri che me l'hanno fatta dimenticare. Signore, aiutami: dimmi qual è la mia Galilea; sai, io voglio ritornare là per incontrarti e lasciarmi abbracciare dalla tua misericordia. Non abbiate paura, non temete, tornate in Galilea!

Il Vangelo è chiaro: bisogna ritornare là, per vedere Gesù risorto, e diventare testimoni della sua risurrezione. Non è un ritorno indietro, non è una nostalgia. È ritornare al primo amore, per *ricevere il fuoco* che Gesù ha acceso nel mondo, e portarlo a tutti, sino ai confini della terra. Tornare in Galilea senza paura.

«Galilea delle genti» (Mt 4, 15; Is 8,23): orizzonte del Risorto, orizzonte della Chiesa; desiderio intenso di incontro... Mettiamoci in cammino!

«PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?»*

Questa settimana è la settimana della gioia: celebriamo la Risurrezione di Gesù. È una gioia vera, profonda, basata sulla certezza che Cristo risorto ormai non muore più, ma è vivo e operante nella Chiesa e nel mondo. Tale certezza abita nel cuore dei credenti da quel mattino di Pasqua, quando le donne andarono al sepolcro di Gesù e gli angeli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (*Lc* 24, 5). «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» Queste parole sono come una pietra miliare nella storia; ma anche una “pietra d’inciampo”, se non ci apriamo alla Buona Notizia, se pensiamo che dia meno fastidio un Gesù morto che un Gesù vivo! Invece quante volte, nel nostro cammino quotidiano, abbiamo bisogno di sentirci dire: “Perché stai cercando tra i morti colui che è vivo?”. Quante volte noi cerchiamo la vita fra le cose morte, fra le cose che non possono dare vita, fra le cose che oggi sono e domani non saranno più, le cose che passano... “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”

Ne abbiamo bisogno quando ci chiudiamo in una qualsiasi forma di egoismo o di auto-compiacimento; quando ci lasciamo sedurre dai poteri terreni e dalle cose di questo mondo, dimenticando Dio e il prossimo; quando poniamo le nostre speranze in vanità mondane, nel denaro, nel successo. Allora la Parola di Dio ci dice: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”. Perché stai cercando lì? Quella cosa non ti può dare vita! Sì, forse ti darà un’allegria di un minuto, di un giorno, di una settimana, di un mese... e poi? “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”. Questa frase deve entrare nel cuore e dobbiamo ripeterla. La ripetiamo insieme tre volte? Facciamo lo sforzo? Tutti: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” [ripete con la folla] Oggi, quando torniamo a casa, diciamola dal cuore, in silenzio, e facciamoci questa domanda: perché io nella vita cerco tra i morti colui che è vivo? Ci farà bene.

* Allocutio die 23 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 aprile 2014).

Non è facile essere aperti a Gesù. Non è scontato accettare la vita del Risorto e la sua presenza in mezzo a noi. Il Vangelo ci fa vedere diverse reazioni: quella dell'apostolo Tommaso, quella di Maria di Màgdala e quella dei due discepoli di Emmaus: ci fa bene confrontarci con loro. Tommaso pone una condizione alla fede, chiede di toccare l'evidenza, le piaghe; Maria Maddalena piange, lo vede ma non lo riconosce, si rende conto che è Gesù soltanto quando Lui la chiama per nome; i discepoli di Emmaus, depressi e con sentimenti di sconfitta, giungono all'incontro con Gesù lasciandosi accompagnare da quel misterioso viandante. Ciascuno per cammini diversi! Cercavano tra i morti colui che è vivo e fu lo stesso Signore a correggere la rotta. Ed io che faccio? Quale rotta seguo per incontrare il Cristo vivo? Lui sarà sempre vicino a noi per correggere la rotta se noi abbiamo sbagliato.

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (*Lc 24, 5*). Questa domanda ci fa superare la tentazione di guardare indietro, a ciò che è stato ieri, e ci spinge in avanti verso il futuro. Gesù non è nel sepolcro, è il Risorto! Lui è il Vivente, Colui che sempre rinnova il suo corpo che è la Chiesa e lo fa camminare attirandolo verso di Lui. "Ieri" è la tomba di Gesù e la tomba della Chiesa, il sepolcro della verità e della giustizia; "oggi" è la risurrezione perenne verso la quale ci sospinge lo Spirito Santo, donandoci la piena libertà.

Oggi viene rivolto anche a noi questo interrogativo. Tu, perché cerchi tra i morti colui che è vivo tu che ti chiudi in te stesso dopo un fallimento e tu che non ha più la forza di pregare? Perché cerchi tra i morti colui che è vivo, tu che ti senti solo, abbandonato dagli amici e forse anche da Dio? Perché cerchi tra i morti colui che è vivo tu che hai perso la speranza e tu che ti senti imprigionato dai tuoi peccati? Perché cerchi tra i morti colui che è vivo tu che aspiri alla bellezza, alla perfezione spirituale, alla giustizia, alla pace?

Abbiamo bisogno di sentirci ripetere e di ricordarci a vicenda l'ammonimento dell'angelo! Questo ammonimento, «Perché cercate tra i morti colui che è vivo», ci aiuta ad uscire dai nostri spazi di tristezza e

ci apre agli orizzonti della gioia e della speranza. Quella speranza che rimuove le pietre dai sepolcri e incoraggia ad annunciare la Buona Novella, capace di generare vita nuova per gli altri. Ripetiamo questa frase dell'angelo per averla nel cuore e nella memoria e poi ognuno risponda in silenzio: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" Ripetiamola! [ripete con la folla] Guardate fratelli e sorelle, Lui è vivo, è con noi! Non andiamo da tanti sepolcri che oggi ti promettono qualcosa, bellezza, e poi non ti danno niente! Lui è vivo! Non cerchiamo fra i morti colui che è vivo! Grazie.

SAN GIOVANNI XXIII E SAN GIOVANNI PAOLO II
HANNO AVUTO IL CORAGGIO DI GUARDARE LE FERITE
DI GESÙ, DI TOCCARE LE SUE MANI PIAGATE
E IL SUO COSTATO TRAFITTO *

Al centro di questa domenica che conclude l'Ottava di Pasqua, e che san Giovanni Paolo II ha voluto intitolare alla Divina Misericordia, ci sono *le piaghe gloriose di Gesù risorto*.

Egli le mostrò già la prima volta in cui apparve agli Apostoli, la sera stessa del giorno dopo il sabato, il giorno della Risurrezione. Ma quella sera, come abbiamo sentito, non c'era Tommaso; e quando gli altri gli dissero che avevano visto il Signore, lui rispose che se non avesse visto e toccato quelle ferite, non avrebbe creduto. Otto giorni dopo, Gesù apparve di nuovo nel cenacolo, in mezzo ai discepoli: c'era anche Tommaso; si rivolse a lui e lo invitò a toccare le sue piaghe. E allora quell'uomo sincero, quell'uomo abituato a verificare di persona, si inginocchiò davanti a Gesù e disse: « Mio Signore e mio Dio! » (Gv 20, 28).

Le piaghe di Gesù sono *scandalo per la fede*, ma sono anche *la verifica della fede*. Per questo nel corpo di Cristo risorto le piaghe non scompaiono, rimangono, perché quelle piaghe sono il segno permanente dell'amore di Dio per noi, e sono *indispensabili per credere in Dio*. Non per credere che Dio esiste, ma per credere *che Dio è amore, misericordia, fedeltà*. San Pietro, riprendendo Isaia, scrive ai cristiani: « Dalle sue piaghe siete stati guariti » (1Pt 2, 24; cfr Is 53, 5).

San Giovanni XXIII e san Giovanni Paolo II *hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto*. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui, della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello (cfr Is 58, 7), perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù. Sono stati due uomini coraggiosi, pieni della *parresia* dello

* Ex homilia 27 aprilis 2014 habita in Basilica Vaticana, in Dominica II Paschae seu De Divina Misericordia (cf. *L'Osservatore Romano*, 27-28 aprile 2014).

Spirito Santo, e hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia.

Sono stati sacerdoti, e vescovi e papi del XX secolo. Ne hanno conosciuto le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti. Più forte, in loro, era Dio; più forte era la fede in Gesù Cristo Redentore dell'uomo e Signore della storia; più forte in loro era la misericordia di Dio che si manifesta in queste cinque piaghe; più forte era la vicinanza materna di Maria.

In questi due uomini contemplativi delle piaghe di Cristo e testimoni della sua misericordia dimorava «*una speranza viva*», insieme con una «*gioia indicibile e gloriosa*» (1Pt 1, 3.8). La speranza e la gioia che Cristo risorto dà ai suoi discepoli, e delle quali nulla e nessuno può privarli.

La *speranza e la gioia pasquali*, passate attraverso il crogiolo della spogliazione, dello svuotamento, della vicinanza ai peccatori fino all'estremo, fino alla nausea per l'amarezza di quel calice. Queste sono la speranza e la gioia che i due santi Papi hanno ricevuto in dono dal Signore risorto e a loro volta hanno donato in abbondanza al Popolo di Dio, ricevendone eterna riconoscenza.

Questa speranza e questa gioia si respiravano nella *prima comunità dei credenti*, a Gerusalemme, di cui parlano gli Atti degli Apostoli (cfr 2, 42-47), che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura. È una comunità in cui *si vive l'essenziale del Vangelo*, vale a dire l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità.

E questa è l'immagine di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha tenuto davanti a sé. Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II hanno collaborato con lo Spirito Santo per *ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria*, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli. Non dimentichiamo che sono proprio i santi che mandano avanti e fanno crescere la Chiesa. Nella convocazione del Concilio san Giovanni XXIII ha dimostrato una delicata *docilità allo Spirito Santo*, si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa un pastore, una guida-guidata, guidata dallo Spirito. Questo è stato il suo grande servizio alla Chiesa; per questo a me piace pensarlo come il *Papa della docilità allo Spirito Santo*.

In questo servizio al Popolo di Dio, san Giovanni Paolo II è stato *il Papa della famiglia*. Così lui stesso, una volta, disse che avrebbe voluto essere ricordato, come il Papa della famiglia. Mi piace sottolinearlo mentre stiamo vivendo un *cammino sinodale sulla famiglia e con le famiglie*, un cammino che sicuramente dal Cielo lui accompagna e sostiene.

Che entrambi questi nuovi santi Pastori del Popolo di Dio intercedano per la Chiesa affinché, durante questi due anni di cammino sinodale, sia docile allo Spirito Santo nel servizio pastorale alla famiglia. Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO: 2. L'INTELLETTO*

Dopo aver preso in esame la sapienza, come primo dei sette doni dello Spirito Santo, oggi vorrei puntare l'attenzione sul secondo dono, cioè l'*intelletto*. Non si tratta qui dell'intelligenza umana, della capacità intellettuale di cui possiamo essere più o meno dotati. È invece una grazia che solo lo Spirito Santo può infondere e che suscita nel cristiano la capacità di andare al di là dell'aspetto esterno della realtà e *scrutare le profondità del pensiero di Dio e del suo disegno di salvezza*.

L'apostolo Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, descrive bene gli effetti di questo dono - cioè che cosa fa il dono dell'intelletto in noi -, e Paolo dice questo: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (1Cor 2, 9-10). Questo ovviamente non significa che un cristiano possa comprendere ogni cosa e avere una conoscenza piena dei disegni di Dio: tutto ciò rimane in attesa di manifestarsi in tutta la sua limpidezza quando ci troveremo al cospetto di Dio e saremo davvero una cosa sola con Lui. Però, come suggerisce la parola stessa, l'intelletto permette di "*intus legere*", cioè di "leggere dentro": questo dono ci fa capire le cose come le capisce Dio, con l'intelligenza di Dio. Perché uno può capire una situazione con l'intelligenza umana, con prudenza, e va bene. Ma capire una situazione in profondità, come la capisce Dio, è l'effetto di questo dono. E Gesù ha voluto inviarci lo Spirito Santo perché noi abbiamo questo dono, perché tutti noi possiamo capire le cose come Dio le capisce, con l'intelligenza di Dio. È un bel regalo che il Signore ha fatto a tutti noi. È il dono con cui lo Spirito Santo ci introduce nell'intimità con Dio e ci rende partecipi del disegno d'amore che Lui ha con noi.

* Allocutio die 30 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 aprile 1 maggio 2014).

È chiaro allora che il dono dell'intelletto è *strettamente connesso alla fede*. Quando *lo Spirito Santo* abita nel nostro cuore e illumina la nostra mente, ci fa crescere giorno dopo giorno nella *comprensione di quello che il Signore ha detto e ha compiuto*. Lo stesso Gesù ha detto ai suoi discepoli: io vi invierò lo Spirito Santo e Lui vi farà capire tutto quello che io vi ho insegnato. Capire gli insegnamenti di Gesù, capire la sua Parola, capire il Vangelo, capire la Parola di Dio. Uno può leggere il Vangelo e capire qualcosa, ma se noi leggiamo il Vangelo con questo dono dello Spirito Santo possiamo capire la profondità delle parole di Dio. E questo è un gran dono, un gran dono che tutti noi dobbiamo chiedere e chiedere insieme: Dacci, Signore, il dono dell'intelletto.

C'è un episodio del Vangelo di Luca che esprime molto bene la profondità e la forza di questo dono. Dopo aver assistito alla morte in croce e alla sepoltura di Gesù, due suoi discepoli, delusi e affranti, se ne vanno da Gerusalemme e ritornano al loro villaggio di nome Emmaus. Mentre sono in cammino, Gesù risorto si affianca e comincia a parlare con loro, ma i loro occhi, velati dalla tristezza e dalla disperazione, non sono in grado di riconoscerlo. Gesù cammina con loro, ma loro sono tanto tristi, tanto disperati, che non lo riconoscono.

Quando però il Signore spiega loro le Scritture, perché comprendano che Lui doveva soffrire e morire per poi risorgere, *le loro menti si aprono e nei loro cuori si riaccende la speranza* (cfr Lc 24, 13-27). E questo è quello che fa lo Spirito Santo con noi: ci apre la mente, ci apre per capire meglio, per capire meglio le cose di Dio, le cose umane, le situazioni, tutte le cose. È importante il dono dell'intelletto per la nostra vita cristiana. Chiediamolo al Signore, che ci dia, che dia a tutti noi questo dono per capire, come capisce Lui, le cose che accadono e per capire, soprattutto, la Parola di Dio nel Vangelo. Grazie.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

3. IL CONSIGLIO*

Abbiamo sentito nella lettura di quel brano del libro dei Salmi che dice: «Il Signore mi ha dato consiglio, anche di notte il mio cuore mi istruisce» (*Sal* 16, 7). E questo è un altro dono dello Spirito Santo: il dono del *consiglio*. Sappiamo quanto è importante, nei momenti più delicati, poter contare sui suggerimenti di persone sagge e che ci vogliono bene. Ora, attraverso il dono del consiglio, è Dio stesso, con il suo Spirito, a illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire. Ma come agisce questo dono in noi?

Nel momento in cui lo accogliamo e lo ospitiamo nel nostro cuore, lo Spirito Santo comincia subito a renderci sensibili alla sua voce e a orientare i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre intenzioni secondo il cuore di Dio. Nello stesso tempo, ci porta sempre più a rivolgere lo sguardo interiore su Gesù, come modello del nostro modo di agire e di relazionarci con Dio Padre e con i fratelli. Il consiglio, allora, è il dono con cui lo Spirito Santo *rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio*, secondo la logica di Gesù e del suo Vangelo. In questo modo, lo Spirito ci fa crescere interiormente, ci fa crescere positivamente, ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell'egoismo e del proprio modo di vedere le cose. Così lo Spirito ci aiuta a crescere e anche a vivere in comunità. La condizione essenziale per conservare questo dono è la preghiera. Sempre torniamo sullo stesso tema: la preghiera! Ma è tanto importante la preghiera. Pregare con le preghiere che tutti noi sappiamo da bambini, ma anche pregare con le nostre parole. Pregare il Signore: “Signore, aiutami, consigliami, cosa devo fare adesso?”. E con la preghiera facciamo spazio, affinché lo Spirito venga e ci aiuti in quel momento, ci consigli su quello che tutti noi dobbiamo fare. La preghiera! Mai di-

* Allocutio die 7 maii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 maggio 2014).

menticare la preghiera. Mai! Nessuno, nessuno, se ne accorge quando noi preghiamo nel bus, nella strada: preghiamo in silenzio col cuore. Approfittiamo di questi momenti per pregare, pregare perché lo Spirito ci dia il dono del consiglio.

Nell'intimità con Dio e nell'ascolto della sua Parola, pian piano mettiamo da parte la nostra logica personale, dettata il più delle volte dalle nostre chiusure, dai nostri pregiudizi e dalle nostre ambizioni, e impariamo invece a chiedere al Signore: qual è il tuo desiderio?, qual è la tua volontà?, che cosa piace a te? In questo modo matura in noi una *sintonia profonda*, quasi connaturale nello Spirito e si sperimenta quanto siano vere le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Matteo: «Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10, 19-20).

È lo Spirito che ci consiglia, ma noi dobbiamo dare spazio allo Spirito, perché ci possa consigliare. E dare spazio è pregare, pregare perché Lui venga e ci aiuti sempre.

Come tutti gli altri doni dello Spirito, poi, anche il consiglio costituisce un tesoro *per tutta la comunità cristiana*. Il Signore non ci parla soltanto nell'intimità del cuore, ci parla sì, ma non soltanto lì, ma ci parla anche attraverso la voce e la testimonianza dei fratelli. È davvero un dono grande poter incontrare degli uomini e delle donne di fede che, soprattutto nei passaggi più complicati e importanti della nostra vita, ci aiutano a fare luce nel nostro cuore a riconoscere la volontà del Signore!

Io ricordo una volta nel santuario di Luján ero nel confessionale, davanti al quale c'era una coda lunga. C'era anche un ragazotto tutto moderno, con gli orecchini, i tatuaggi, tutte queste cose... Ed è venuto per dirmi cosa gli succedeva. Era un problema grosso, difficile. E mi ha detto: io ho raccontato tutto questo alla mia mamma e mia mamma mi ha detto: vai dalla Madonna e lei ti dirà cosa devi fare. Ecco una donna che aveva il dono del consiglio. Non sapeva come uscire dal problema del figlio, ma ha indicato la strada giusta: vai dalla Madonna e lei ti

dirà. Questo è il dono del consiglio. Quella donna umile, semplice, ha dato al figlio il consiglio più vero. Infatti questo ragazzo mi ha detto: ho guardato la Madonna e ho sentito che devo fare questo, questo e questo... Io non ho dovuto parlare, avevano già detto tutto la sua mamma e il ragazzo stesso. Questo è il dono del consiglio. Voi mamme che avete questo dono, chiedetelo per i vostri figli, Il dono di consigliare i figli è un dono di Dio.

Cari amici, il Salmo 16, che abbiamo sentito, ci invita a pregare con queste parole: «Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare» (vv. 7-8). Che lo Spirito possa sempre infondere nel nostro cuore questa certezza e ricolmarci così della sua consolazione e della sua pace! Chiedete sempre il dono del consiglio.

«RICONOSCETE DUNQUE CIÒ CHE FATE,
IMITATE CIÒ CHE CELEBRATE»*

Per l'Omelia, il Santo Padre ha pronunciato le parole suggerite dal Rito di Ordinazione dei Presbiteri, soffermandosi a sottolinearne alcuni passaggi.

Fratelli carissimi, questi nostri figli e fratelli sono stati chiamati all'ordine del presbiterato. Come voi ben sapete, il Signore Gesù è il solo sommo sacerdote del Nuovo Testamento; ma in Lui anche tutto il popolo santo di Dio è stato costituito popolo sacerdotale. Nondimeno, tra tutti i suoi discepoli, il Signore Gesù vuole sceglierne alcuni in particolare, perché esercitando pubblicamente nella Chiesa in suo nome l'ufficio sacerdotale a favore di tutti gli uomini, continuino la sua personale missione di maestro, sacerdote e pastore.

Dopo matura riflessione, noi stiamo per elevare all'ordine dei presbiteri questi nostri fratelli, perché al servizio di Cristo maestro, sacerdote e pastore cooperino a edificare il corpo di Cristo, che è la Chiesa, in popolo di Dio e tempio santo dello Spirito.

Essi saranno infatti configurati a Cristo sommo ed eterno sacerdote, ossia saranno consacrati come veri sacerdoti del Nuovo Testamento, e a questo titolo, che li unisce nel sacerdozio al loro Vescovo, saranno predicatori del Vangelo, pastori del popolo di Dio, e presiederanno le azioni di culto, specialmente nella celebrazione del Sacrificio del Signore.

Quanto a voi, fratelli e figli diletteggissimi, che state per essere promossi all'ordine del presbiterato, considerate che esercitando il ministero della sacra dottrina sarete partecipi della missione di Cristo, unico maestro. Dispensate a tutti quella Parola, che voi stessi avete ricevuto con gioia, dalle vostre mamme, dalle vostre catechiste. Leggete e meditate assiduamente la parola del Signore per credere ciò che avete letto,

* Ex homilia 11 maii 2014 habita in Basilica Vaticana, in ordinatione presbyterorum (cf. *L'Osservatore Romano*, 11-12 maggio 2014).

insegnare ciò che avete appreso nella fede, vivere ciò che avete insegnato. Sia dunque nutrimento al popolo di Dio la vostra dottrina, che non è vostra: voi non siete padroni della dottrina! È la dottrina del Signore, e voi dovete essere fedeli alla dottrina del Signore! Sia dunque nutrimento al popolo di Dio la vostra dottrina, gioia e sostegno ai fedeli di Cristo il profumo della vostra vita, perché con la parola e l'esempio edificate la casa di Dio, che è la Chiesa.

E così voi continuerete l'opera santificatrice di Cristo. Mediante il vostro ministero il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto, perché congiunto al Sacrificio di Cristo, che per le vostre mani in nome di tutta la Chiesa viene offerto in modo incruento sull'altare nella celebrazione dei santi misteri.

Riconoscete dunque ciò che fate, imitate ciò che celebrate, perché partecipando al mistero della morte e risurrezione del Signore, portiate la morte di Cristo nelle vostre membra e camminate con Lui in novità di vita.

Con il Battesimo aggregherete nuovi fedeli al popolo di Dio; con il sacramento della Penitenza rimetterete i peccati in nome di Cristo e della Chiesa. E qui voglio fermarmi e chiedervi, per l'amore di Gesù Cristo: non stancatevi mai di essere misericordiosi! Per favore! Abbiate quella capacità di perdono che ha avuto il Signore, che non è venuto a condannare, ma a perdonare! Abbiate misericordia, tanta! E se vi viene lo scrupolo di essere troppo "*perdonatori*", pensate a quel santo prete del quale vi ho parlato, che andava davanti al tabernacolo e diceva: "Signore, perdonami se ho perdonato troppo. Ma sei tu che mi hai dato il cattivo esempio!". E io vi dico, davvero: a me fa tanto dolore quanto trovo gente che non va più a confessarsi perché è stata bastonata, sgridata.

Hanno sentito che le porte delle chiese gli si chiudevano in faccia! Per favore, non fate questo: misericordia, misericordia! Il buon pastore entra per la porta e la porta della misericordia sono le piaghe del Signore: se voi non entrate nel vostro ministero per le piaghe del Signore, non sarete buoni pastori.

Con l'Olio santo darete sollievo agli infermi; celebrando i sacri riti e innalzando nelle varie ore del giorno la preghiera di lode e di supplica, vi farete voce del popolo di Dio e dell'umanità intera.

Consapevoli di essere stati scelti fra gli uomini e costituiti in loro favore per attendere alle cose di Dio, esercitate in letizia e in carità sincera l'opera sacerdotale di Cristo, unicamente intenti a piacere a Dio e non a voi stessi.

E pensate a quello che diceva Sant'Agostino dei pastori che cercavano di piacere a se stessi, che usavano le pecorelle del Signore come pasto e per vestirsi, per indossare la maestà di un ministero che non si sapeva se fosse di Dio. Infine, partecipando alla missione di Cristo, capo e pastore, in comunione filiale con il vostro Vescovo, impegnatevi a unire i fedeli in un'unica famiglia, per condurli a Dio Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. Abbiate sempre davanti agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che non è venuto per essere servito, ma per servire, e per cercare e salvare ciò che era perduto.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

4. LA FORTEZZA*

Abbiamo riflettuto nelle scorse catechesi sui primi tre doni dello Spirito Santo: la sapienza, l'intelletto e il consiglio. Oggi pensiamo a quello che fa il Signore: Lui viene sempre a *sostenerci nella nostra debolezza* e questo lo fa con un dono speciale: il dono della *fortezza*.

C'è una *parabola*, raccontata da Gesù, che ci aiuta a cogliere l'importanza di questo dono. Un *seminatore* esce a seminare; non tutto il seme che sparge, però, porta frutto. Quello che finisce sulla strada viene mangiato dagli uccelli; quello che cade sul terreno sassoso o in mezzo ai rovi germoglia, ma viene presto seccato dal sole o soffocato dalle spine. Solo quello che finisce sul terreno buono può crescere e dare frutto (cfr *Mc* 4, 3-9 // *Mt* 13, 3-9 // *Lc* 8, 4-8). Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli, questo seminare rappresenta il Padre, che sparge abbondantemente il seme della sua Parola. Il seme, però, si scontra spesso con l'aridità del nostro cuore e, anche quando viene accolto, rischia di rimanere sterile. Con il dono della *fortezza*, invece, lo Spirito Santo *libera il terreno del nostro cuore*, lo libera dal torpore, dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo, in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica, in modo autentico e gioioso. È un vero aiuto questo dono della *fortezza*, ci dà forza, ci libera anche da tanti impedimenti.

Ci sono anche dei *momenti difficili* e delle *situazioni estreme* in cui il dono della *fortezza* si manifesta in modo straordinario, esemplare. È il caso di coloro che si trovano ad affrontare esperienze particolarmente dure e dolorose, che sconvolgono la loro vita e quella dei loro cari. La Chiesa risplende della testimonianza di tanti *fratelli e sorelle che non hanno esitato a dare la propria vita*, pur di rimanere fedeli al Signore e al suo Vangelo. Anche oggi non mancano cristiani che in tante parti del mondo continuano a celebrare e a testimoniare la loro fede, con profonda convinzione e serenità, e resistono anche quando sanno che ciò può compor-

* Allocutio die 14 maii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 maggio 2014).

tare un prezzo più alto. Anche noi, tutti noi, conosciamo gente che ha vissuto situazioni difficili, tanti dolori. Ma, pensiamo a quegli uomini, a quelle donne, che conducono una vita difficile, lottano per portare avanti la famiglia, educare i figli: fanno tutto questo perché c'è lo spirito di forza che li aiuta. Quanti uomini e donne - noi non sappiamo i loro nomi - che onorano il nostro popolo, onorano la nostra Chiesa, perché sono forti: forti nel portare avanti la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede. Questi nostri fratelli e sorelle sono santi, santi nel quotidiano, santi nascosti in mezzo a noi: hanno proprio il dono della forza per portare avanti il loro dovere di persone, di padri, di madri, di fratelli, di sorelle, di cittadini. Ne abbiamo tanti! Ringraziamo il Signore per questi cristiani che sono di una santità nascosta: è lo Spirito Santo che hanno dentro che li porta avanti! E ci farà bene pensare a questa gente: se loro fanno tutto questo, se loro possono farlo, perché non io? E ci farà bene anche chiedere al Signore che ci dia il dono della forza.

Non bisogna pensare che il dono della forza sia necessario soltanto in alcune occasioni o situazioni particolari. Questo dono deve costituire la nota di fondo del nostro essere cristiani, nell'*ordinarietà della nostra vita quotidiana*. Come ho detto, in tutti i giorni della vita quotidiana dobbiamo essere forti, abbiamo bisogno di questa forza, per portare avanti la nostra vita, la nostra famiglia, la nostra fede. L'apostolo Paolo ha detto una frase che ci farà bene sentire: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (*Fil* 4, 13). Quando affrontiamo la vita ordinaria, quando vengono le difficoltà, ricordiamo questo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi. «Tutto posso in colui che mi dà la forza».

Cari amici, a volte possiamo essere tentati di lasciarci prendere dalla pigrizia o peggio dallo sconforto, soprattutto di fronte alle fatiche e alle prove della vita. In questi casi, non perdiamoci d'animo, invochiamo lo Spirito Santo, perché con il dono della forza possa sollevare il nostro cuore e comunicare nuova forza ed entusiasmo alla nostra vita e alla nostra sequela di Gesù.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

5. LA SCIENZA*

Oggi vorrei mettere in luce un altro dono dello Spirito Santo, il dono della *scienza*. Quando si parla di scienza, il pensiero va immediatamente alla capacità dell'uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale, che ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione profonda con ogni creatura.

Quando i nostri occhi sono illuminati dallo Spirito, si aprono alla contemplazione di Dio, nella bellezza della natura e nella grandiosità del cosmo, e ci portano a *scoprire come ogni cosa ci parla di Lui e del suo amore*. Tutto questo suscita in noi grande stupore e un profondo senso di gratitudine! È la sensazione che proviamo anche quando ammiriamo un'opera d'arte o qualsiasi meraviglia che sia frutto dell'ingegno e della creatività dell'uomo: di fronte a tutto questo, lo Spirito ci porta a lodare il Signore dal profondo del nostro cuore e a riconoscere, in tutto ciò che abbiamo e siamo, un dono inestimabile di Dio e un segno del suo infinito amore per noi.

Nel primo capitolo della Genesi, proprio all'inizio di tutta la Bibbia, si mette in evidenza che Dio si compiace della sua creazione, sottolineando ripetutamente la bellezza e la bontà di ogni cosa. Al termine di ogni giornata, è scritto: «Dio vide che era cosa buona» (1, 12.18.21.25): se Dio vede che il creato è una cosa buona, è una cosa bella, anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento e vedere che il creato è cosa buona e bella. Ecco il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza, pertanto lodiamo Dio, ringraziamolo per averci dato tanta bellezza. E quando Dio finì di creare l'uomo non

* Allocutio die 21 maii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 maggio 2014).

disse «vide che era cosa buona», ma disse che era «molto buona» (v. 31). Agli occhi di Dio noi siamo la cosa più bella, più grande, più buona della creazione: anche gli angeli sono sotto di noi, noi siamo più degli angeli, come abbiamo sentito nel libro dei Salmi. Il Signore ci vuole bene! Dobbiamo ringraziarlo per questo. Il dono della scienza ci pone in profonda *sintonia con il Creatore* e ci fa partecipare alla limpidezza del suo sguardo e del suo giudizio. Ed è in questa prospettiva che riusciamo a cogliere nell'uomo e nella donna il vertice della creazione, come compimento di un disegno d'amore che è impresso in ognuno di noi e che ci fa riconoscere come fratelli e sorelle.

Tutto questo è motivo di serenità e di pace e fa del cristiano un testimone gioioso di Dio, sulla scia di san Francesco d'Assisi e di tanti santi che hanno saputo lodare e cantare il suo amore attraverso la contemplazione del creato. Allo stesso tempo, però, il dono della scienza ci aiuta a non cadere in alcuni atteggiamenti eccessivi o sbagliati. Il primo è costituito dal rischio di considerarci padroni del creato. Il creato non è una proprietà, di cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento; né, tanto meno, è una proprietà solo di alcuni, di pochi: il creato è un dono, è un dono meraviglioso che Dio ci ha dato, perché *ne abbiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con grande rispetto e gratitudine*. Il secondo atteggiamento sbagliato è rappresentato dalla tentazione di fermarci alle creature, come se queste possano offrire la risposta a tutte le nostre attese. Con il dono della scienza, lo Spirito ci aiuta a non cadere in questo sbaglio.

Ma vorrei ritornare sulla prima via sbagliata: spadroneggiare sul creato invece di custodirlo. Dobbiamo custodire il creato poiché è un dono che il Signore ci ha dato, è il regalo di Dio a noi; noi siamo custodi del creato. Quando noi sfruttiamo il creato, distruggiamo il segno dell'amore di Dio. Distruggere il creato è dire a Dio: "non mi piace". E questo non è buono: ecco il peccato.

La custodia del creato è proprio la custodia del dono di Dio ed è dire a Dio: "grazie, io sono il custode del creato ma per farlo progredire, mai per distruggere il tuo dono". Questo deve essere il nostro atteggia-

mento nei confronti del creato: custodirlo perché se noi distruggiamo il creato, il creato ci distruggerà! Non dimenticate questo. Una volta ero in campagna e ho sentito un detto da una persona semplice, alla quale piacevano tanto i fiori e li custodiva. Mi ha detto: “Dobbiamo custodire queste cose belle che Dio ci ha dato; il creato è per noi affinché ne profittiamo bene; non sfruttarlo, ma custodirlo, perché *Dio perdona sempre, noi uomini perdoniamo alcune volte, ma il creato non perdona mai e se tu non lo custodisci lui ti distruggerà*”.

Questo deve farci pensare e deve farci chiedere allo Spirito Santo il dono della scienza per capire bene che il creato è il più bel regalo di Dio. Egli ha fatto tante cose buone per la cosa più buona che è la persona umana.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

6. LA PIETÀ*

Oggi vogliamo soffermarci su un dono dello Spirito Santo che tante volte viene frainteso o considerato in modo superficiale, e invece tocca nel cuore la nostra identità e la nostra vita cristiana: si tratta del dono della *pietà*.

Bisogna chiarire subito che questo dono non si identifica con l'avere compassione di qualcuno, avere pietà del prossimo, ma indica la nostra appartenenza a Dio e il nostro legame profondo con Lui, un legame che dà senso a tutta la nostra vita e che ci mantiene saldi, in comunione con Lui, anche nei momenti più difficili e travagliati.

Questo legame col Signore non va inteso come un dovere o un'imposizione. È un legame che viene da dentro. Si tratta di *una relazione vissuta col cuore*: è la nostra amicizia con Dio, donataci da Gesù, un'amicizia che cambia la nostra vita e ci riempie di entusiasmo, di gioia. Per questo, il dono della pietà suscita in noi innanzitutto la gratitudine e la lode. È questo infatti il motivo e il *senso più autentico del nostro culto e della nostra adorazione*. Quando lo Spirito Santo ci fa percepire la presenza del Signore e tutto il suo amore per noi, ci riscalda il cuore e ci muove quasi naturalmente alla preghiera e alla celebrazione. Pietà, dunque, è sinonimo di autentico spirito religioso, di confidenza filiale con Dio, di quella capacità di pregarlo con amore e semplicità che è propria delle persone umili di cuore.

Se il dono della pietà ci fa crescere nella relazione e nella comunione con Dio e ci porta a vivere come suoi figli, nello stesso tempo ci aiuta a *riversare questo amore anche sugli altri e a riconoscerli come fratelli*. E allora sì che saremo mossi da sentimenti di pietà – non di pietismo! – nei confronti di chi ci sta accanto e di coloro che incontriamo ogni giorno. Perché dico non di pietismo? Perché alcuni pensano che ave-

* Allocutio die 4 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 giugno 2014).

re pietà è chiudere gli occhi, fare una faccia da immaginetta, far finta di essere come un santo. In piemontese noi diciamo: fare la “mugna quacia”. Questo non è il dono della pietà. Il dono della pietà significa essere davvero capaci di gioire con chi è nella gioia, di piangere con chi piange, di stare vicini a chi è solo o angosciato, di correggere chi è nell'errore, di consolare chi è afflitto, di accogliere e soccorrere chi è nel bisogno. C'è un rapporto molto stretto fra il dono della pietà e la mitezza. Il dono della pietà che ci dà lo Spirito Santo ci fa miti, ci fa tranquilli, pazienti, in pace con Dio, al servizio degli altri con mitezza.

Cari amici, nella Lettera ai Romani l'apostolo Paolo afferma: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (*Rm* 8, 14-15).

Chiediamo al Signore che il dono del suo Spirito possa vincere il nostro timore, le nostre incertezze, anche il nostro spirito inquieto, impaziente, e possa renderci testimoni gioiosi di Dio e del suo amore, adorando il Signore in verità e anche nel servizio del prossimo con mitezza e col sorriso che sempre lo Spirito Santo ci dà nella gioia. Che lo Spirito Santo dia a tutti noi questo dono di pietà.

«TUTTI FURONO COLMATI DI SPIRITO SANTO» (At 2, 4)*

Parlando agli Apostoli nell'Ultima Cena, Gesù disse che, dopo la sua partenza da questo mondo, avrebbe inviato loro *il dono del Padre*, cioè lo Spirito Santo (cfr Gv 15, 26). Questa promessa si realizza con potenza nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo discende sui discepoli riuniti nel Cenacolo. Quella effusione, benché straordinaria, non è rimasta unica e limitata a quel momento, ma è un evento che si è rinnovato e si rinnova ancora. Cristo glorificato alla destra del Padre continua a realizzare la sua promessa, inviando sulla Chiesa lo Spirito vivificante, che ci *insegna* e ci *ricorda* e ci *fa parlare*.

Lo Spirito Santo *ci insegna*: è il Maestro interiore. Ci guida per il giusto cammino, attraverso le situazioni della vita. Lui ci insegna la strada, la via. Nei primi tempi della Chiesa, il Cristianesimo era chiamato "la via" (cfr At 9, 2), e Gesù stesso è la Via. Lo Spirito Santo ci insegna a seguirlo, a camminare sulle sue orme. Più che un maestro di dottrina, lo Spirito Santo è un maestro di vita. E della vita fa parte certamente anche il sapere, il conoscere, ma dentro l'orizzonte più ampio e armonico dell'esistenza cristiana.

Lo Spirito Santo *ci ricorda*, ci ricorda tutto quello che Gesù ha detto. È la memoria vivente della Chiesa. E mentre ci fa ricordare, ci fa capire le parole del Signore.

Questo ricordare nello Spirito e grazie allo Spirito non si riduce a un fatto mnemonico, è un aspetto essenziale della presenza di Cristo in noi e nella sua Chiesa. Lo Spirito di verità e di carità ci ricorda tutto ciò che Cristo ha detto, ci fa entrare sempre più pienamente nel senso delle sue parole. Noi tutti abbiamo questa esperienza: un momento, in qualsiasi situazione, c'è un'idea e poi un'altra si collega con un brano della Scrittura... È lo Spirito che ci fa fare questa strada: la strada della memoria vivente della Chiesa. E questo chiede da noi una risposta: più

* Homilia die 8 iunii 2014 habita in basilicam Sancti Petri in Vaticano, infra Missam Pentecostem (cf. *L'Osservatore Romano*, 8-9 giugno 2014).

la nostra risposta è generosa, più le parole di Gesù diventano in noi vita, diventano atteggiamenti, scelte, gesti, testimonianza. In sostanza lo Spirito ci ricorda il comandamento dell'amore, e ci chiama a viverlo.

Un cristiano senza memoria non è un vero cristiano: è un cristiano a metà strada, è un uomo o una donna prigioniero del momento, che non sa fare tesoro della sua storia, non sa leggerla e viverla come storia di salvezza. Invece, con l'aiuto dello Spirito Santo, possiamo interpretare le ispirazioni interiori e gli avvenimenti della vita alla luce delle parole di Gesù. E così cresce in noi la sapienza della memoria, la sapienza del cuore, che è un dono dello Spirito. Che lo Spirito Santo ravvivi in tutti noi la memoria cristiana! E quel giorno, con gli Apostoli, c'era la Donna della memoria, quella che dall'inizio meditava tutte quelle cose nel suo cuore. C'era Maria, nostra Madre. Che Lei ci aiuti in questa strada della memoria.

Lo Spirito Santo ci insegna, ci ricorda, e – un altro tratto – *ci fa parlare*, con Dio e con gli uomini. Non ci sono cristiani muti, muti di anima; no, non c'è posto per questo.

Ci fa parlare con Dio nella *preghiera*. La preghiera è un dono che riceviamo gratuitamente; è dialogo con Lui nello Spirito Santo, che prega in noi e ci permette di rivolgerci a Dio chiamandolo Padre, Papà, *Abbà* (cfr *Rm* 8, 15; *Gal* 4, 4); e questo non è solo un "modo di dire", ma è la realtà, noi siamo *realmente* figli di Dio. «Infatti, tutti coloro che sono guidati dallo Spirito Santo di Dio, costoro sono figli di Dio» (*Rm* 8, 14).

Ci fa parlare nell'atto di fede. Nessuno di noi può dire: "Gesù è il Signore" – lo abbiamo sentito oggi – senza lo Spirito Santo. E lo Spirito ci fa parlare con gli uomini nel *dialogo fraterno*. Ci aiuta a parlare con gli altri riconoscendo in loro dei fratelli e delle sorelle; a parlare con amicizia, con tenerezza, con mitezza, comprendendo le angosce e le speranze, le tristezze e le gioie degli altri.

Ma c'è di più: lo Spirito Santo ci fa parlare anche agli uomini nella *profezia*, cioè facendoci "canali" umili e docili della Parola di Dio. La profezia è fatta con franchezza, per mostrare apertamente le contraddizioni e le ingiustizie, ma sempre con mitezza e intento costruttivo. Penetrati dallo Spirito di amore, possiamo essere segni e strumenti di Dio che ama, che serve, che dona la vita.

Ricapitolando: lo Spirito Santo ci insegna la via; ci ricorda e ci spiega le parole di Gesù; ci fa pregare e dire Padre a Dio, ci fa parlare agli uomini nel dialogo fraterno e ci fa parlare nella profezia.

Il giorno di Pentecoste, quando i discepoli «furono colmati di Spirito Santo», fu il battesimo della Chiesa, che nacque “in uscita”, in “partenza” per annunciare a tutti la Buona Notizia. La Madre Chiesa, che parte per servire. Ricordiamo l'altra Madre, la nostra Madre che partì con prontezza, per servire. La Madre Chiesa e la Madre Maria: tutte e due vergini, tutte e due madri, tutte e due donne. Gesù era stato perentorio con gli Apostoli: non dovevano allontanarsi da Gerusalemme prima di aver ricevuto dall'alto la forza dello Spirito Santo (cfr *At* 1, 4.8). Senza di Lui non c'è missione, non c'è evangelizzazione. Per questo con tutta la Chiesa, con la nostra Madre Chiesa cattolica invochiamo: Vieni, Santo Spirito!

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

7. IL TIMORE DI DIO*

Il dono del *timore di Dio*, di cui parliamo oggi, conclude la serie dei sette doni dello Spirito Santo. Non significa avere paura di Dio: sappiamo bene che Dio è Padre, e che ci ama e vuole la nostra salvezza, e sempre perdona, sempre; per cui non c'è motivo di avere paura di Lui! Il timore di Dio, invece, è il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani. Questo è il timore di Dio: l'abbandono nella bontà del nostro Padre che ci vuole tanto bene.

Quando lo Spirito Santo prende dimora nel nostro cuore, ci infonde consolazione e pace, e ci porta a sentirci così come siamo, cioè piccoli, con quell'atteggiamento - tanto raccomandato da Gesù nel Vangelo - di chi ripone tutte le sue preoccupazioni e le sue attese in Dio e si sente avvolto e sostenuto dal suo calore e dalla sua protezione, proprio come un bambino con il suo papà! Questo fa lo Spirito Santo nei nostri cuori: ci fa sentire come bambini nelle braccia del nostro papà. In questo senso, allora, comprendiamo bene come il timore di Dio venga ad assumere in noi la forma della docilità, della riconoscenza e della lode, ricolmando il nostro cuore di speranza. Tante volte, infatti, non riusciamo a cogliere il disegno di Dio, e ci accorgiamo che non siamo capaci di assicurarci da noi stessi la felicità e la vita eterna. È proprio nell'esperienza dei nostri limiti e della nostra povertà, però, che lo Spirito ci conforta e ci fa percepire come l'unica cosa importante sia lasciarci condurre da Gesù fra le braccia di suo Padre.

Ecco perché abbiamo tanto bisogno di questo dono dello Spirito Santo. Il timore di Dio ci fa prendere coscienza che tutto viene dalla grazia e che la nostra vera forza sta unicamente nel seguire il Signore

* Allocutio die 11 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 giugno 2014).

Gesù e nel lasciare che il Padre possa riversare su di noi la sua bontà e la sua misericordia. Aprire il cuore, perché la bontà e la misericordia di Dio vengano a noi. Questo fa lo Spirito Santo con il dono del timore di Dio: apre i cuori. Cuore aperto affinché il perdono, la misericordia, la bontà, le carezze del Padre vengano a noi, perché noi siamo figli infinitamente amati.

Quando siamo pervasi dal timore di Dio, allora siamo portati a seguire il Signore con umiltà, docilità e obbedienza. Questo, però, non con atteggiamento rassegnato, passivo, anche lamentoso, ma con lo stupore e la gioia di un figlio che si riconosce servito e amato dal Padre. Il timore di Dio, quindi, non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il suo cuore.

Ma, stiamo attenti, perché il dono di Dio, il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia nel peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri. Attenzione a non riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità, perché tutto ciò non può prometterci niente di buono!

Penso per esempio alle persone che hanno responsabilità sugli altri e si lasciano corrompere; voi pensate che una persona corrotta sarà felice dall'altra parte? No, tutto il frutto della sua corruzione ha corrotto il suo cuore e sarà difficile andare dal Signore. Penso a coloro che vivo-

no della tratta di persone e del lavoro schiavo; voi pensate che questa gente che tratta le persone, che sfrutta le persone con il lavoro schiavo ha nel cuore l'amore di Dio? No, non hanno timore di Dio e non sono felici. Non lo sono. Penso a coloro che fabbricano armi per fomentare le guerre; ma pensate che mestiere è questo. Io sono sicuro che se faccio adesso la domanda: quanti di voi siete fabbricatori di armi? Nessuno, nessuno. Questi fabbricatori di armi non vengono a sentire la Parola di Dio! Questi fabbricano la morte, sono mercanti di morte e fanno mercanzia di morte. Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio.

Cari amici, il Salmo 34 ci fa pregare così: « Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce. L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera » (vv. 7-8).

Chiediamo al Signore la grazia di unire la nostra voce a quella dei poveri, per accogliere il dono del timore di Dio e poterci riconoscere, insieme a loro, rivestiti della misericordia e dell'amore di Dio, che è il nostro Padre, il nostro papà. Così sia.

LA CHIESA:

1. DIO FORMA UN POPOLO*

Oggi incomincio un ciclo di catechesi sulla Chiesa. È un po' come un figlio che parla della propria madre, della propria famiglia. Parlare della Chiesa è parlare della nostra madre, della nostra famiglia. La Chiesa infatti non è un'istituzione finalizzata a se stessa o un'associazione privata, una ONG, né tanto meno si deve restringere lo sguardo al clero o al Vaticano... "La Chiesa pensa...".

Ma la Chiesa siamo tutti! "Di chi parli tu?" "No, dei preti...". Ah, i preti sono parte della Chiesa, ma la Chiesa siamo tutti! Non restringerla ai sacerdoti, ai vescovi, al Vaticano... Queste sono parti della Chiesa, ma la Chiesa siamo tutti, tutti famiglia, tutti della madre. E la Chiesa è una realtà molto più ampia, che si apre a tutta l'umanità e che non nasce in un laboratorio, la Chiesa non è nata in laboratorio, non è nata improvvisamente. È fondata da Gesù ma è un popolo con una storia lunga alle spalle e una preparazione che ha inizio molto prima di Cristo stesso.

Questa storia, o "preistoria", della Chiesa si trova già nelle pagine dell'Antico Testamento. Abbiamo sentito il Libro della Genesi: Dio scelse *Abramo*, nostro padre nella fede, e gli chiese di partire, di lasciare la sua patria terrena e andare verso un'altra terra, che Lui gli avrebbe indicato (cfr *Gen* 12, 1-9). E in questa vocazione Dio non chiama Abramo da solo, come individuo, ma coinvolge fin dall'inizio la sua famiglia, la sua parentela e tutti coloro che sono a servizio della sua casa. Una volta in cammino, - sì, così incomincia a camminare la Chiesa - poi, Dio allargherà ancora l'orizzonte e ricolmerà Abramo della sua benedizione, promettendogli una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia sulla riva del mare. Il primo dato importante è proprio questo: cominciando

* Allocutio die 18 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 giugno 2014).

da Abramo *Dio forma un popolo perché porti la sua benedizione a tutte le famiglie della terra*. E all'interno di questo popolo nasce Gesù. È Dio che fa questo popolo, questa storia, la Chiesa in cammino, e lì nasce Gesù, in questo popolo.

Un secondo elemento: non è Abramo a costituire attorno a sé un popolo, ma è Dio a dare vita a questo popolo. Di solito era l'uomo a rivolgersi alla divinità, cercando di colmare la distanza e invocando sostegno e protezione. La gente pregava gli dei, le divinità. In questo caso, invece, si assiste a qualcosa di inaudito: *è Dio stesso a prendere l'iniziativa*. Ascoltiamo questo: è Dio stesso che bussa alla porta di Abramo e gli dice: vai avanti, vattene dalla tua terra, incomincia a camminare e io farò di te un grande popolo. E questo è l'inizio della Chiesa e in questo popolo nasce Gesù. Dio prende l'iniziativa e rivolge la sua parola all'uomo, creando un legame e una relazione nuova con lui. "Ma, padre, com'è questo? Dio ci parla?" "Sì". "E noi possiamo parlare a Dio?" "Sì". "Ma noi possiamo avere una conversazione con Dio?" "Sì". Questo si chiama preghiera, ma è Dio che ha fatto questo dall'inizio. Così Dio forma un popolo con tutti coloro che ascoltano la sua Parola e che si mettono in cammino, fidandosi di Lui. Questa è l'unica condizione: fidarsi di Dio. Se tu ti fidi di Dio, lo ascolti e ti metti in cammino, questo è fare Chiesa. L'amore di Dio *precede* tutto. Dio sempre è primo, arriva prima di noi, Lui ci precede. Il profeta Isaia, o Geremia, non ricordo bene, diceva che Dio è come il fiore del mandorlo, perché è il primo albero che fiorisce in primavera. Per dire che Dio sempre fiorisce prima di noi. Quando noi arriviamo Lui ci aspetta, Lui ci chiama, Lui ci fa camminare. Sempre è in anticipo rispetto a noi. E questo si chiama amore, perché Dio ci aspetta sempre. "Ma, padre, io non credo questo, perché se lei sapesse, padre, la mia vita, è stata tanto brutta, come posso pensare che Dio mi aspetta?" "Dio ti aspetta. E se sei stato un grande peccatore ti aspetta di più e ti aspetta con tanto amore, perché Lui è primo. È questa la bellezza della Chiesa, che ci porta a questo Dio che ci aspetta! Precede Abramo, precede anche Adamo.

Abramo e i suoi ascoltano la chiamata di Dio e si mettono in cammino, nonostante non sappiano bene chi sia questo Dio e dove li voglia condurre. È vero, perché Abramo si mette in cammino fidandosi di questo Dio che gli ha parlato, ma non aveva un libro di teologia per studiare cosa fosse questo Dio. Si fida, si fida dell'amore. Dio gli fa sentire l'amore e lui si fida. Questo però non significa che questa gente sia sempre convinta e fedele. Anzi, fin dall'inizio ci sono le resistenze, il ripiegamento su sé stessi e sui propri interessi e la tentazione di mercanteggiare con Dio e risolvere le cose a modo proprio. E questi sono i tradimenti e i peccati che segnano il cammino del popolo lungo tutta la storia della salvezza, che è *la storia della fedeltà di Dio e dell'infedeltà del popolo*. Dio, però, non si stanca, Dio ha *pazienza*, ha tanta pazienza, e nel tempo continua a educare e a formare il suo popolo, come un padre con il proprio figlio. Dio cammina con noi. Dice il profeta Osea: "Io ho camminato con te e ti ho insegnato a camminare come un papà insegna a camminare al bambino". Bella questa immagine di Dio! E così è con noi: ci insegna a camminare. Ed è lo stesso atteggiamento che mantiene nei confronti della Chiesa. Anche noi infatti, pur nel nostro proposito di seguire il Signore Gesù, facciamo esperienza ogni giorno dell'egoismo e della durezza del nostro cuore. Quando però ci riconosciamo peccatori, Dio ci riempie della sua misericordia e del suo amore. E ci perdona, ci perdona sempre. Ed è proprio questo che ci fa crescere come popolo di Dio, come Chiesa: non è la nostra bravura, non sono i nostri meriti - noi siamo poca cosa, non è quello -, ma è l'esperienza quotidiana di quanto il Signore ci vuole bene e si prende cura di noi. È questo che ci fa sentire davvero suoi, nelle sue mani, e ci fa crescere nella comunione con Lui e tra di noi. Essere Chiesa è sentirsi nelle mani di Dio, che è padre e ci ama, ci accarezza, ci aspetta, ci fa sentire la sua tenerezza. E questo è molto bello!

Cari amici, questo è il progetto di Dio; quando ha chiamato Abramo, Dio pensava a questo: formare un popolo benedetto dal suo amore e che porti la sua benedizione a tutti i popoli della terra. Que-

sto progetto non muta, è sempre in atto. In Cristo ha avuto il suo compimento e ancora oggi Dio continua a realizzarlo nella Chiesa. Chiediamo allora la grazia di rimanere fedeli alla sequela del Signore Gesù e all'ascolto della sua Parola, pronti a partire ogni giorno, come Abramo, verso la terra di Dio e dell'uomo, la nostra vera patria, e così diventare benedizione, segno dell'amore di Dio per tutti i suoi figli. A me piace pensare che un sinonimo, un altro nome che possiamo avere noi cristiani sarebbe questo: siamo uomini e donne, siamo gente che benedice. Il cristiano con la sua vita deve benedire sempre, benedire Dio e benedire tutti. Noi cristiani siamo gente che benedice, che sa benedire. È una bella vocazione questa!

«IL SIGNORE, TUO DIO, ... TI HA NUTRITO DI MANNA,
CHE TU NON CONOSCEVI» (Dt 8,2)*

Queste parole del Deuteronomio fanno riferimento alla storia d'Israele, che Dio ha fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione di schiavitù, e per quarant'anni ha guidato nel deserto verso la terra promessa. Una volta stabilito nella terra, il popolo eletto raggiunge una certa autonomia, un certo benessere, e corre *il rischio di dimenticare* le tristi vicende del passato, superate grazie all'intervento di Dio e alla sua infinita bontà. Allora le Scritture esortano a ricordare, a *fare memoria* di tutto il cammino fatto nel deserto, nel tempo della carestia e dello sconforto. L'invito è quello di ritornare all'essenziale, all'esperienza della totale dipendenza da Dio, quando la sopravvivenza era affidata alla sua mano, perché l'uomo comprendesse che «non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 3).

Oltre alla fame fisica l'uomo porta in sé un'altra fame, una fame che non può essere saziata con il cibo ordinario. È fame di vita, fame di amore, fame di eternità. E il segno della *manna* – come tutta l'esperienza dell'esodo – conteneva in sé anche questa dimensione: era figura di un cibo che soddisfa questa fame profonda che c'è nell'uomo. Gesù ci dona questo cibo, anzi, è *Lui stesso il pane vivo* che dà la vita al mondo (cfr Gv 6, 51). Il suo Corpo è il vero cibo sotto la specie del pane; il suo Sangue è la vera bevanda sotto la specie del vino. Non è un semplice alimento con cui saziare i nostri corpi, come la manna; il Corpo di Cristo è il pane degli ultimi tempi, capace di dare vita, e vita eterna, perché la sostanza di questo pane è l'Amore.

Nell'Eucaristia si comunica l'amore del Signore per noi: un amore così grande che ci nutre con Sé stesso; un amore gratuito, sempre a disposizione di ogni persona affamata e bisognosa di rigenerare le

* Ex homilia 19 iunii 2014 habita in area quae respicit Basilicam Lateranensem in Urbe, in Solemnitate Sacratissimi Corporis et Sanguinis Christi (cf. *L'Osservatore Romano*, 19-20 giugno 2014).

proprie forze. Vivere l'esperienza della fede significa lasciarsi nutrire dal Signore e costruire la propria esistenza non sui beni materiali, ma sulla realtà che non perisce: i doni di Dio, la sua Parola e il suo Corpo.

Se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo che ci sono *tante offerte di cibo* che non vengono dal Signore e che apparentemente soddisfano di più. Alcuni si nutrono con il denaro, altri con il successo e la vanità, altri con il potere e l'orgoglio. Ma il cibo che ci nutre veramente e che ci sazia è soltanto quello che ci dà il Signore! Il cibo che ci offre il Signore è diverso dagli altri, e forse non ci sembra così gustoso come certe vivande che ci offre il mondo. Allora sogniamo altri pasti, come gli ebrei nel deserto, i quali rimpiangevano la carne e le cipolle che mangiavano in Egitto, ma dimenticavano che quei pasti li mangiavano alla tavola della schiavitù. Essi, in quei momenti di tentazione, avevano memoria, ma una memoria malata, una memoria selettiva. Una memoria schiava, non libera.

Ognuno di noi, oggi, può domandarsi: e io? *Dove voglio mangiare?* A quale tavola voglio nutrirmi? Alla tavola del Signore? O sogno di mangiare cibi gustosi, ma nella schiavitù? Inoltre, ognuno di noi può domandarsi: qual è la mia memoria? Quella del Signore che mi salva, o quella dell'aglio e delle cipolle della schiavitù? Con quale memoria io sazio la mia anima?

Il Padre ci dice: «Ti ho nutrito di manna che tu non conoscevi». Recuperiamo la memoria. Questo è il compito, recuperare la memoria. E impariamo a riconoscere il pane falso che illude e corrompe, perché frutto dell'egoismo, dell'autosufficienza e del peccato.

Tra poco, nella *processione*, seguiremo Gesù realmente presente nell'Eucaristia. L'Ostia è la nostra manna, mediante la quale il Signore ci dona se stesso. A Lui ci rivolgiamo con fiducia: Gesù, difendici dalle tentazioni del cibo mondano che ci rende schiavi, cibo avvelenato; purifica la nostra memoria, affinché non resti prigioniera nella selettività egoista e mondana, ma sia *memoria viva della tua presenza* lungo la storia del tuo popolo, memoria che si fa "memoriale" del tuo gesto di amore redentivo. Amen.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 309/14

DECRETUM

Pastor aeternus, a mortuis suscitatus et elevatus in caelum, Dominus Iesus gregem suum non deserit, sed continua protectione eorum custodit et per tempora gubernat, quos ipse suos vicarios constituit. Pastorum Pastori conformati ac genuina eiusdem erga oves gregis obsequentes caritati, ex his Sancti papae eminent Ioannes XXIII et Ioannes Paulus II.

Qui vero Crucem Christi et vulnera fratrum non despexerunt, Spiritus Sancti libera suffulti sinceritate, eximium vivum Ecclesiae ac mundo praebuerunt testimonium benignitatis ac misericordiae Dei, qui diligit omnia quae ab Ipso vocatae sunt et parcit omnibus, quoniam eius sunt (cf. *Sap* 11, 24-26). Spem vivam enim ac laetitiam inenarrabilem (cf. *1Pt* 1, 3. 8) illas, quas duo hi Piscatoris successores Domini resurgentis dono cumulati sunt, ipsi multiplicarunt super populum Dei, a quo invicem grata ac sempiterna recordatione prosecuti sunt. Exinde, vitae et doctrinae excellentia sicut et «scientia amoris» illa elucentes, quae ab illuminatione Spiritus derivatur per experientiam mysteriorum Dei, quibus gavisa est Ecclesia eorundem sollicitudine pastoralis proficientibus et nunc spiritualiter intercedentibus gaudet, eosdem enixioribus precibus recolit.

Cum tantorum Sanctorum Pontificum superexcellendam ad virtutum exemplum clero et christifidelibus exhibendum et vitam in Christo fovendam perpendisset, permultis e diversis mundi plagis efflagitatis petitionibus, Summus Pontifex FRANCISCUS, communia populi Dei excipiens vota, mandavit, ut celebrationes S. Ioannis XXIII, papae, et S. Ioannis Pauli II, papae, in Calendarium Romanum generale insererentur, quarum prior die 11 octobris, altera die 22 octobris, gradu memoriae ad libitum quotannis peragenda.

Novae, igitur, hae memoriae cunctis Ordinibus pro Missae et Liturgiae Horarum celebratione erunt inscribendae atque earum indicatio in libris liturgicis cura Coetuum Episcoporum in posterum edendis ponatur.

Quoad textus liturgicos in honorem S. Ioannis Pauli II, papae, servantur qui in adnexo huius Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum decreto diei 2 aprilis 2011 (Prot. N. 118/11/L) iam probati et editi sunt; quoad vero eosdem textus in honorem S. Ioannis XXIII, papae, adhibeantur qui hic adnectuntur et huius decreti virtute nunc typici declarantur ac praelo dantur.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 29 mensis maii anno 2014, in sollemnitate Ascensionis Domini.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

✠ Arturus ROCHE

Archiepiscopus a Secretis

TEXTUS LITURGICI

PRO MISSALI

Die 11 octobris
Sancti Ioannis XXIII, papae

De Communi pastorum: pro papa.

COLLECTA

Omnípotens sempitérne Deus,
qui per orbem terrárum in beáto Ioánnē, papa,
Christi boni pastóris vivum effulgére fecísti exéplum,
concéde nobis, quaésumus, ut, eius intercessióne,
abundántiam christiánae caritátis laetánter effúndere valeámus.
Per Dóminum.

LECTIONES

De Communi pastorum [pro papa]

LECTIO I	Ez 34, 11-16: « <i>Sicut visitat pastor gregem suum, sic visita- bo oves meas</i> ». Haec dicit Dóminus: Ecce ego ipse requíram oves meas...
PS. RESP.	Ps 22 (23), 1-3. 4. 5. 6. R/. (1): Dóminus pascit me, et nihil mihi déerit.
Alleluia	Io 10, 14: Ego sum pastor bonus, dicit Dóminus, et cognósco oves meas et cognóscunt me meae.
EVANG.	Io 21, 15-17: « <i>Pasce agnos meos, pasce oves meas</i> ». Cum [manifestáset se Iesus discípulis suis et] prandís- set cum eis, dicit Simóni Petro ...

PRO LITURGIA HORARUM

Die 11 octobris
Sancti Ioannis XXIII, papae

Angelus Iosephus Roncalli in vico *Sotto il Monte* in provincia Bergomensi in Italia anno 1881 ortus est. Undecim annos natus Seminarium dioecesanum ingressus est et studia dein apud Pontificium Seminarium Romanum perfecit. Anno 1904 presbyter ordinatus est et Secretarii Episcopi Bergomensis officiis functus. Anno 1921, ministerium apud Apostolicam Sedem inivit uti Praeses Consilii centralis pro Italia Pontificii Operis de Propaganda Fide; anno 1925, Visitator Apostolicus ac deinde Delegatus Apostolicus in Bulgaria fuit et, anno 1935, in Turcia et Graecia; anno 1944, Apostolicus Nuntius in Gallia nominatus est. Anno 1953, Cardinalis creatus est et Patriarcha Venetiarum exinde factus. Anno 1958, Summus Pontifex euectus est: in Pontificatu suo Synodum Romanam convocavit, Commissionem pro Codicis Iuris Canonici recognitione instituit et Concilium Oecumenicum Vaticanum Secundum indixit. Romae vesperi diei 3 Iunii 1963 obiit. De Communi pastorum: pro papis.

AD OFFICIUM LECTIONIS

LECTIO ALTERA

Ex allocutió nibus sancti Ioánnis XXIII, papae.

(*In sollemnem Concilii Oecumenici Vaticani II inaugurationem*, die 11 octobris 1962: AAS 54 [1962], 786-787. 792-793)

Ecclesia amantissima omnium mater

Gaudet Mater Ecclésia quod, singulári Divínae Providéntiae múnere, optatíssimus iam dies illúxit, quo, áuspice Deípara Vírgine, cuius matérna dígnitas hódie festo ritu recólitur, hic ad Beáti Petri sepúlcrum Concílium Oecuménicum Vaticanum Secúndum sollémniter inítium capit.

Gravissimae sane res et quaestiones ab humano genere dissolvendae, post viginti fere saecula non mutantur; etenim Christus Iesus semper medium quasi locum tenet historiae et vitae: homines aut ipsi ipsiusque Ecclesiae adhaerent, atque adeo lucis, suavitatis, recti ordinis pacisque bonis fruuntur; aut sine ipso vivunt vel contra ipsum agunt et consulto extra Ecclesiam commorantur, quo fit ut confusio inter eos habeatur, mutuae rationes asperae efficiantur, cruentorum bellorum impendeat periculum.

Ineunte Concilio Oecuménico Vaticanó Secúndo, manifestó ut alias numquam patet, veritatem Dómini in aeternum manere. Siquidem, dum aetas aetati succedit, incertas cernimus hominum opinioniones alias alias excipere atque enascentes errores saepe cito velut nébulam sole depulsam evanescere.

Quibus erroribus Ecclesia nullo non tempore obstitit, eos saepe etiam damnavit, et quidem severitate firmissima. Ad praesens tempus quod attinet, Christi Sponsae placet misericordiae medicinam adhibere, potius quam severitatis arma suscipere; magis quam damnando, suae doctrinae vim uberius explicando putat hodiernis necessitatibus esse consulendum. Non quod desint fallaces doctrinae, opinioniones, pericula praecavenda atque dissipanda; sed quia haec omnia tam aperte pugnant cum rectis honestatis principiis, ac tam exitiales peperere fructus, ut hodie homines per se ipsi ea damnare incipere videantur, ac nominatim illas vivendi formas, quae Deum eiusque leges posthabeant, nimiam in technicae artis progressibus positam confidentiam, prosperitatem unice vitae commodis innixam. Ipsi magis magisque norunt, humanae personae dignitatem eiusque congruam perfectionem negotium esse magni momenti et ad expediendum perarduum. Quod autem maxime interest, fidem experiendo tandem didicerunt, externam vim aliis impositam, armorum potentiam, politicum dominatum minime satis esse, ad gravissimas, quae eos angunt, quaestiones feliciter dissolvendas.

Hisce in rerum adiunctis, Catholica Ecclesia, dum per Oecuménicum hoc Concilium religiosae veritatis facem attollit, amantissimam omnium matrem se vult praebere, benignam, patientem, atque erga filios

a se seiúntos misericórdia ac bonitáte permótam humano géneri, tot difficultátibus laboránti, ipsa, ut olim Petrus mísero illi qui ab eo stipem rogáverat, dicit: *Argentum et aurum non est mihi: quod autem hábeo hoc tibi do; in nómine Iesu Christi Nazaréni surge et ámbula*. Scílicet nostrórum témporum homínibus Ecclésia non cadúcas pórrigit divítias, neque beatitátem dumtáxat terrénam pollicétur; sed supérnae grátiae bona impértit, quae cum hómines ad filiórum Dei dignitátem érigant, tam válido praesídio et adiuménto sunt ad humaniorem efficiéndam eórum vitam; uberióris doctrínae suae fontes áperit, qua hómines luce Christi collustráti pénitus intelligere valent, quid ipsi revéra sint, qua dignitáte excéllant, quem finem prósequi débeant; per filios dénique suos ubíque christiánae caritátis spátia dilátat, qua ad dissensiónum sémina evellénda nihil est áptius et ad provehéndam concórdiam, iustam pacem fraternámque ómnium unitátem nihil est effícíus.

Responsorium

Cf. Mt 16, 18; Ps 47 (48), 9

R/. Dixit Iesus Simóni: Dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificábo Ecclésiám meam, * Et portae ínferi non praevalébunt advérsus eam.

V/. Deus fundávit eam in aetérnum. *Et portae.

ORATIO

Omnípotens sempitérne Deus, qui per orbem terrárum in beáto Ioánnē, papa, Christi boni pastóris vivum effulgére fecísti exémplum, concéde nobis, quaesumus, ut, eius intercessióne, abundántiam christiánae caritátis laetánter effúndere valeámus. Per Dóminum.

Italice

11 ottobre
SAN GIOVANNI XXIII, papa

Dal Comune dei pastori: per un papa.

COLLETTA

Dio onnipotente ed eterno,
che in san Giovanni, papa,
hai fatto risplendere in tutto il mondo
l'immagine viva di Cristo, buon pastore,
concedi a noi, per sua intercessione,
di effondere con gioia la pienezza della carità cristiana
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

LETTURE

DAL COMUNE DEI PASTORI.

PRIMA LETTURA	Ez 34, 11-16 <i>Come un pastore passa in rassegna il suo gregge così io passerò in rassegna le mie pecore</i> Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore...
SALMO RESPONSORIALE	Salmo 22(23) R/. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
CANTO AL VANGELO	Gv 10,14: Io sono il buon pastore, dice il Signore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.
VANGELO	Gv 21,15-17: <i>Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore</i> In quel tempo, [quando si fu manifestato ai discepoli ed essi] ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro...

11 ottobre
SAN GIOVANNI XXIII, PAPA

Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte (Bergamo) nel 1881. A undici anni entrò nel seminario di Bergamo, per proseguire poi al Pontificio Seminario Romano. Ordinato sacerdote nel 1904, fu segretario del Vescovo di Bergamo. Nel 1921 iniziò il suo servizio alla Santa Sede come Presidente per l'Italia del Consiglio centrale della Pontificia Opera per la Propagazione della Fede; nel 1925 come Visitatore Apostolico e poi Delegato Apostolico in Bulgaria; nel 1935 come Delegato Apostolico in Turchia e Grecia; nel 1944 come Nunzio Apostolico in Francia. Nel 1953 fu creato cardinale e nominato Patriarca di Venezia. Fu eletto Papa nel 1958: convocò il Sinodo Romano, istituì la Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico, convocò il Concilio Ecumenico Vaticano II. Morì la sera del 3 giugno 1963.

Dal Comune dei pastori: per un papa.

UFFICIO DELLE LETTURE

Seconda lettura

Dai «Discorsi» di san Giovanni XXIII, papa
(Solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 ottobre 1962: AAS 54 [1962], 786-787. 792-793)

La Chiesa è madre amorevolissima di tutti

La Madre Chiesa si rallegra perché, per un dono speciale della Divina Provvidenza, è ormai sorto il giorno tanto desiderato nel quale qui, presso il sepolcro di san Pietro, auspice la Vergine Madre di Dio, di cui oggi si celebra con gioia la dignità materna, inizia solennemente il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Dopo quasi venti secoli, le situazioni e i problemi gravissimi che l'umanità deve affrontare non mutano; infatti Cristo occupa sempre il posto centrale della storia e della vita: gli uomini o aderiscono a lui e alla sua Chiesa, e godono così della luce, della bontà, del giusto ordine e del bene della pace; oppure vivono senza di lui o combattono contro di lui e restano deliberatamente fuori della Chiesa, e per questo tra loro c'è confusione, le mutue relazioni diventano difficili, incombe il pericolo di guerre sanguinose.

Apprendo il Concilio Ecumenico Vaticano II, è evidente come non mai che la verità del Signore rimane in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi di un'età all'altra, che le incerte opinioni degli uomini si contrastano a vicenda e spesso gli errori svaniscono appena sorti, come nebbia dissipata dal sole.

Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare; ma perché tutte quante contrastano così apertamente con i retti principi dell'onestà, ed hanno prodotto frutti così letali che oggi gli uomini sembrano cominciare spontaneamente a riprovarle, soprattutto quelle forme di esistenza che ignorano Dio e le sue leggi, riponendo troppa fiducia nel progresso della tecnica, fondando il benessere unicamente sulle comodità della vita. Essi sono sempre più consapevoli che la dignità della persona umana e la sua naturale perfezione è questione di grande importanza e difficilissima da realizzare. Quel che conta soprattutto è che essi hanno imparato con l'esperienza che la violenza esterna esercitata sugli altri, la potenza delle armi, il predominio politico non bastano assolutamente a risolvere per il meglio i problemi gravissimi che li tormentano.

Così stando le cose, la Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi

madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati. All'umanità travagliata da tante difficoltà essa dice, come già Pietro a quel povero che gli aveva chiesto l'elemosina: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3, 6). In altri termini, la Chiesa offre agli uomini dei nostri tempi non ricchezze caduche, né promette una felicità soltanto terrena; ma dispensa i beni della grazia soprannaturale, i quali, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono di così valida difesa ed aiuto a rendere più umana la loro vita; apre le sorgenti della sua fecondissima dottrina, con la quale gli uomini, illuminati dalla luce di Cristo, riescono a comprendere a fondo che cosa essi realmente sono, di quale dignità sono insigniti, a quale meta devono tendere; infine, per mezzo dei suoi figli manifesta ovunque la grandezza della carità cristiana, di cui null'altro è più valido per estirpare i semi delle discordie, nulla più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna di tutti.

Responsorio

Cfr. Mt 16, 18; Ps 47 (48), 9

Gesù disse a Simone: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa * e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

V/. Dio l'ha fondata per sempre:

R/. e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

ORAZIONE

Dio onnipotente ed eterno, che in san Giovanni, papa, hai fatto risplendere in tutto il mondo l'immagine viva di Cristo, buon pastore, concedi a noi, per sua intercessione, di effondere con gioia la pienezza della carità cristiana. Per il nostro Signore.

TEXTUS LITURGICI
DE SANCTO IOANNE PAULO II, PAPA
DENUO REPRODUCUNTUR¹

PRO MISSALI

Die 22 octobris
Sancti Ioannis Pauli II, Papae

De Communi pastorum: pro papa.

COLLECTA

Deus, dives in misericórdia,
qui beátum Ioánnem Paulum, papam,
univérſae Ecclésiae tuae praeesse voluísti,
praesta, quaesumus, ut, eius institútis edócti,
corda nostra salutíferae grátiae Christi,
uníus redemptóris hóminis, fidénter aperiámus.
Qui tecum.

LECTIONES

De Communi pastorum [pro papa].

LECTIO I *Is 52, 7-10: «Videbunt omnes fines terrae salutare Dei nostri».*
Quam pulchri super montes pedes annuntiántis ...

PS. RESP. *Ps 96 (95), 1-2a. 2b-3. 7-8a. 10.*
R/. (3): Annuntiáte in ómnibus pópulis mirabília Dómini.

¹ Occasione data recentis canonizationis, hic denuo reproducuntur textus liturgici, qui iam publici iuris facti sunt, cf. *Notitiae* 48 (2011) 241-270.

- ALLELUIA *Io 10, 14: Ego sum pastor bonus, dicit Dóminus, et cognóscó oves meas et cognóscunt me meae.*
- EVANG. *Io 21, 15-17: «Pasce agnos meos, pasce oves meas». Cum [manifestásset se Iesus discípulis suis et] prandísset cum eis, dicit Simóni Petro ...*

PRO LITURGIA HORARUM

Die 22 octobris

SANCTI IOANNIS PAULI II, PAPAE

Carolus Iosephus Wojtyła anno 1920 in civitate *Wadowice* in Polonia natus est. Presbyteratu auctus, studiis theologiae in Urbe completis, in patriam reditus variis pastoralibus academicisque muneribus functus est. Iam Episcopus auxiliaris Cracoviensis, anno 1964 Archiepiscopus nominatus est et Sacrosancto Concilio Oecumenico Vaticano II interfuit. Summus Pontifex die 16 octobris 1978, Ioannis Pauli II sumpto nomine, electus, summa apostolica praesertim familiarum iuvenumque et aegrotantium sollicitudine emicuit, quae eum ad innumeras populi Dei ubique per orbem terrarum Visitationes duxit cuiusque fructus, inter multos alios, eximius Ecclesiae hereditate relictus ditissimum eius Magisterium et promulgationes Catechismi Catholicae Ecclesiae atque Codicum Iuris Canonici sive Ecclesiae Latinae sive Ecclesiarum Orientalium. In Urbe die 2 aprilis 2005, in vigilia dominicae II Paschatis seu de divina misericordia, pie in Domino quievit.

De Communi pastorum: pro papis.

AD OFFICIUM LECTIONIS

LECTIO ALTERA

Ex Homília Sancti Ioánnis Pauli Secúndi, papae, in initio pontificátus. (Die 22 octobris 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Nolite timere! Aperite ianuas Christo!

Petrus Romam venit! Quid enim eum hanc in Urbem, cor Impérii Románi, diréxit et condúxit, nisi inspiratióni a Dómino infúsae oboediéntia? Fórsitan his Galilaéae piscátor hucúsque veníre nollet. Fórsitan illic manére mallet, apud ripas lacus Genesáreth, sua cum navícula, suis cum rétibus. Sed, a Dómino ductus, eius óbsequens inspiratióni, huc venit!

Secúndum antíquam traditiónem, témpore persecutiónis sub Neróne, Petrus Romam relínquere vóluit. Sed Dóminus intervénit: ei ób-viam éxiit. Petrus ad Eum se vertit, intérogans: «Quo vadis, Dómine?». Et Dóminus ei statim respóndit: «Romam vénio iterum crucifígi». Petrus Romam revérsus est et hic usque ad suam mansit crucifixiόnem.

Aetas nostra nos invítat, nos impéllit, nos óbligat, ut Dóminum inspiciáamus et nos in húmilem piámque immergámus meditatiόnem mystérii suprémae potestátis ipsíus Christi.

Ipse, Qui ex María Vírgine natus est, Fílius fabri lignárii – uti putabátur – Fílius Dei vivi, sicut Petrus conféssus est, venit, ut ex ómnibus nobis «regnum sacerdotum» institúeret.

Concílium Oecuménicum Vaticanum II nobis mystérium memorávit huius potestátis, in lucem próferens missiόnem Christi – Sacerdotis, Prophétae et Magístri, Regis – quae in Ecclésia perséquitur. Omnes, totus Dei Pópulus istam tríplicem participat missiόnem. Et fórsitan praetérito témpore in caput Papae tiára imponebátur, haec nempe triplex coróna, ut significáret, per eiúsmodi signum, quod totus ordo hierárchicus Ecclésiae Christi, tota eius «sacra potestas» in ea exercitáta, áliud non est nisi ministérium, ministérium quod velut unum tenet propósitum: ut univérsum Dei Pópulus hanc triplicem participet Christi missiόnem atque semper sub Dómini potestáte máneat, quae suam originem non e potestátibus huius mundi trahit, sed a Patre caelésti et e mystério Crucis Resurrectionisque.

Potestas absolúta simúlque dulcis et suavis Dómini omni respóndet hóminis profunditati, eiúsque altíssimis intelléctus, voluntátis cordisque adspiratió nibus. Ea non róboris sermóne lóquitur, sed in caritate veritatéque exprimitur.

Novus Petri Succéssor in Romána Sede hódie férvidam, húmilem fiduciosámque éleuat precem: «Christe! Fac, ut ego fíeri et esse possim servus únicae tuae potestátis! Servus dulcis tuae potestátis! Servus tuae potestátis quae nescit occásum! Fac, ut ego servus esse possim! Immo, tuórum servus servórum».

Fratres et Soróres! Nolite timére Christum excípere eiúsque potestátem suscípere! Auxiliámini Summum Pontíficem et omnes qui Christo et, cum Christi potestáte, hómīni totíque húmāno géneri servíre cúpiunt!

Nolíte timére! Aperíte, immo, expándite iánuas Christo! Eius salvíficae potestáti aperíte Státuum fines, systémata oeconómica nec non política, vastas cultúrae, civílis cultus et progressiónis províncias. Nolíte timére! Christus scit «quid in hómīne sit». Solus Ille novit!

Hódie saepe homo nescit quid intus, in profunditáte ánīmi sui suíque cordis áfferat. Saepe sensus eius vitae hac in terra est incértus. Dúbio obrúitur quod in desperatióem mutátur. Sínite igitur – rogo vos, humíliter ac fidénter vos implóro – sínite Christum cum hómīne loqui. Solus Ille verba vitae habet, sic! vitae aetérnae.

Responsorium

R/. Nolíte timére: Redémptor hómīnis crucis potestátem revelávit et pro nobis vitam dedit! * Aperíte, expándite iánuas Christo.

V/. Vocámur in Ecclésia, ut eius participémus potestátem. * Aperíte.

ORATIO

Deus, dives in misericórdia, qui beátum Ioánnem Paulum, papam, univérſae Ecclésiae tuae praeesse voluísti, praesta, quaésumus, ut, eius institútis edócti, corda nostra salutíferae grátiae Christi, uníus redemptóris hómīnis, fidénter aperiámus. Qui tecum.

*Anglice:**Common of Pastors: For a Pope.*

Collect

O God, who are rich in mercy and who willed that Saint John Paul should preside as Pope over your universal Church, grant, we pray, that instructed by his teaching, we may open our hearts to the saving grace of Christ, the sole Redeemer of mankind.
Who lives and reigns.

*Gallice :**Commun des pasteurs (papes).*

Collecte

Dieu, riche en miséricorde,
tu as appelé le Saint pape Jean-Paul
à guider ton Eglise répandue dans le monde entier;
forts de son enseignement,
accorde-nous d'ouvrir nos cœurs avec confiance
à la grâce salvifique du Christ, unique Rédempteur de l'homme.
Lui qui règne avec toi et le Saint Esprit,
maintenant et pour les siècles des siècles.

*Germanice :**Commune für einen Hirten der Kirche: für einen Papst.*

Tagesgebet

Gott, du bist reich an Erbarmen
and hast den heiligen Papst Johannes Paul
zur Leitung deiner ganzen Kirche bestellt;
gib, dass wir, durch seine Lehre geführt,

unsere Herzen vertrauensvoll öffnen
für die heilbringende Gnade Christi,
des einzigen Erlösers der Menschheit.
Der mit dir lebt und herrscht
in der Einheit des Heiligen Geistes,
Gott, von Ewigkeit zu Ewigkeit.

Hispanice :

Del Común de pastores: para un papa.

Oración colecta

Oh Dios, rico en misericordia,
que has querido que san Juan Pablo, papa,
guiara toda tu Iglesia,
te pedimos que, instruidos por sus enseñanzas,
nos concedas abrir confiadamente nuestros corazones
a la gracia salvadora de Cristo, único redentor del hombre.
Él, que vive y reina.

Italice :

Dal Comune dei pastori: per un papa.

Colletta

O Dio, ricco di misericordia,
che hai chiamato San Giovanni Paolo, papa,
a guidare l'intera tua Chiesa,
concedi a noi, forti del suo insegnamento,
di aprire con fiducia i nostri cuori
alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo.
Egli è Dio e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Lusitane :

Do Comum dos pastores da Igreja: para um Papa.

Oração

Ó Deus, rico de misericórdia,
que escolheste o santo João Paulo II
para governar a Vossa Igreja como papa,
concedei-nos que, instruídos pelos seus ensinamentos,
possamos abrir confiadamente os nossos corações
à graça salvífica de Cristo, único Redentor do homem.
Ele que convosco vive e reina,
na unidade do Espírito Santo,
por todos os séculos dos séculos.

Polonice :

Teksty wspólne o pasterzach: o papieżu.

Kolekta

Święty, bogaty w miłosierdzie,
z Twojej woli Jan Paweł II, papież,
kierował całym Kościołem,
spraw, prosimy, abyśmy dzięki jego nauczaniu
z ufnością otworzyli nasze serca
na działanie zbawczej łaski Chrystusa,
jedynego Odkupiciela człowieka.
Który z Tobą żyje i króluje w jedności Ducha Świętego, Bóg,
przez wszystkie wieki wieków.

SAN GIOVANNI PAOLO II, PAPA

Carlo Giuseppe Wojtyła nacque nel 1920 a Wadowice in Polonia. Ordinato sacerdote e compiuti gli studi di teologia a Roma, al ritorno in patria ricoprì vari incarichi pastorali e universitari. Nominato Vescovo ausiliare di Cracovia, di cui nel 1964 divenne Arcivescovo, prese parte al Concilio Ecumenico Vaticano II. Divenuto papa il 16 ottobre 1978 con il nome di Giovanni Paolo II, si contraddistinse per la straordinaria sollecitudine apostolica, in particolare per le famiglie, i giovani e i malati, che lo spinse a compiere innumerevoli visite pastorali in tutto il mondo; i frutti più significativi lasciati in eredità alla Chiesa, tra molti altri, sono il suo ricchissimo Magistero e la promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica e dei Codici di Diritto Canonico per la Chiesa latina e le Chiese Orientali. Morì piamente a Roma il 2 aprile 2005, alla vigilia della II domenica di Pasqua o della divina misericordia.

Dal Comune dei pastori: per un papa.

UFFICIO DELLE LETTURE

SECONDA LETTURA

Dall'Omelia per l'inizio del pontificato di San Giovanni Paolo II, papa. (22 ottobre 1978: A.A.S. 70 [1978], pp. 945-947)

Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!

Pietro è venuto a Roma! Cosa lo ha guidato e condotto a questa Urbe, cuore dell'Impero Romano, se non l'obbedienza all'ispirazione ricevuta dal Signore? Forse questo pescatore di Galilea non avrebbe voluto venire fin qui. Forse avrebbe preferito restare là, sulle rive del lago di Genesareth, con la sua barca, con le sue reti. Ma, guidato dal Signore, obbediente alla sua ispirazione, è giunto qui!

Secondo un'antica tradizione, durante la persecuzione di Nerone, Pietro voleva abbandonare Roma. Ma il Signore è intervenuto: gli è andato incontro. Pietro si rivolse a lui chiedendo: «Quo vadis, Domine?» (Dove vai, Signore?). E il Signore gli rispose subito: «Vado a Roma per essere crocifisso per la seconda volta». Pietro tornò a Roma ed è rimasto qui fino alla sua crocifissione.

Il nostro tempo ci invita, ci spinge, ci obbliga a guardare il Signore e ad immergerci in una umile e devota meditazione del mistero della suprema potestà dello stesso Cristo.

Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname – come si riteneva –, il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi «un regno di sacerdoti».

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo – Sacerdote, Profeta-Maestro, Re – continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione. E forse in passato si deponeva sul capo del Papa il triregno, quella triplice corona, per esprimere, attraverso tale simbolo, che tutto l'ordine gerarchico della Chiesa di Cristo, tutta la sua «sacra potestà» in essa esercitata non è altro che il servizio, servizio che ha per scopo una sola cosa: che tutto il Popolo di Dio sia partecipe di questa triplice missione di Cristo e rimanga sempre sotto la potestà del Signore, la quale trae le sue origini non dalle potenze di questo mondo, ma dal Padre celeste e dal mistero della Croce e della Risurrezione.

La potestà assoluta e pure dolce e soave del Signore risponde a tutto il profondo dell'uomo, alle sue più elevate aspirazioni di intelletto, di volontà, di cuore. Essa non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità.

Il nuovo Successore di Pietro nella Sede di Roma eleva oggi una fervente, umile, fiduciosa preghiera: «O Cristo! Fa' che io possa diventare ed essere servitore della tua unica potestà!

Servitore della tua dolce potestà! Servitore della tua potestà che non conosce il tramonto! Fa' che io possa essere un servo! Anzi, servo dei tuoi servi».

Fratelli e Sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!

Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa «cosa è dentro l'uomo». Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna.

Responsorio

R/. Non abbiate paura: il Redentore dell'uomo ha rivelato il potere della croce e ha dato per noi la vita! * Aprite, spalancate le porte a Cristo.

V/. Siamo chiamati nella Chiesa a partecipare alla sua potestà.

R/. Aprite, spalancate le porte a Cristo.

ORAZIONE

O Dio, ricco di misericordia, che hai chiamato San Giovanni Paolo II, papa, a guidare l'intera tua Chiesa, concedi a noi, forti del suo insegnamento, di aprire con fiducia i nostri cuori alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo. Egli è Dio.

SAINT JOHN PAUL II, POPE

Charles Joseph Wotjtyła was born in 1920 in Wadowice, Poland. After his ordination to the priesthood and theological studies in Rome, he returned to his homeland and resumed various pastoral and academic tasks. He became first auxiliary bishop and, in 1964, Archbishop of Krakow and took part in the Second Vatican Council. On 16 October 1978 he was elected pope and took the name John Paul II. His exceptional apostolic zeal, particularly for families, young people and the sick, led him to numerous pastoral visits throughout the world. Among the many fruits which he has left as a heritage to the Church are above all his rich Magisterium and the promulgation of the Catechism of the Catholic Church as well as the Code of Canon Law for the Latin Church and for the Eastern Churches. In Rome on 2 April 2005, the eve of the Second Sunday of Easter (or of Divine Mercy), he departed peacefully in the Lord.

Common of Pastors: For a Pope.

OFFICE OF READINGS

SECOND READING

From the Homily of Saint John Paul II, Pope, for the Inauguration of his Pontificate

(22 October 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Do not be afraid. Open wide the doors for Christ.

Peter came to Rome! What else but obedience to the inspiration received from the Lord could have guided him and brought him to this city, the heart of the Empire? Perhaps the fisherman of Galilee did not want to come here. Perhaps he would have preferred to stay there, on the shores of Lake of Genesareth, with his boat and his nets. Yet guided by the Lord, obedient to his inspiration, he came here!

According to an ancient tradition, Peter tried to leave Rome during Nero's persecution. However, the Lord intervened and came to meet him. Peter spoke to him and asked. "Quo vadis, Domine?" — "Where are you going, Lord?" And the Lord answered him at once: "I am going to Rome to be crucified again." Peter went back to Rome and stayed here until his crucifixion.

Our time calls us, urges us, obliges us, to gaze on the Lord and to immerse ourselves in humble and devout meditation on the mystery of the supreme power of Christ himself.

He who was born of the Virgin Mary, the carpenter's Son (as he was thought to be), the Son of the living God (as confessed by Peter), came to make us all "a kingdom of priests".

The Second Vatican Council has reminded us of the mystery of this power and of the fact that Christ's mission as Priest, Prophet-Teacher and King continues in the Church. Everyone, the whole People of God, shares in this threefold mission. Perhaps in the past the tiara, that triple crown, was placed on the Pope's head in order to signify by that symbol the Lord's plan for his Church, namely that all the hierarchical order of Christ's Church, all "sacred power" exercised in the Church, is nothing other than service, service with a single purpose: to ensure that the whole People of God shares in this threefold mission of Christ and always remains under the power of the Lord; a power that has its source not in the powers of this world, but instead in the mystery of the Cross and the Resurrection.

The absolute, and yet sweet and gentle, power of the Lord responds to the whole depths of the human person, to his loftiest aspirations of intellect, will and heart. It does not speak the language of force, but expresses itself in charity and truth.

The new Successor of Peter in the See of Rome today makes a fervent, humble and trusting prayer: Christ, make me become and remain the servant of your unique power, the servant of your sweet power, the servant of your power that knows no dusk. Make me a servant: indeed, the servant of your servants.

Brothers and sisters, do not be afraid to welcome Christ and accept his power. Help the Pope and all those who wish to serve Christ and with Christ's power to serve the human person and the whole of mankind.

Do not be afraid. Open, I say open wide the doors for Christ. To his saving power open the boundaries of states, economic and political systems, the vast fields of culture, civilization and development. Do not be afraid. Christ knows "that which is in man". He alone knows it.

So often today, man does not know that which is in him, in the depths of his mind and heart. So often he is uncertain about the meaning of his life on this earth. He is assailed by doubt, a doubt which turns into despair. We ask you, therefore, we beg you with humility and with trust, let Christ speak to man. He alone has words of life, yes, of life eternal.

Responsory

R/. Do not be afraid. The Redeemer of mankind has revealed the power of the Cross and has given his life for us. * Open, open wide the doors for Christ.

V/. In the Church we are called to partake of his power. * Open, open wide the doors for Christ.

ORATION

O God, who are rich in mercy and who willed that Saint John Paul should preside as Pope over your universal Church, grant, we pray, that instructed by his teaching, we may open our hearts to the saving grace of Christ, the sole Redeemer of mankind. Who lives and reigns.

SAINT JEAN-PAUL II, PAPE

Charles Joseph Wojtyła naquit en 1920, à Wadowice (Pologne). Après son ordination sacerdotale, il compléta ses études de théologie à Rome. Puis, il revint dans sa patrie, où il exerça diverses charges pastorales et universitaires. Nommé évêque auxiliaire de Cracovie, puis archevêque de ce même diocèse en 1964, il participa au concile œcuménique Vatican II. Elu pape le 16 octobre 1978 sous le nom de Jean-Paul II, il fit preuve d'une sollicitude apostolique extraordinaire, en particulier à l'égard des familles, des jeunes et des malades, qui le conduisit à accomplir d'innombrables visites pastorales dans le monde entier. Parmi les très nombreux fruits laissés à l'Eglise par Jean-Paul II, les plus significatifs sont les suivants : son Magistère d'une richesse incomparable, la promulgation du Catéchisme de l'Eglise catholique et des Codes de Droit canonique pour l'Eglise latine et les Eglises orientales. Il mourut pieusement à Rome, le 2 avril 2005, à la veille du II dimanche de Pâques ou de la divine miséricorde.

Commun des pasteurs (papes)

OFFICE DES LECTURES

DEUXIÈME LECTURE

De l'homélie de Saint Jean-Paul, pape, au début de son pontificat.
(22 octobre 1978 : AAS 70 [1978], 945-947)

N'ayez pas peur ! Ouvrez les portes au Christ

Pierre est venu à Rome ! Qu'est-ce qui l'a guidé et conduit vers cette ville, le cœur de l'Empire, sinon l'obéissance à l'inspiration reçue du Seigneur ? Peut-être ce pêcheur de Galilée n'a-t-il pas voulu venir jusque-là ? Peut-être aurait-il préféré rester sur les rives du lac de Génésareth, avec sa barque et ses filets ? Mais, conduit par le Seigneur et obéissant à son inspiration, il est venu jusqu'ici !

Selon une vieille tradition, pendant la persécution de Néron, Pierre aurait voulu quitter Rome. Mais le Seigneur est intervenu ; il est venu à sa rencontre. Pierre s'adressa à lui et lui demanda : « Quo vadis, Domine ? » (« Où vas-tu, Seigneur ? ») Et le Seigneur lui répondit aussitôt : « Je vais à Rome pour être crucifié une seconde fois. » Pierre retourna à Rome et il y est resté jusqu'à sa crucifixion.

L'époque actuelle nous invite, nous pousse, nous oblige à regarder le Seigneur et à nous plonger dans l'humble méditation du mystère du pouvoir suprême du Christ.

Celui qui est né de la Vierge Marie, le Fils du charpentier – comme on avait coutume de l'appeler –, le Fils du Dieu vivant, comme l'a confessé l'apôtre Pierre, est venu pour faire de nous tous « un royaume de prêtres ».

Le Concile Vatican II nous a rappelé le mystère de ce pouvoir et le fait que la mission du Christ – Prêtre, Prophète-Maître et Roi – continue dans l'Église. Tout le Peuple de Dieu participe à cette triple mission. Et si, autrefois, on déposait sur la tête du Pape la triple couronne, c'était pour exprimer, à travers ce symbole, le dessein du Seigneur sur son Église, à savoir que toute la hiérarchie de l'Église du Christ, et tout le « pouvoir sacré » exercé par elle, ne sont qu'un service, le service qui tend à un unique but : la participation de tout le Peuple de Dieu à cette triple mission du Christ et sa constante fidélité à demeurer sous le pouvoir du Seigneur, lequel tire ses origines non des puissances de ce monde mais du mystère de la Croix et de la Résurrection.

Le pouvoir absolu et très doux du Seigneur répond à ce qu'il y a de plus profond en l'homme, aux aspirations les plus nobles de son intelligence, de sa volonté, de son cœur. Ce pouvoir ne s'exprime pas en langage de force, mais dans la charité et la vérité.

Le nouveau successeur de Pierre sur le Siège de Rome élève aujourd'hui une prière fervente, humble et confiante : « Ô Christ, fais que je puisse devenir et demeurer un serviteur de ton unique pouvoir ! Un serviteur de ton pouvoir tout imprégné de douceur ! Un serviteur de ton pouvoir qui ne connaît pas de déclin ! Fais que je puisse être un serviteur ! Ou mieux le serviteur de tes serviteurs ».

Frères et sœurs, n'ayez pas peur d'accueillir le Christ et d'accepter son pouvoir !

Aidez le Pape et tous ceux qui veulent servir le Christ et, avec la puissance du Christ servir l'homme et l'humanité entière !

N'ayez pas peur ! Ouvrez, ouvrez toutes grandes les portes au Christ ! À sa puissance salvatrice ouvrez les frontières des États, les systèmes économiques et politiques, les immenses domaines de la culture, de la civilisation, du développement. N'ayez pas peur ! Le Christ sait « ce qu'il y a dans l'homme » ! Et lui seul le sait !

Aujourd'hui, si souvent l'homme ignore ce qu'il porte au-dedans de lui, dans les profondeurs de son esprit et de son cœur. Si souvent il est incertain du sens de sa vie sur cette terre. Il est envahi par le doute qui se transforme en désespoir. Permettez donc – je vous prie, je vous implore avec humilité et confiance – permettez au Christ de parler à l'homme. Lui seul a les paroles de vie, oui, de vie éternelle !

Repons

R/. N'ayez pas peur : le Rédempteur de l'homme a révélé le pouvoir de la croix et donné sa vie pour nous ! * Ouvrez, ouvrez les portes au Christ.

V/. Nous sommes appelés dans l'Eglise à participer à son pouvoir.

R/. Ouvrez, ouvrez les portes au Christ.

Oraison

Dieu, riche en miséricorde, tu as appelé le Saint pape Jean-Paul à guider ton Eglise répandue dans le monde entier; forts de son enseignement, accorde-nous d'ouvrir nos cœurs avec confiance à la grâce salvifique du Christ, unique Rédempteur de l'homme. Lui qui règne avec toi et le Saint Esprit, maintenant et pour les siècles des siècles.

HEILIGER JOHANNES PAUL, PAPST

Karl Josef Wotjtyła wurde 1920 in Wadowice in Polen geboren. Nach der Priesterweihe und dem Studium der Theologie in Rom kehrte er in die Heimat zurück und übernahm verschiedene pastorale und akademische Aufgaben. Er wurde zunächst Weihbischof und 1964 Erzbischof von Krakau und nahm am Zweiten Vatikanischen Konzil teil. Am 16. Oktober 1978 wurde er zum Papst gewählt und nahm den Namen Johannes Paul II. an. Sein außerordentlicher apostolischer Eifer, besonders für Familien, Jugendliche und Kranke, führte ihn auf unzählige Pastoralreisen in der ganzen Welt. Zu den vielen Früchten, die er der Kirche als Erbe hinterlassen hat gehören vor allem sein reiches Lehramt und die Promulgation des Katechismus der Katholischen Kirche sowie des Codex des Kanonischen Rechts für die lateinische Kirche und für die Ostkirchen. Er entschlief im Herrn am 2. April 2005, dem Vorabend des Zweiten Sonntags der Osterzeit (von der göttlichen Barmherzigkeit), in Rom.

Commune für einen Hirten der Kirche: für einen Papst.

LESEHORE

ZWEITE LESUNG

Aus der Ansprache des Heiligen Johannes Paul, Papst, am Beginn des Pontifikats

(22. Oktober 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Habt keine Angst! Öffnet die Tore für Christus!

Petrus ist nach Rom gekommen! Nur der Gehorsam gegenüber dem Auftrag des Herrn hat seine Schritte geführt und ihn bis zu dieser Stadt gelangen lassen, dem Herzen des Römischen Reiches. Vielleicht wäre er lieber dort geblieben, an den Ufern des Sees von Gennesaret, bei seinem Boot mit den Fischernetzen. Aber unter der Führung des Herrn und seinem Auftrag getreu ist er hierhergekommen!

Nach einer alten Überlieferung wollte Petrus während der Verfolgung des Nero die Stadt Rom verlassen. Da aber griff der Herr ein: er ging ihm entgegen. Petrus sprach ihn an und fragte: "Quo vadis, Domine?" — "Wohin gehst du, Herr?" und der Herr antwortete sofort: "Ich gehe nach Rom, um dort ein zweites Mal gekreuzigt zu werden." Da kehrte Petrus nach Rom zurück und ist dort bis zu seiner Kreuzigung geblieben.

Unsere Zeit lädt uns dazu ein, drängt und verpflichtet uns, auf den Herrn zu schauen und uns in eine demütige und ehrfürchtige Betrachtung des Geheimnisses der höchsten Gewalt Jesu Christi selbst zu vertiefen.

Er, der aus der Jungfrau Maria geboren wurde, der Sohn des Zimmermanns — wie man glaubte —, der Sohn des lebendigen Gottes — wie Petrus bekannte —, ist gekommen, um uns alle zu einem "königlichen Priestertum" zu machen.

Das Zweite Vatikanische Konzil hat uns das Geheimnis dieser Herrschergewalt wiederum in Erinnerung gebracht und auch die Tatsache, dass die Sendung Christi als Priester, prophetischer Lehrer und König in der Kirche fort dauert. Alle, das ganze Volk Gottes, haben Anteil an dieser dreifachen Sendung. In der Vergangenheit hat man vielleicht dem Papst die Tiara, die dreifache Krone, aufs Haupt gesetzt, um durch diese symbolische Geste den Heilsplan Gottes für seine Kirche zum Ausdruck zu bringen, dass nämlich die ganze hierarchische Ordnung der Kirche Christi, die ganze in ihr ausgeübte "heilige Gewalt" nichts anderes ist als Dienst, ein Dienst, der nur das eine Ziel hat: dass das ganze Volk Gottes an dieser dreifachen Sendung Christi Anteil habe und immer unter der Herrschaft des Herrn bleibe, die ihre Ursprünge nicht in den Mächten dieser Welt, sondern im Geheimnis des Todes und der Auferstehung hat.

Die uneingeschränkte und doch milde und sanfte Herrschaft des Herrn ist die Antwort auf das Tiefste im Menschen, auf die höchsten Erwartungen seines Verstandes, seines Willens und Herzens. Sie spricht nicht die Sprache der Gewalt, sondern äußert sich in Liebe und Wahrheit.

Der neue Nachfolger Petri auf dem Bischofsstuhl in Rom betet heute innig, demütig und vertrauensvoll: "Christus! lass mich ganz Diener deiner alleinigen Herrschaft werden und sein! Diener deiner sanften Herrschaft! Diener deiner Herrschaft, die keinen Untergang kennt! Lass mich Diener sein! Mehr noch ein Diener deiner Diener!"

Brüder und Schwestern! Habt keine Angst, Christus aufzunehmen und seine Herrschergewalt anzuerkennen!

Helft dem Papst und allen, die Christus und mit der Herrschaft Christi dem Menschen und der ganzen Menschheit dienen wollen!

Habt keine Angst! Öffnet, ja reißt die Tore weit auf für Christus! Öffnet die Grenzen der Staaten, die wirtschaftlichen und politischen Systeme, die weiten Bereiche der Kultur, der Zivilisation und des Fortschritts seiner rettenden Macht! Habt keine Angst! Christus weiß, "was im Innern des Menschen ist". Er allein weiß es!

Heute weiß der Mensch oft nicht, was er in seinem Innern, in der Tiefe seiner Seele, seines Herzens trägt. Er ist deshalb oft im Ungewissen über den Sinn seines Lebens auf dieser Erde. Er ist vom Zweifel befallen, der dann in Verzweiflung umschlägt. Erlaubt also — ich bitte euch und flehe euch in Demut und Vertrauen an —, erlaubt Christus, zum Menschen zu sprechen! Nur er hat Worte des Lebens, ja, des ewigen Lebens!

Responsorium

R/. Habt keine Angst: Der Erlöser der Menschheit hat die Macht des Kreuzes offenbart und für uns das Leben gegeben! * Öffnet, reißt die Tore weit auf für Christus!

V/. In der Kirche sind wir dazu berufen, an seiner Macht Anteil zu haben. * Öffnet, reißt die Tore weit auf für Christus!

ORATION

Gott, du bist reich an Erbarmen und hast den heiligen Papst Johannes Paul zur Leitung deiner ganzen Kirche bestellt; gib, dass wir, durch seine Lehre geführt, unsere Herzen vertrauensvoll öffnen für die heilbringende Gnade Christi, des einzigen Erlösers der Menschheit. Der mit dir lebt und herrscht in der Einheit des Heiligen Geistes, Gott, von Ewigkeit zu Ewigkeit.

SAN JUAN PABLO II, PAPA

Carlos José Wojtyła nació en Wadowic, Polonia, el año 1920. Ordenado presbítero y realizados sus estudios de teología en Roma, regresó a su patria donde desempeñó diversas tareas pastorales y universitarias. Nombrado Obispo auxiliar de Cracovia, pasó a ser Arzobispo de esa sede en 1964; participó en el Concilio Vaticano II. Elegido Papa el 16 de octubre de 1978, tomó el nombre de Juan Pablo II, se distinguió por su extraordinaria actividad apostólica, especialmente hacia las familias, los jóvenes y los enfermos, y realizó innumerables visitas pastorales en todo el mundo. Los frutos más significativos que ha dejado en herencia a la Iglesia son, entre otros, su riquísimo magisterio, la promulgación del Catecismo de la Iglesia Católica y los Códigos de Derecho Canónico para la Iglesia Latina y para las Iglesias Orientales. Murió piadosamente en Roma, el 2 de abril del 2005, vigilia del Domingo II de Pascua, o de la Divina Misericordia.

Del Común de pastores: para un papa.

OFICIO DE LECTURA

SEGUNDA LECTURA

De la Homilía de san Juan Pablo II, papa, en el inicio de su pontificado (22 de octubre 1978: AAS 70 [1978] 945-947)

¡No tengáis miedo! ¡Abrid las puertas a Cristo!

¡Pedro vino a Roma! ¿Qué fue lo que le guió y condujo a esta Urbe, corazón del Imperio Romano, sino la obediencia a la inspiración recibida del Señor? Es posible que este pescador de Galilea no hubiera querido venir hasta aquí; que hubiera preferido quedarse allá, a orillas del Lago de Genesaret, con su barca, con sus redes. Pero guiado por el Señor, obediente a su inspiración, llegó hasta aquí.

Según una antigua tradición durante la persecución de Nerón, Pedro quería abandonar Roma. Pero el Señor intervino, le salió al encuentro. Pedro se dirigió a El preguntándole: «Quo vadis, Domine?: ¿Dónde vas, Señor?». Y el Señor le respondió enseguida: «Voy a Roma para ser crucificado por segunda vez». Pedro volvió a Roma y permaneció aquí hasta su crucifixión.

Nuestro tiempo nos invita, nos impulsa y nos obliga a mirar al Señor y a sumergirnos en una meditación humilde y devota sobre el misterio de la suprema potestad del mismo Cristo.

El que nació de María Virgen, el Hijo del carpintero – como se le consideraba –, el Hijo del Dios vivo, como confesó Pedro, vino para hacer de todos nosotros «un reino de sacerdotes».

El Concilio Vaticano II nos ha recordado el misterio de esta potestad y el hecho de que la misión de Cristo –Sacerdote, Profeta-Maestro, Rey– continúa en la Iglesia. Todos, todo el Pueblo de Dios participa de esta triple misión. Y quizás en el pasado se colocaba sobre la cabeza del Papa la tiara, esa triple corona, para expresar, por medio de tal símbolo, el designio del Señor sobre su Iglesia, es decir, que todo el orden jerárquico de la Iglesia de Cristo, toda su “sagrada potestad” ejercitada en ella no es otra cosa que el servicio, servicio que tiene un objetivo único: que todo el Pueblo de Dios participe en esta triple misión de Cristo y permanezca siempre bajo la potestad del Señor, la cual tiene su origen no en los poderes de este mundo, sino en el Padre celestial y en el misterio de la cruz y de la resurrección.

La potestad absoluta y también dulce y suave del Señor responde a lo más profundo del hombre, a sus más elevadas aspiraciones de la inteligencia, de la voluntad y del corazón. Esta potestad no habla con un lenguaje de fuerza, sino que se expresa en la caridad y en la verdad.

El nuevo Sucesor de Pedro en la Sede de Roma eleva hoy una oración fervorosa, humilde y confiada: ¡Oh Cristo! ¡Haz que yo me convierta en servidor, y lo sea, de tu única potestad! ¡Servidor de tu dulce potestad! ¡Servidor de tu potestad que no conoce ocaso! ¡Haz que yo sea un siervo! Más aún, siervo de tus siervos.

¡Hermanos y hermanas! ¡No tengáis miedo de acoger a Cristo y de aceptar su potestad!

¡Ayudad al Papa y a todos los que quieren servir a Cristo y, con la potestad de Cristo, servir al hombre y a la humanidad entera!

¡No temáis! ¡Abrid, más todavía, abrid de par en par las puertas a Cristo! Abrid a su potestad salvadora los confines de los Estados, los sistemas económicos y los políticos, los extensos campos de la cultura, de la civilización y del desarrollo. ¡No tengáis miedo! Cristo conoce «lo que hay dentro del hombre». ¡Sólo El lo conoce!

Con frecuencia el hombre actual no sabe lo que lleva dentro, en lo profundo de su ánimo, de su corazón. Muchas veces se siente inseguro sobre el sentido de su vida en este mundo. Se siente invadido por la duda que se transforma en desesperación. Permitid, pues, – os lo ruego, os lo imploro con humildad y con confianza – permitid que Cristo hable al hombre. ¡Sólo El tiene palabras de vida, sí, de vida eterna!

Responsorio

R/. No tengáis miedo: el Redentor del hombre ha revelado el poder de la cruz y ha dado la vida por nosotros. * Abrid de par en par las puertas a Cristo.

V/. Somos llamados en la Iglesia a participar de su potestad. * Abrid.

ORACIÓN

Oh Dios, rico en misericordia, que has querido que san Juan Pablo II, papa, guiara toda tu Iglesia, te pedimos que, instruidos por sus enseñanzas, nos concedas abrir confiadamente nuestros corazones a la gracia salvadora de Cristo, único redentor del hombre. Él, que vive y reina.

SANTO JOÃO PAULO II, PAPA

Carlos José Wojtyła nasceu em 1920 no lugar de Wadowice na Polónia. Ordenado sacerdote, continuou os seus estudos teológicos em Roma, depois dos quais regressou ao seu país onde exerceu diversos cargos pastorais e universitários. Foi nomeado bispo auxiliar de Cracóvia, e em 1964 Arcebispo do mesmo lugar. Tomou parte no Concílio Ecuménico Vaticano II. Eleito Papa a 16 de Outubro de 1978, com o nome de João Paulo II, distinguiu-se pela extraordinária solicitude apostólica, em particular para com as famílias, os jovens e os doentes, o que o levou a realizar numerosas visitas pastorais a todo o mundo. Entre os muitos frutos mais significativos deixados em herança à Igreja, destaca-se o seu riquíssimo Magistério e a promulgação do Catecismo da Igreja Católica e do Código de Direito Canónico para a Igreja latina e oriental. Morreu piedosamente, em Roma, a 2 de Abril de 2005, na Vigília do II Domingo de Páscoa ou da Divina Misericórdia.

Do Comum dos pastores da Igreja: para um Papa.

OFÍCIO DE LEITURA

SEGUNDA LEITURA

Da homilia do Santo João Paulo II, papa, no início do seu pontificado (22 de Outubro de 1978: A.A.S. 70 [1978], pp. 945-947)

Não tenhais medo! Abri as portas a Cristo!

Pedro veio para Roma! E o que foi que o guiou e o conduziu para esta Urbe, o coração do Império Romano, senão a obediência à inspiração recebida do Senhor? Talvez aquele pescador da Galileia numa tivesse tido vontade de vir até aqui. Talvez tivesse preferido permanecer,

lá onde estava, nas margens do lago da Galileia, com a sua barca e com as suas redes. Mas, guiado pelo Senhor e obediente à sua inspiração, chegou até aqui!

Segundo uma antiga tradição, durante a perseguição de Nero, Pedro teria tido vontade de deixar Roma. Mas o Senhor interveio: veio ao seu encontro. Pedro, dirigindo-se ao Senhor perguntou: “Quo vadis, Domine?” (Aonde vais, Senhor?). E o Senhor imediatamente lhe respondeu: “Vou para Roma, para ser crucificado pela segunda vez”. Pedro voltou então para Roma e aí permaneceu até à sua crucifixão.

O nosso tempo convida-nos, impele-nos e obriga-nos a olhar para o Senhor e a imergir-nos numa humilde e devota meditação do mistério do supremo poder do mesmo Cristo.

Aquele que nasceu da Virgem Maria, o filho do carpinteiro – como se considerava –, o Filho de Deus vivo, como confessou Pedro, veio para fazer de todos nós “um reino de sacerdotes” .

O Concílio do Vaticano II recordou-nos o mistério deste poder e o facto de que a missão de Cristo – Sacerdote, Profeta, Mestre e Rei – continua na Igreja. Todos, todo o Povo de Deus participa desta tríplice missão. E talvez que no passado se pusesse sobre a cabeça do Papa o trirregno, aquela tríplice coroa, para exprimir, mediante tal símbolo, que toda a ordem hierárquica da Igreja de Cristo, todo o seu “sagrado poder” que nela é exercido não é mais do que serviço; serviço que tem uma única finalidade: que todo o Povo de Deus participe desta tríplice missão de Cristo e que permaneça sempre sob a soberania do Senhor, a qual não tem as suas origens nos poderes deste mundo, mas sim no Pai celeste e no mistério da Cruz e da Ressurreição.

O poder absoluto e ao mesmo tempo doce e suave do Senhor responde a quanto é o mais profundo do homem, às suas mais elevadas aspirações da inteligência, da vontade e do coração. Esse poder não fala com a linguagem da força, mas exprime-se na caridade e na verdade.

O novo Sucessor de Pedro na Sé de Roma eleva, neste dia, uma prece ardente, humilde e confiante: “Ó Cristo! Fazei com que eu possa tornar-me e ser sempre servidor do teu único poder! Servidor do teu

suave poder! Servidor do teu poder que não conhece o caso! Fazei com que eu possa ser um servo! Mais ainda: servo de todos os teus servos.”

Irmãos e Irmãs! Não tenhais medo de acolher Cristo e de aceitar o Seu poder!

Ajudai o Papa e todos aqueles que querem servir Cristo e, com o poder de Cristo, servir o homem e a humanidade inteira!

Não tenhais medo! Abri antes, ou melhor, escancarai as portas a Cristo! Ao Seu poder salvador abri os confins dos Estados, os sistemas económicos assim como os políticos, os vastos campos de cultura, de civilização e de progresso! Não tenhais medo! Cristo sabe bem “o que está dentro do homem”. Somente Ele o sabe!

Hoje em dia é frequente o homem não saber o que traz no interior de si mesmo, no mais íntimo da sua alma e do seu coração, Frequentemente não encontra o sentido da sua vida sobre a terra. Deixa-se invadir pela dúvida que se transforma em desespero. Permitti, pois – peço-vos e vo-lo imploro com humildade e com confiança – permitti a Cristo falar ao homem. Somente Ele tem palavras de vida; sim, de vida eterna.

Responsório

R/. Não tenhais medo: o Redentor do homem manifestou o poder da cruz dando a sua vida por nós! * Abri, escancarai as portas a Cristo!

V/. Somos chamados na Igreja a participar no seu poder. * Abri, escancarai as portas a Cristo!

ORAÇÃO

Ó Deus, rico de misericórdia, que escolheste o Santo João Paulo II para governar a Vossa Igreja como papa, concedei-nos que, instruídos pelos seus ensinamentos, possamos abrir confiadamente os nossos corações à graça salvífica de Cristo, único Redentor do homem. Ele que convosco vive e reina, na unidade do Espírito Santo, por todos os séculos dos séculos.

ŚW. JANA PAWŁA II, PAPIEŻA

Karol Józef Wojtyła, urodził się w 1920 r. w Wadowicach. Wyświęcony na kapłana w Krakowie kontynuował studia teologiczne w Rzymie. Po powrocie do kraju pełnił różne obowiązki duszpasterskie i akademickie. Mianowany biskupem pomocniczym archidiecezji krakowskiej, w roku 1964 został jej arcybiskupem metropolitą. Uczestniczył w pracach Soboru Watykańskiego II. 16 października 1978 wybrany na papieża, przyjął imię Jana Pawła II. Jako gorliwy pasterz otaczał szczególną troską, przede wszystkim, rodziny, młodzież i ludzi chorych. Odbył liczne podróże apostolskie do najdalszych zakątków świata. Szczególnym owocem jego spuścizny duchowej są, m. in.: bogate magisterium, promulgacja Katechizmu Kościoła Katolickiego, Kodeksu Prawa Kanonicznego Kościoła łacińskiego i Kościołów wschodnich. Zmarł w Rzymie, 2 kwietnia 2005 r., w wigilię Święta Miłosierdzia Bożego (II Niedziela Wielkanocna).

Teksty wspólne o pasterzach: o papieżu.

GODZINA CZYTANIA

II CZYTANIE

Z Homilii świętego Jana Pawła II, papieża, wygłoszonej w dniu inauguracji pontyfikatu
(22 października 1978: *AAS* 70 [1978], 945-947)

Nie lękajcie się! Otwórzcie drzwi Chrystusowi!

Piotr przybył do Rzymu! Co go skierowało i przyprowadziło do tego Miasta, serca Imperium Rzymskiego, jeśli nie posłuszeń-

stwo natchnieniu otrzymanemu od Pana? Może ten rybak z Galilei nie chciałby przyjść aż tutaj. Może wolalby pozostać tam, nad brzegami jeziora Genezaret, ze swoją łodzią, ze swoimi sieciami. Ale prowadzony przez Pana, posłuszny Jego natchnieniu, przybył tutaj!

Według dawnej tradycji, w czasie prześladowania za Nerona, Piotr chciał opuścić Rzym. Ale wkroczył Pan: wyszedł mu naprzeciw. Piotr zwrócił się do Niego, pytając: „Quo vadis Domine? – Dokąd idziesz Panie?”. A Pan odpowiedział mu natychmiast: „Idę do Rzymu, by Mnie ukrzyżowano po raz drugi”. Piotr powrócił do Rzymu i pozostał tutaj aż do swego ukrzyżowania.

Nasz czas wzywa nas, skłania nas, zobowiązuje nas do wpatrywania się w Pana i pogrążenia się w pokornym i pobożnym rozważaniu tajemnicy najwyższej władzy samego Chrystusa.

Ten, który narodził się z Dziewicy Maryi, syn cieśli – jak mniemano, Syn Boga żywego – jak wyznał Piotr, przyszedł, aby nas wszystkich uczynić „królewskim kapłaństwem”.

Sobór Watykański II przypomniał nam tajemnicę tej władzy i fakt, że misja Chrystusa – Kapłana, Proroka-Nauczyciela, Króla – trwa dalej w Kościele. Wszyscy, cały Lud Boży uczestniczy w tej trojkiej misji. I może w przeszłości wkładano na głowę papieża tiarę, tę potrójną koronę, aby wyrazić przez ten symbol, że cały hierarchiczny ustrój Kościoła Chrystusowego, cała jego „święta władza” w nim sprawowana, nie jest niczym innym jak służbą, służbą, która ma na celu tylko jedno: aby cały Lud Boży był uczestnikiem tej trojkiej misji Chrystusa i pozostawał zawsze pod władzą Pana, która bierze swój początek nie z mocy tego świata, lecz od Ojca Niebieskiego oraz z tajemnicy Krzyża i Zmartwychwstania.

Ta absolutna, a jednak miła i słodka władza Pana odpowiada całej głębi człowieka, jego najwznioślejszym aspiracjom umysłu, woli, serca. Ona nie przemawia językiem siły, lecz wyraża się w miłości i w prawdzie.

Nowy Następca Piotra na rzymskiej Stolicy wypowiada dzisiaj gorącą, pokorną, ufną modlitwę: „O Chryste! Spraw, bym mógł stać się i być sługą Twojej jedynej władzy! Sługą Twojej słodkiej władzy! Sługą Twojej władzy, która nie przemija! Spraw, bym potrafił być sługą! Co więcej, sługą Twoich sług!”.

Bracia i Siostry! Nie obawiajcie się przyjąć Chrystusa i zgodzić się na Jego władzę!

Pomóżcie Papieżowi i wszystkim, którzy chcą służyć Chrystusowi i przy pomocy władzy Chrystusowej służyć człowiekowi i całej ludzkości!

Nie lękajcie się! Otwórzcie, otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi! Jego zbawczej władzy otwórzcie granice państw, ustrojów ekonomicznych i politycznych, szerokich dziedzin kultury, cywilizacji, rozwoju. Nie lękajcie się! Chrystus wie, „co jest w człowieku”. Tylko On to wie!

Dzisiaj tak często człowiek nie wie, co nosi w sobie, w głębi swojej duszy, swego serca. Tak często jest niepewny sensu swego życia na tej ziemi. Tak często opanowuje go zwątpienie, które przechodzi w rozpacz. Pozwólcie zatem – proszę was, błagam was z pokorą i ufnością – pozwólcie Chrystusowi mówić do człowieka. Tylko On ma słowa życia, tak, życia wiecznego.

Responsorium

W/. Nie lękajcie się: Zbawiciel człowieka objawił moc krzyża i oddał za nas swe życie! * Otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi!

K/. Zostaliśmy wezwani w Kościele aby stać się uczestnikami jego władzy * Otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi!

MODLITWA

Boże, bogaty w miłosierdzie, z Twojej woli święty Jan Paweł II, papież, kierował całym Kościołem, spraw, prosimy, abyśmy

dzięki jego nauczaniu z ufnością otworzyli nasze serca na działanie zbawczej łaski Chrystusa, jedynego Odkupiciela człowieka. Który z Tobą żyje i króluje w jedności Ducha Świętego, Bóg, przez wszystkie wieki wieków.

Prot. N. 414/14

CIRCULARES LITTERAE: SIGNIFICATIO RITUALIS DONI PACIS IN MISSA

1. «Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis»,¹ verba sunt quibus Iesus discipulis suis in cenaculo congregatis promittit, antequam passionem obiret, donum pacis ut in eos laetam certitudinem infunderet sui ipsius perennis praesentiae. Suam post resurrectionem, Dominus suam dedit promissionem in medio eorum stans in loco ubi propter metum Iudaeorum erant, dicens: «Pax vobis!».² Fructus redemptionis quem Christus in mundum sua morte resurrectioneque attulit, pax, est donum quod Christus resuscitatus continenter etiam hodie offerre suae Ecclesiae pergit ad celebrandam congregatae Eucharistiam ut testificationem reddat in vita omnium dierum.

2. In traditione liturgica Romana signum pacis ante Communionem collocatur sua cum peculiari notione theologica. Quod invenit comparationis locum in contemplatione eucharistica mysterii paschalis – aliter atque in aliis familiis liturgicis fit quae textu inspirantur Evangelii Matthaei (cfr *Mt* 5, 23) – se praebens veluti “osculum paschale” Christi resuscitati in altari adstantis.³ Ritus qui ad Communionem praeparant, unitatem constituunt solidae structurae in qua quodque elementum suum habet pondus et sensui tribuit universali sequentiae ritualis quae ad participationem sacramentalem dirigit mysterii celebrati. Signum pacis igitur suum invenit locum inter ora-

¹ *Io* 14, 27.

² Cf. *Io* 20, 19-23.

³ Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.*

tionem *Pater noster* – quacum per embolismum coniungitur qui ad signum pacis praeparat – et fractionem panis – in qua Agnus Dei imploratur ut nobis suam det pacem –. Hoc signo, quod «notam habet pacis, communionis et caritatis significandae»,⁴ Ecclesia «pacem et unitatem pro se ipsa et universa hominum familia implorat et fideles ecclesiam communionem mutuamque caritatem sibi exprimunt, priusquam Sacramento communicent»,⁵ Corpori videlicet Christi Domini.

3. In Adhortatione Apostolica post-synodali *Sacramentum caritatis* Summus Pontifex Benedictus XVI huic Congregationi officium concredidit considerandi argumentum quod signum spectaret pacis,⁶ ut indoles sacra Celebrationis eucharisticae serveretur et mysterii notio in Communione sacramentali: «Eucharistia suapte natura pacis est Sacramentum. Hic aspectus Mysterii eucharistici in liturgica Celebratione peculiarem invenit expressionem in ritu pacis vicissim tradendae. Procul dubio agitur de signo magni momenti (cfr *Io* 14,27). Nostra aetate, quae tam horrendis conflictibus vexatur, hic actus acquirit, etiam pro communi sensu, peculiarem eminentiam, quoniam Ecclesia magis magisque veluti proprium advertit munus efflagitandi a Domino donum pacis et unitatis pro se ipsa et pro universa humana familia. [...] Unde liquide intellegitur fervor quo saepe ritus pacis vivitur in Celebratione liturgica. Attamen, procedente Synodo Episcoporum, opportunitas est considerata moderandi hunc gestum, qui nimium pondus assumere potest, quandam confusionem gignens inter fideles

⁴ CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Redemptionis sacramentum*, 25 martii 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Institutio Generalis Missalis Romani, n. 82. Cf. BENEDICTUS Pp. XVI, Adhortatio Apostolica Postsynodalis *Sacramentum caritatis*, 22 februarii 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDICTUS Pp. XVI, Adhortatio Apostolica Postsynodalis *Sacramentum caritatis*, 22 februarii 2007, n. 49, nota n. 150: AAS 99 (2007) 143.

et quidem ante ipsam Communionem. Probe est asseverandum quemadmodum huius actus praestantiae nihil detrahat sobrietas, necessaria ad servandum idoneum celebrationis spiritum, exempli gratia, cum efficitur ut mutuum signum pacis detur solummodo personae proximae». ⁷

4. Papa Benedictus XVI non solum in luce posuit veram ritus significationem et signi pacis, sed etiam eorum magnum pondus illustravit veluti christianorum opus, qui orationibus et testimoniis altissimas et tumultuosas anxietates extenuarent hominum nostrae aetatis. Erga haec omnia Ipse suam renovabat invitationem ad curam de hoc ritu agendam adque hunc actum liturgicum sensu religioso et cum sobrietate patrandum.

5. Dicasterium, ad praescripta Summi Pontificis Benedicti XVI, ab Episcoporum Conferentiis iam a mense Maio anno MMVIII rogavit sententiam utrum servaretur signum pacis ante Communionem, sicut nunc fit, an transferretur in aliud tempus, ut aptiore ratione intellegeretur et ageretur? Solidam post considerationem, opportunum visum est in liturgia Romana signum pacis suo in loco traditionali servare sine mutationibus structuralibus in Missali Romano. Praebentur nunc quaedam certae normae ut melius argumentum signi pacis significetur et eius excessivae expressiones temperentur quae confusionem gignunt in congregatione liturgica quidem ante Communionem.

6. Argumentum tractatum magni est momenti. Si fideles non intellegunt neque demonstrant se vivere, cum gestibus ritualibus, rectam notionem ritus pacis, christiana notio pacis deminuitur et eorum fructuosa participatio Eucharistiae praeiudicatur. Quam ob rem, praeter ante dictas considerationes, quae fundamentum possunt constituere ad congruam de hac re catechesim agendam, cui quaedam prae-

⁷ BENEDICTUS PP. XVI, Adhortatio Apostolica Postsynodalis *Sacramentum caritatis*, 22 februarii 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

bentur praecipua lineamenta, sapienti considerationi Episcoporum Conferentiarum datur quoddam certum consilium:

a) Clare definiteque explanandum est ritum pacis suam iam habere altissimam vim orationis et oblationis pacis in contextu Eucharistiae. Signum pacis mutuo redditum inter Missam participantes altiorem addit notionem et ritui ipsi significationem tribuit. Omnino igitur legitimum est adfirmare non agi de invitatione «mechanica» ad pacis signum in invicem dandum. Cum praevideatur illud, ob concretas circumstantias, recte actum iri non posse, vel cum, definitis in rerum adiunctis, intellegitur paedagogice et rationali modo illud dari non posse, potest omitti et interdum omitti debet. Memorandum est rubricam Missalis recitare: “*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*”.⁸

b) Consideratis his sententiis, suadere possumus ut in occasione, exempli gratia, publicationis tertiae editionis typicae Missalis Romani singulis in Nationibus vel futuro tempore cum novae editiones ipsius Missalis paratae erunt, Conferentiae Episcoporum considerent an sit mutandus modus donandi pacem suo tempore constitutus. Exempli gratia, illis in locis ubi adhibiti sunt familiares gestus et profani salutationis, post experientiam horum annorum, subsitui aliis gestibus melius definitis poterunt.

c) Omni modo, necesse erit ut tempore signi pacis definitive quidam abusus vitent sicut:

- Introductio alicuius “cantus pro pace”, qui in Rito Romano non invenitur.⁹

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

⁹ In Ritu Romano ex traditione cantus pro pace non praevideatur quandoquidem tempus brevissimum ad dandam pacem statuitur tantummodo illis qui propinquiore sunt. Cantus autem pacis prae se fert tempus multo amplius ad dandam in invicem pacem.

- Motus fidelium ab eorum loco ad dandum inter se signum pacis.
- Recessio sacerdotis ab altari ad dandam pacem alicui fidei.
- Ne in quibusdam circumstantiis, veluti in sollemnitate Paschae et Nativitatis Domini, vel in celebrationibus ritualibus sicut in Baptismo, Prima Communione, Confirmatione, Matrimonio, sacris Ordinationibus, Votis religiosis nuncupandis et Exsequiis, signum pacis sit occasio ad exprimendas congratulationes, omnia vel consolationes inter adstantes.¹⁰

d) Invitantur eodem modo omnes Episcoporum Conferentiae ad parandas catecheses liturgicas de ritus pacis notione in liturgia Romana deque eius recta actione in Sancta Missa celebranda. Ad hoc propositum Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum his Litteris circularibus quasdam addit directionis sententias.

7. Arta necessitudo inter *legem orandi* et *legem credendi* debet, ut patet, etiam *legem vivendi* amplecti. Solidum munus catholicorum hodie assequi in aedificando mundo iustiore et magis pacifico coniungitur altiore cum intellectione christianae notionis pacis: hoc potissimum pendet a soliditate qua nostrae Ecclesiae particulares sumunt et invocant donum pacis idque in celebratione liturgica manifestant. Adhortamur et invitamus ut hac de re detur opera, quoniam ab hoc pendet qualitas nostrae participationis Eucharistiae et efficacia nos-

¹⁰ Cf. Institutio Generalis Missalis Romani, n. 82: «Convenit tamen ut unusquisque solummodo sibi propinquieribus sobrie pacem significet»; n. 154: «Sacerdos pacem potest dare ministris, semper tamen intra presbyterium remanens, ne celebratio turbetur. Item faciat si e rationabili causa aliquibus paucis fidelibus pacem dare velit»; CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, Instructio *Redemptionis sacramentum*, 25 martii 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

trae praesentiae, sicut exprimitur in beatitudinibus inter eos qui sunt pacifici.¹¹

8. In fine harum considerationum, adhortamur igitur Episcopos et, sub eorum moderamine, presbyteros, ut considerare velint et altiore reddant notionem spiritualem ritus pacis in Sancta Missa celebranda, in propria institutione liturgica et spirituali atque in opportuna catechesi fidelibus destinata. Christus est pax nostra,¹² pax quidem divina, a prophetis et angelis annuntiata, et quam Ipse, suo in mysterio Paschali, in mundum attulit. Haec pax Christi resuscitati invocatur, annuntiatur et defunditur in celebratione etiam per actum humanum ad sacrum statum elevatum.

Summus Pontifex Franciscus, die 7 mensis iunii anno 2014, approbavit et confirmavit quae in his Litteris circularibus dicuntur, a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum paratis, et statuit ut eae publici iuris fiant.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 8 mensis iunii, anno 2014, in Sollemnitate Pentecostes.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA
Praefectus

✠ Arturus ROCHE
Archiep. a Secretis

¹¹ Cf. Mt 5, 9ss.

¹² Cf. Eph 2,14.

Prot. N. 414/14

LETTERA CIRCOLARE:
L'ESPRESSIONE RITUALE DEL DONO DELLA PACE
NELLA MESSA

1. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace»,¹ sono le parole con le quali Gesù promette ai suoi discepoli riuniti nel cenacolo, prima di affrontare la passione, il dono della pace, per infondere in loro la gioiosa certezza della sua permanente presenza. Dopo la sua risurrezione, il Signore attua la sua promessa presentandosi in mezzo a loro nel luogo dove si trovavano per timore dei Giudei, dicendo: «Pace a voi!».² Frutto della redenzione che Cristo ha portato nel mondo con la sua morte e risurrezione, la pace è il dono che il Risorto continua ancora oggi ad offrire alla sua Chiesa riunita per la celebrazione dell'Eucaristia per testimoniarla nella vita di tutti i giorni.

2. Nella tradizione liturgica romana lo scambio della pace è collocato prima della Comunione con un suo specifico significato teologico. Esso trova il suo punto di riferimento nella contemplazione eucaristica del mistero pasquale – diversamente da come fanno altre famiglie liturgiche che si ispirano al brano evangelico di Matteo (cf. Mt 5, 23) – presentandosi così come il “bacio pasquale” di Cristo risorto presente sull'altare.³ I riti che preparano alla comunione costituiscono un insieme ben articolato entro il quale ogni elemento ha la sua propria valenza e contribuisce al senso globale della sequenza rituale

¹ Gv 14, 27.

² Cf. Gv 20, 19-23.

³ Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum*, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.

che converge verso la partecipazione sacramentale al mistero celebrato. Lo scambio della pace, dunque, trova il suo posto tra il *Pater noster* – al quale si unisce mediante l'embolismo che prepara al gesto della pace – e la frazione del pane – durante la quale si implora l'Agnello di Dio perché ci doni la sua pace –. Con questo gesto, che «ha la funzione di manifestare pace, comunione e carità»,⁴ la Chiesa «implora la pace e l'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana, e i fedeli esprimono la comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento»,⁵ cioè al Corpo di Cristo Signore.

3. Nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* il Papa Benedetto XVI aveva affidato a questa Congregazione il compito di considerare la problematica concernente lo scambio della pace,⁶ affinché fosse salvaguardato il senso sacro della celebrazione eucaristica e il senso del mistero nel momento della Comunione sacramentale: «L'Eucaristia è per sua natura Sacramento della pace. Questa dimensione del Mistero eucaristico trova nella Celebrazione liturgica specifica espressione nel rito dello scambio della pace. Si tratta indubbiamente di un segno di grande valore (cf. *Gv* 14,27). Nel nostro tempo, così spaventosamente carico di conflitti, questo gesto acquista, anche dal punto di vista della sensibilità comune, un particolare rilievo in quanto la Chiesa avverte sempre più come compito proprio quello di implorare dal Signore il dono della pace e dell'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana. [...] Da tutto ciò si comprende l'intensità con cui spesso il rito della pace è sentito nella Celebrazione

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Ordinamento Generale del Messale Romano, n. 82. Cf. BENEDETTO XVI, Esort. Apost. post-sinod., *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 49, nota n. 150: AAS 99 (2007) 143.

liturgica. A questo proposito, tuttavia, durante il Sinodo dei Vescovi è stata rilevata l'opportunità di moderare questo gesto, che può assumere espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea proprio prima della Comunione. È bene ricordare come non tolga nulla all'alto valore del gesto la sobrietà necessaria a mantenere un clima adatto alla celebrazione, per esempio facendo in modo di limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino».⁷

4. Il Papa Benedetto XVI, oltre a mettere in luce il vero senso del rito e dello scambio della pace, ne evidenziava il grande valore come contributo dei cristiani, con la loro preghiera e testimonianza a colmare le angosce più profonde e inquietanti dell'umanità contemporanea. Dinanzi a tutto ciò egli rinnovava il suo invito a prendersi cura di questo rito e a compiere questo gesto liturgico con senso religioso e sobrietà.

5. Il Dicastero, su disposizione del Papa Benedetto XVI, ha già interpellato le Conferenze dei Vescovi nel maggio del 2008 chiedendo un parere se mantenere lo scambio della pace prima della Comunione, dove si trova adesso, o se trasferirlo in un altro momento, al fine di migliorare la comprensione e lo svolgimento di tale gesto. Dopo approfondita riflessione, si è ritenuto conveniente conservare nella liturgia romana il rito della pace nel suo posto tradizionale e non introdurre cambiamenti strutturali nel Messale Romano. Si offrono di seguito alcune disposizioni pratiche per meglio esprimere il contenuto dello scambio della pace e per moderare le sue espressioni eccessive che suscitano confusione nell'assemblea liturgica proprio prima della Comunione.

6. Il tema trattato è importante. Se i fedeli non comprendono e non dimostrano di vivere, con i loro gesti rituali, il significato corret-

⁷ BENEDETTO XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

to del rito della pace, si indebolisce il concetto cristiano della pace e si pregiudica la loro fruttuosa partecipazione all'Eucaristia. Pertanto, accanto alle precedenti riflessioni che possono costituire il nucleo per una opportuna catechesi al riguardo, per la quale si forniranno alcune linee orientative, si offre alla saggia considerazione delle Conferenze dei Vescovi qualche suggerimento pratico:

a) Va definitivamente chiarito che il rito della pace possiede già il suo profondo significato di preghiera e offerta della pace nel contesto dell'Eucaristia. Uno scambio della pace correttamente compiuto tra i partecipanti alla Messa arricchisce di significato e conferisce espressività al rito stesso. Pertanto, è del tutto legittimo asserire che non si tratta di invitare “meccanicamente” a scambiarsi il segno della pace. Se si prevede che esso non si svolgerà adeguatamente a motivo delle concrete circostanze o si ritiene pedagogicamente sensato non realizzarlo in determinate occasioni, si può omettere e talora deve essere omesso. Si ricorda che la rubrica del Messale recita: “*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*”.⁸

b) Sulla base delle presenti riflessioni, può essere consigliabile che, in occasione ad esempio della pubblicazione della traduzione della terza edizione tipica del Messale Romano nel proprio Paese o in futuro quando vi saranno nuove edizioni del medesimo Messale, le Conferenze dei Vescovi considerino se non sia il caso di cambiare il modo di darsi la pace stabilito a suo tempo. Per esempio, in quei luoghi dove si optò per gesti familiari e profani del saluto, dopo l'esperienza di questi anni, essi potrebbero essere sostituiti con altri gesti più specifici.

c) Ad ogni modo, sarà necessario che nel momento dello scambio della pace si evitino definitivamente alcuni abusi come:

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

- L'introduzione di un "canto per la pace", inesistente nel Rito romano.⁹
- Lo spostamento dei fedeli dal loro posto per scambiarsi il segno della pace tra loro.
- L'allontanamento del sacerdote dall'altare per dare la pace a qualche fedele.
- Che in alcune circostanze, come la solennità di Pasqua e di Natale, o durante le celebrazioni rituali, come il Battesimo, la Prima Comunione, la Confermazione, il Matrimonio, le sacre Ordinazioni, le Professioni religiose e le Esequie, lo scambio della pace sia occasione per esprimere congratulazioni, auguri o condoglianze tra i presenti.¹⁰

d) Si invitano ugualmente tutte le Conferenze dei Vescovi a preparare delle catechesi liturgiche sul significato del rito della pace nella liturgia romana e sul suo corretto svolgimento nella celebrazione della Santa Messa. A tal riguardo la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti allega alla presente Lettera circolare alcuni spunti orientativi.

7. La relazione intima tra la *lex orandi* e la *lex credendi* deve ovviamente estendersi alla *lex vivendi*. Raggiungere oggi un serio impegno dei cattolici nella costruzione di un mondo più giusto e più pacifico s'accompagna ad una comprensione più profonda del significato cri-

⁹ Nel Rito romano non è tradizionalmente previsto un canto per la pace perché si prevede un tempo brevissimo per scambiare la pace solo a coloro che sono più vicini. Il canto per la pace suggerisce, invece, un tempo molto più ampio per lo scambio della pace.

¹⁰ Cf. Ordinamento Generale del Messale Romano, n. 82: «Convienne che ciascuno dia la pace soltanto a coloro che gli stanno più vicino, in modo sobrio»; n. 154: «Il Sacerdote può dare la pace ai ministri, rimanendo tuttavia sempre nel presbiterio, per non disturbare la celebrazione. Così ugualmente faccia se, per qualche motivo ragionevole, vuol dare la pace ad alcuni fedeli»; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

stiano della pace e questo dipende in gran parte dalla serietà con la quale le nostre Chiese particolari accolgono e invocano il dono della pace e lo esprimono nella celebrazione liturgica. Si insiste e si invita a fare passi efficaci su tale questione perché da ciò dipende la qualità della nostra partecipazione eucaristica e l'efficacia del nostro inserimento, così come espresso nelle beatitudini, tra coloro che sono operatori e costruttori di pace.¹¹

8. Al termine di queste considerazioni, si esortano, pertanto, i Vescovi e, sotto la loro guida, i sacerdoti a voler considerare e approfondire il significato spirituale del rito della pace nella celebrazione della Santa Messa, nella propria formazione liturgica e spirituale e nell'opportuna catechesi ai fedeli. Cristo è la nostra pace,¹² quella pace divina, annunciata dai profeti e dagli angeli, e che Lui ha portato nel mondo con il suo mistero pasquale. Questa pace del Signore Risorto è invocata, annunciata e diffusa nella celebrazione, anche attraverso un gesto umano elevato all'ambito del sacro.

Il Santo Padre Francesco, il 7 giugno 2014, ha approvato e confermato quanto è contenuto in questa Lettera circolare, preparata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e ne ha disposto la pubblicazione.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 8 giugno 2014, nella Solennità di Pentecoste.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefetto

✠ Arthur ROCHE
Arcivescovo Segretario

¹¹ Cf. Mt 5, 9ss.

¹² Cf. Ef 2,14.

Prot. N. 414/14

CIRCULAR LETTER:
THE RITUAL EXPRESSION OF THE GIFT OF PEACE AT
MASS

1. «Peace I leave you; my peace I give you».¹ As they gathered in the cenacle, these are the words with which Jesus promises the gift of peace to his disciples before going to face his passion, in order to implant in them the joyful certainty of his steadfast presence. After his resurrection, the Lord fulfills his promise by appearing among them in the place where they had gathered for fear of the Jews saying, «Peace be with you!».² Christ's peace is the fruit of the redemption that he brought into the world by his death and resurrection - the gift that the Risen Lord continues to give even today to his Church as she gathers for the celebration of the Eucharist in order to bear witness to this in everyday life.

2. In the Roman liturgical tradition, the exchange of peace is placed before Holy Communion with its own specific theological significance. Its point of reference is found in the Eucharistic contemplation of the Paschal mystery as the "Paschal kiss" of the Risen Christ present on the altar³ as in contradistinction to that done by other liturgical traditions which are inspired by the Gospel passage from St. Matthew (cf. *Mt* 5: 23). The rites which prepare for Communion constitute a well expressed unity in which each ritual element has its

¹ *Jn* 14, 27.

² Cf. *Jn* 20, 19-23.

³ Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.*

own significance and which contributes to the overall ritual sequence of sacramental participation in the mystery being celebrated. The sign of peace, therefore, is placed between the Lord's Prayer, to which is joined the embolism which prepares for the gesture of peace, and the breaking of the bread, in the course of which the Lamb of God is implored to give us his peace. With this gesture, whose «function is to manifest peace, communion and charity»,⁴ the Church «implores peace and unity for herself and for the whole human family, and the faithful express to each other their ecclesial communion and mutual charity before communicating in the Sacrament»,⁵ that is, the Body of Christ the Lord.

3. In the Post-synodal Apostolic Exhortation *Sacramentum caritatis*, Pope Benedict XVI entrusted to this Congregation the competence of considering questions about the exchange of peace,⁶ in order to safeguard the sacred sense of the Eucharistic celebration and the sense of mystery at the moment of receiving Holy Communion: «By its nature the Eucharist is the sacrament of peace. At Mass this dimension of the Eucharistic mystery finds specific expression in the sign of peace. Certainly this sign has great value (cf. *Jn* 14:27). In our times, fraught with fear and conflict, this gesture has become particularly eloquent, as the Church has become

⁴ CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Istr., *Redemptionis sacramentum*, March 25, 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, General Instruction of the Roman Missal, n. 82. Cf. BENEDICT XVI, Post-synod. Apost. Exhort., *Sacramentum caritatis*, February 22, 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDICT XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, February 22, 2007, n. 49, footnote n. 150: AAS 99 (2007) 143.

increasingly conscious of her responsibility to pray insistently for the gift of peace and unity for herself and for the whole human family. [. . .] We can thus understand the emotion so often felt during the sign of peace at a liturgical celebration. Even so, during the Synod of Bishops there was discussion about the appropriateness of greater restraint in this gesture, which can be exaggerated and cause a certain distraction in the assembly just before the reception of Communion. It should be kept in mind that nothing is lost when the sign of peace is marked by a sobriety which preserves the proper spirit of the celebration, as, for example, when it is restricted to one's immediate neighbours».⁷

4. Pope Benedict XVI, further than shedding light on the true sense of the rite and of the exchange of pace, emphasized its great significance as a contribution of Christians, with their prayer and witness to allay the most profound and disturbing anxieties of contemporary humanity. In light of all this he renewed his call that this rite be protected and that this liturgical gesture be done with religious sensibility and sobriety.

5. This Dicastery, at the request of Pope Benedict XVI, had already approached the Conferences of Bishops in May of 2008 to seek their opinion about whether to maintain the exchange of peace before Communion, where it is presently found, or whether to move it to another place, with a view to improving the understanding and carrying out of this gesture. After further reflection, it was considered appropriate to retain the rite of peace in its traditional place in the Roman liturgy and not to introduce structural changes in the Roman Missal. Some practical guidelines are offered below to better explain the content of the exchange of peace and to moderate excessive ex-

⁷ BENEDICT XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, February 22, 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

pressions that give rise to disarray in the liturgical assembly before Communion.

6. Consideration of this theme is important. If the faithful through their ritual gestures do not appreciate and do not show themselves to be living the authentic meaning of the rite of peace, the Christian concept of peace is weakened and their fruitful participation at the Eucharist is impaired. Therefore, along with the previous reflections that could form the basis for a suitable catechesis by providing some guidelines, some practical suggestions are offered to the Conferences of Bishops for their prudent consideration:

It should be made clear once and for all that the rite of peace already has its own profound meaning of prayer and offering of peace in the context of the Eucharist. An exchange of peace appropriately carried out among the participants at Mass enriches the meaning of the rite itself and gives fuller expression to it. It is entirely correct, therefore, to say that this does not involve inviting the faithful to exchange the sign of peace “mechanically”. If it is foreseen that it will not take place properly due to specific circumstances or if it is not considered pedagogically wise to carry it out on certain occasions, it can be omitted, and sometimes ought to be omitted. It is worth recalling that the rubric from the Missal states: “*Then, if appropriate, the Deacon or the Priest, adds: ‘Let us offer each other the sign of peace’ (emphasis added).*”⁸

a) On the basis of these observations, it may be advisable that, on the occasion of the publication of the translation of the third typical edition of the Roman Missal in their own country, or when new editions of the same Missal are undertaken in the future, Conferences of Bishops should consider whether it might not be fitting to change the manner of giving peace which had been established earlier. For example, following these years of

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

experience, in those places where familiar and profane gestures of greeting were previously chosen, they could be replaced with other more appropriate gestures.

c) In any case, it will be necessary, at the time of the exchange of peace, to definitively avoid abuses such as:

- the introduction of a “song for peace”, which is non-existent in the Roman Rite.⁹
- the movement of the faithful from their places to exchange the sign of peace amongst themselves.
- the departure of the priest from the altar in order to give the sign of peace to some of the faithful.
- that in certain circumstances, such as at the Solemnity of Easter or of Christmas, or during ritual celebrations such as Baptism, First Communion, Confirmation, Matrimony, Sacred Ordinations, Religious Professions, and Funerals, the exchange of peace being the occasion for expressing congratulations, best wishes or condolences among those present.¹⁰

d) Conferences of Bishops are likewise invited to prepare liturgical catecheses on the meaning of the rite of peace in the Roman liturgy and its proper realization in the celebration of

⁹ In the Roman Rite, a song for peace is not foreseen by tradition because only the briefest of time is envisaged for the exchange of peace to those who are nearest. The chant for peace presumes, however, a much longer time for the exchange of peace.

¹⁰ Cf. General Instruction on the Roman Missal, n. 82: «It is appropriate that each person, in a sober manner, offer the sign of peace only to those who are nearest»; n. 154: «The priest may give the Sign of Peace to the ministers but always remains within the sanctuary, so that the celebration is not disrupted. He may do the same if, for a reasonable cause, he wishes to offer the Sign of Peace to a small number of the faithful»; CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Istr., *Redemptionis sacramentum*, March 25, 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

the Holy Mass. In this regard, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments attaches to this Circular Letter, some helpful guidelines.

7. The intimate relationship between the *lex orandi* and the *lex credendi* must obviously be extended to the *lex vivendi*. Today, a serious obligation for Catholics in building a more just and peaceful world is accompanied by a deeper understanding of the Christian meaning of peace and this depends largely on the seriousness with which our particular Churches welcome and invoke the gift of peace and express it in the liturgical celebration. Productive steps forward on this matter must be insisted upon and urged because the quality of our Eucharistic participation depends upon it, as well as the efficacy of our being joined with those who are ambassadors and builders of peace, as expressed in the Beatitudes.¹¹

8. In conclusion, the Bishops and, under their guidance, the priests are urged, therefore, to give careful consideration to these observations and to deepen the spiritual significance of the rite of peace in the celebration of the Holy Mass, in their spiritual and liturgical formation and in appropriate catechesis for the faithful. Christ is our peace,¹² that divine peace, announced by the prophets and by the angels, and which he brought to the world by means of his paschal mystery. This peace of the Risen Lord is invoked, preached and spread in the celebration, even by means of a human gesture lifted up to the realm of the sacred.

The Holy Father Pope Francis, on 7 June, 2014 approved and confirmed the contents of which is contained in this Circular Letter, prepared by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, and ordered its publication.

¹¹ Cf. Mt 5: 9f.

¹² Cf. Eph 2: 14.

From the offices of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, Rome, 8 June, 2014, the Solemnity of Pentecost.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA

Prefect

✠ Arthur ROCHE

Archbishop Secretary

Prot. N. 414/14

LETTRE CIRCULAIRE:
LA SIGNIFICATION RITUELLE DU DON DE LA PAIX PEN-
DANT LA MESSE

1. «Je vous laisse la paix, je vous donne ma paix»:¹ par ces paroles, Jésus, avant d'affronter la passion, promet le don de la paix à ses disciples réunis au cénacle, pour imprimer dans leur cœur la certitude joyeuse de sa présence perpétuelle. Après sa résurrection, le Seigneur accomplit sa promesse en se tenant au milieu eux dans le lieu où ils se trouvaient par peur des Juifs; il leur dit : «Paix à vous!».² La paix est le fruit de la rédemption que le Christ a apporté au monde par sa mort et sa résurrection; elle est le don que le Christ ressuscité continue encore aujourd'hui à communiquer à son Eglise réunie pour la célébration de l'Eucharistie, afin qu'elle puisse en témoigner dans la vie de tous les jours.

2. Dans la tradition liturgique Romaine, le signe de la paix, qui se situe avant la Communion, comporte une signification théologique particulière. De fait, il se réfère à la contemplation eucharistique du mystère pascal – différemment des autres familles liturgiques qui s'inspirent du passage de l'évangile de Matthieu (cf. Mt 5, 23) – et il se présente donc comme le «baiser pascal» du Christ ressuscité, qui est présent sur l'autel.³ Les rites préparatoires à la Communion constituent un ensemble bien structuré, où chaque élément

¹ Jn 14, 27.

² Cf. Jn 20, 19-23.

³ Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica*, 1962, *Ritus servandus*, X, 3.

a sa propre signification tout en contribuant au sens global de la séquence rituelle; celle-ci converge vers la participation sacramentelle au mystère célébré. Ainsi, le signe de la paix se situe entre le *Pater noster* – auquel il est uni par l'embolisme qui constitue une préparation au geste de paix – et la fraction du pain – durant laquelle on supplie l'Agneau de Dieu de nous donner sa paix. Par ce signe, qui «a pour but de manifester la paix, la communion et la charité»,⁴ l'Eglise «implore la paix et l'unité pour elle-même et toute la famille humaine, et les fidèles expriment leur communion dans l'Eglise ainsi que leur amour mutuel avant de communier au Sacrement»,⁵ c'est-à-dire au Corps du Christ Seigneur.

3. Dans l'Exhortation Apostolique post-synodale *Sacramentum caritatis*, le Pape Benoît XVI avait confié à cette Congrégation la mission d'étudier sous tous ses aspects la question du signe de la paix,⁶ afin de protéger et de mieux mettre en valeur le caractère sacré de la Célébration eucharistique et le sens profond du mystère dans la Communion sacramentelle: «L'Eucharistie est par nature Sacrement de la paix. Cette dimension du Mystère eucharistique trouve dans la célébration liturgique une expression spécifique par le rite de l'échange de la paix. C'est sans aucun doute un signe de grande valeur (cf. *Jn* 14, 27). À notre époque, si terriblement éprouvée par le poids des conflits, ce geste prend, même du point de vue de la sensibilité commune, un relief particulier en ce que l'Eglise considère toujours plus comme sa

⁴ CONGREGATION POUR LE CULTE DIVIN ET LA DISCIPLINE DES SACREMENTS, Inst. *Redemptionis sacramentum*, 25 mars 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM *ex decreto sacrosanti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Présentation Générale du Missel Romain, n. 82. Cf. BENOÎT XVI, Exhor. Apost. Post-synod., *Sacramentum caritatis*, 22 février 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENOÎT XVI, Exhor. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 février 2007, n. 49, note n. 150: AAS 99 (2007) 143.

tâche propre, à savoir d'implorer du Seigneur le don de la paix et de l'unité pour elle-même et pour la famille humaine tout entière. [...] À partir de tout cela, on comprend l'intensité avec laquelle le rite de la paix est ressenti dans la Célébration liturgique. À ce propos, durant le Synode des Évêques, il a paru toutefois opportun de modérer ce geste, qui peut prendre des expressions excessives, suscitant un peu de confusion dans l'assemblée juste avant la Communion. Il est bon de rappeler que la sobriété nécessaire pour maintenir un climat adapté à la célébration, par exemple en limitant l'échange de la paix avec la personne la plus proche, n'enlève rien à la haute valeur du geste».⁷

4. Tout en mettant en lumière le véritable sens du rite et du signe de la paix, le pape Benoît XVI a mis en évidence sa grande valeur, c'est-à-dire la contribution des chrétiens qui, par leurs prières et leurs témoignages, s'efforcent de remédier aux angoisses les plus profondes et redoutables des hommes de notre temps. Pour cette raison, il a renouvelé son invitation à prendre soin de ce rite, et à accomplir ce geste liturgique en faisant preuve de sens religieux et avec sobriété.

5. Conformément aux prescriptions du Souverain Pontife Benoît XVI, le Dicastère s'est adressé, en mai 2008, aux différentes Conférences des Evêques afin de recueillir leurs avis concernant le maintien du geste de paix avant la Communion, c'est-à-dire là où il se trouve actuellement, ou son transfert à un autre moment. Il s'agissait de mieux mettre en évidence le sens de ce geste, ainsi que la manière de l'accomplir. Au terme d'un examen approfondi, il a semblé opportun de maintenir le rite de la paix à la place traditionnelle où il se trouve dans la liturgie Romaine, ce qui évite d'introduire des changements structurels dans le Missel Romain. Le Dicastère désire maintenant exposer ci-après quelques dispositions pratiques visant, d'une part, à mieux exprimer la signification du signe de la paix, et,

⁷ BENOÎT XVI, Exhor. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 février 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

d'autre part, à réglementer ses expressions excessives, qui provoquent la confusion dans l'assemblée liturgique avant la Communion.

6. Il s'agit d'un point très important. Si les fidèles ne comprennent pas et s'ils ne montrent pas, par leurs gestes rituels, qu'ils vivent conformément au véritable sens du rite de la paix, cela a pour conséquences d'édulcorer le concept chrétien de la paix et aussi de porter préjudice à leur participation fructueuse à l'Eucharistie. Ainsi, en plus des réflexions précédentes qui peuvent constituer le noyau d'une catéchèse sur ce thème, au sujet de laquelle on fournira quelques orientations, on désire présenter à l'attention avisée des Conférences des Evêques les suggestions pratiques suivantes:

a) Il est clairement établi que le rite de la paix possède en lui-même une signification profonde de prière et d'offrande de la paix dans le contexte de la célébration de l'Eucharistie. Lorsque l'échange de la paix est accompli de la manière qui convient entre les personnes qui participent à la Messe, le sens et l'expression du rite lui-même en sont enrichis. Par conséquent, il est très légitime d'affirmer qu'il ne s'agit pas d'inviter «automatiquement» à échanger le signe de la paix. Si on prévoit que celui-ci ne pourra pas être accompli d'une manière adéquate en raison de circonstances concrètes, ou parce qu'on estime que, pour des raisons pédagogiques, il est préférable de ne pas l'accomplir, on peut l'omettre et, parfois, il doit être omis. A ce sujet, on doit se souvenir de la rubrique du Missel: «*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*».⁸

b) Sur la base de ces réflexions, il pourrait être bon que, par exemple, à l'occasion de la publication de la traduction de la troisième édition typique du Missel Romain dans leurs propres pays, ou bien, dans l'avenir, lorsque seront publiées de nou-

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

velles éditions de ce même Missel, les Conférences des Evêques envisagent de changer la manière de se donner la paix, qui avait été établie en son temps. Ainsi, par exemple, en tenant compte de l'expérience de ces dernières années, dans tous les lieux où on a recours à des gestes familiers et à des salutations profanes, on pourra les remplacer par d'autres gestes plus appropriés.

c) De toute manière, il sera nécessaire que, au moment du signe de la paix, on veille à proscrire définitivement certains abus comme:

- l'introduction d'un «chant pour la paix», qui n'est pas prévu dans le Missel Romain.⁹
- pour les fidèles, le fait de se déplacer pour échanger entre eux le signe de la paix.
- pour le prêtre, le fait de quitter l'autel pour donner la paix à quelques fidèles.
- le fait que le geste de la paix soit l'occasion d'exprimer des congratulations, des vœux de bonheur ou des condoléances aux personnes présentes, dans certaines circonstances, comme, par exemple, à l'occasion des solennités de Pâques et de Noël, ou durant des célébrations de rites, comme le Baptême, la Première Communion, la Confirmation, le Mariage, les sacrées Ordinations, les Professions religieuses et les Obsèques.¹⁰

⁹ Dans le Rite romain, il n'est pas prévu traditionnellement un chant pour la paix, mais un temps très bref destiné à échanger la paix seulement à ceux qui sont les plus proches. Le chant pour la paix, en revanche, exigerait un laps de temps beaucoup plus long pour l'échange de la paix.

¹⁰ Cf. Présentation Générale du Missel Romain, n. 82: «Il convient cependant que chacun souhaite la paix de manière sobre et uniquement à ceux qui l'entourent»; n. 154: «Le prêtre peut donner la paix aux ministres, en restant cependant toujours dans le sanctuaire, pour ne pas troubler la célébration. Il fera de même s'il veut donner la paix, pour une juste cause, à quelques fidèles»; CONGREGATION POUR LE CULTE DIVIN ET LA DISCIPLINE DES SACREMENTS, Inst. *Redemptionis sacramentum*, 25 mars 2004, n. 72 : AAS 96 (2004) 572.

d) Toutes les Conférences des Evêques sont invitées à préparer des catéchèses liturgiques sur la signification du rite de la paix dans la liturgie Romaine, et sur la manière adéquate de l'accomplir durant la célébration de la Sainte Messe. A ce propos, la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacraments joint quelques orientations à la présente Lettre circulaire.

7. La relation étroite entre la *lex orandi* et la *lex credendi* doit bien évidemment s'étendre à la *lex vivendi*. A notre époque, cela nécessite un engagement sérieux des catholiques dans la construction d'un monde plus juste et plus pacifique, qui doit s'accompagner d'une compréhension plus profonde du sens chrétien de la paix: cela dépend en grande partie de l'attention avec laquelle nos Eglises particulières accueillent et invoquent le don de la paix, et l'expriment dans la célébration liturgique. Nous les encourageons et nous les invitons à agir résolument sur ce point, dont dépend la qualité de notre participation à l'Eucharistie, et l'efficacité de notre présence parmi les artisans de paix, selon l'expression des Béatitudes.¹¹

8. En conclusion de ces réflexions, nous exhortons donc les Evêques, et sous leur autorité, les prêtres, à considérer et à approfondir le sens spirituel du rite de la paix durant la célébration de la Sainte Messe, dans leur propre formation liturgique et spirituelle, et dans le cadre d'une catéchèse appropriée destinée aux fidèles. Le Christ est notre paix,¹² cette paix de Dieu, annoncée par les prophètes et les anges, et que Lui-même a apportée au monde dans son mystère pascal. Cette paix du Christ ressuscité est invoquée, annoncée et répandue dans la célébration liturgique, par un geste humain qui est élevé jusqu'à la sphère du sacré.

¹¹ Cf. Mt 5, 9 sv.

¹² Cf. Ep 2, 14.

Cette Lettre circulaire, préparée par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, a été approuvée le 7 juin 2014 par le Souverain Pontife François, qui a ordonné qu'elle soit publiée.

Au siège de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, le 8 juin 2014, en la solennité de Pentecôte.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Préfet

✠ Arthur ROCHE
Archevêque Secrétaire

Prot. N. 414/14

RUNDSCHREIBEN:
DIE RITUELLE BEDEUTUNG DER GABE DES FRIEDENS
IN DER MESSE

1. „Frieden hinterlasse ich euch, meinen Frieden gebe ich euch“:¹ Dies sind die Worte, mit denen Jesus, bevor er sein Leiden auf sich nimmt, seinen im Obergemach versammelten Jüngern die Gabe des Friedens verheißt, um ihnen die freudige Gewissheit seiner fort-dauernden Gegenwart zu verleihen. Nach seiner Auferstehung erfüllt der Herr seine Verheißung und zeigt sich inmitten seiner Jünger an dem Ort, wo sie aus Furcht vor den Juden zusammengekommen waren, mit den Worten: „Friede sei mit euch“.² Als Frucht der Erlösung, die Christus mit seinem Tod und seiner Auferstehung in die Welt gebracht hat, ist der Frieden die Gabe, die der Auferstandene ohne Unterlass noch heute seiner Kirche darbringt, da sie vereint ist, um die Eucharistie zu feiern und für sie Zeugnis abzulegen im alltäglichen Leben.

2. In der römischen liturgischen Tradition steht das Zeichen des Friedensgrußes vor der Kommunion, was von besonderer theologischer Bedeutung ist. Es hat seinen Bezugspunkt in der eucharistischen Betrachtung des Paschamysteriums – zum Unterschied von den anderen liturgischen Familien, die von der Stelle im Evangelium des Matthäus inspiriert sind (vgl. *Mt* 5, 23) – und zeigt sich so als „österlicher Kuss“ des auferstandenen Christus, der auf dem Altar gegenwärtig

¹ *Joh* 14,27.

² Vgl. *Joh* 20,19-23.

ist.³ Die Riten, die auf die Kommunion vorbereiten, stellen ein wohlgegliedertes Ganzes dar, in dem jedes Element seinen eigenen Wert hat und zum Gesamtsinn der Abfolge des Ritus beiträgt, der auf die sakramentale Teilhabe am gefeierten Mysterium zuläuft. Das Zeichen des Friedensgrußes hat daher seinen Platz zwischen dem *Pater Noster* – an das es sich anschließt mittels des Embolismus, der auf das Friedenszeichen vorbereitet – und der Brotbrechung, – während derer das Lamm Gottes um die Gabe seines Friedens angefleht wird –. Mit dieser Geste, die „Ausdruck des Friedens, der Gemeinschaft und der Liebe“⁴ ist, „[erfleht] die Kirche Frieden und Einheit für sich selbst und die ganze Menschheitsfamilie [...] und [bezeugen] die Gläubigen einander die kirchliche Gemeinschaft und die gegenseitige Liebe [...], ehe sie das Sakrament empfangen“,⁵ den Leib Christi, des Herrn.

3. In dem Nachsynodalen Apostolischen Schreiben *Sacramentum caritatis* hat Papst Benedikt XVI. diese Kongregation damit beauftragt, die Probleme beim Zeichen des Friedensgrußes mit dem Ziel zu überdenken⁶, den Sinn für die Sakralität der Eucharistiefeier und für das Mysterium im Moment der sakramentalen Kommunion zu wahren: „Die Eucharistie ist von Natur aus ein Sakrament des Friedens. Diese Dimension des eucharistischen Mysteriums findet in der liturgischen Feier seinen besonderen Ausdruck im Austausch des Friedensgrußes.

³ Vgl. MISSALE ROMANUM *ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum*, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.

⁴ KONGREGATION FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Redemptionis sacramentum*, 25. März 2004, Nr. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, *ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Grundordnung des römischen Messbuchs, Nr. 82. Vgl. PAPST BENEDIKT XVI., Nachsynodales Apostolisches Schreiben *Sacramentum caritatis*, 22. Februar 2007, Nr. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Vgl. PAPST BENEDIKT XVI., Nachsynodales Apostolisches Schreiben *Sacramentum caritatis*, 22. Februar 2007, Nr. 49, Fn. 150: AAS 99 (2007) 143.

Zweifellos handelt es sich um ein Zeichen von großem Wert (vgl. *Joh* 14,27). In unserer so erschreckend konfliktbeladenen Zeit bekommt diese Geste auch unter dem Gesichtspunkt des allgemeinen Empfindens eine besondere Bedeutung, insofern die Kirche die Aufgabe, vom Herrn das Geschenk des Friedens und der Einheit für sich und für die gesamte Menschheitsfamilie zu erleben, immer mehr als eigenen Auftrag wahrnimmt. [...] Aus all dem wird die Intensität verständlich, mit der in der liturgischen Feier der Ritus des Friedens häufig empfunden wird. Dennoch wurde in diesem Zusammenhang auf der Bischofssynode betont, dass es zweckmäßig ist, diese Geste, die übertriebene Formen annehmen und ausgerechnet unmittelbar vor der Kommunion Verwirrung stiften kann, in Grenzen zu halten. Es ist gut, daran zu erinnern, dass der große Wert der Geste mitnichten geschmälert wird durch die Nüchternheit, die notwendig ist, um ein der Feier angemessenes Klima zu wahren; man könnte zum Beispiel den Friedensgruß auf die beschränken, die in der Nähe stehen“.⁷

4. Außer den wahren Sinn des Ritus und des Zeichens des Friedensgrußes ans Licht zu bringen, hat Papst Benedikt XVI. auch seinen großen Wert als Beitrag der Christen aufgezeigt, mit ihrem Gebet und ihrem Zeugnis die zutiefst beunruhigenden Ängste der Menschheit in der Gegenwart zu überwinden. Angesichts all dessen hat er seine Einladung erneuert, sich um diesen Ritus zu kümmern und diese liturgische Geste mit Andacht und Nüchternheit zu vollziehen.

5. Das Dikasterium hat auf Anweisung von Papst Benedikt XVI. bereits im Mai 2008 die Bischofskonferenzen befragt und um eine Stellungnahme gebeten, ob das Zeichen des Friedensgrußes vor der Kommunion, wo es sich jetzt befindet, bleiben oder ob es an eine andere Stelle verlegt werden solle, mit dem Ziel, das Verständnis und die Ausführung dieser Geste zu verbessern. Nach vertiefter Überlegung

⁷ PAPST BENEDIKT XVI., Nachsynodales Apostolisches Schreiben *Sacramentum caritatis*, 22. Februar 2007, Nr. 49: AAS 99 (2007) 143.

hat es sich als angemessen erwiesen, in der römischen Liturgie das Zeichen des Friedensgrußes an seinem traditionellen Ort zu belassen und keine strukturellen Veränderungen im römischen Messbuch einzuführen. Im Folgenden werden einige praktische Bestimmungen gegeben, den Gehalt des Zeichens des Friedensgrußes besser auszudrücken und übertriebene Ausdrucksformen, die in der liturgischen Versammlung gerade vor der Kommunion Verwirrung stiften, zu mäßigen.

6. Das hier behandelte Thema ist sehr wichtig. Wenn die Gläubigen die korrekte Bedeutung des Friedensritus nicht verstehen und mit ihren rituellen Gesten nicht zeigen, dass sie danach leben, wird das christliche Verständnis des Friedens geschwächt und ihre fruchtbare Teilhabe an der Eucharistie beeinträchtigt. Neben den vorhergehenden Überlegungen, die den Kern einer angemessenen Katechese bilden können und damit die Grundlage für einige Leitlinien liefern, werden daher einige praktische Vorschläge zur klugen Erwägung seitens der Bischofskonferenzen angeboten.

a) Es muss definitiv klargestellt werden, dass der Friedensritus seine tiefe Bedeutung als Gebet und Gabe des Friedens im Kontext der Eucharistie bereits besitzt. Ein korrekt vollzogenes Zeichen des Friedensgrußes zwischen den Teilnehmern an der Messe bereichert die Bedeutung des Ritus selbst und verleiht ihm Ausdruckskraft. Daher ist es völlig legitim festzustellen, dass es sich nicht um eine „mechanische“ Einladung handelt, das Friedenszeichen gegenseitig auszutauschen. Wenn vorauszusehen ist, dass es sich nicht angemessen vollziehen wird aufgrund der konkreten Umstände oder wenn man es für pädagogisch sinnvoll hält, es zu bestimmten Anlässen nicht auszuführen, kann man oder muss man es manchmal auslassen. Es sei an die Rubrik des Messbuchs erinnert: „*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*“.⁸

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, Nr. 128.

b) Auf Grundlage dieser Überlegungen kann es ratsam sein, zum Beispiel anlässlich der Veröffentlichung der Übersetzung der dritten *editio typica* des *Missale Romanum* in den einzelnen Ländern oder in Zukunft, wenn neue Ausgaben desselben Messbuches erscheinen, dass die Bischofskonferenzen bedenken, ob es nicht angebracht sei, die einmal festgelegte Form des Austausches des Friedensgrußes zu verändern. An Orten, wo allzu familiäre und weltliche Begrüßungsformen bevorzugt wurden, könnten diese zum Beispiel nach der Erfahrung dieser Jahre mit anderen, passenderen Gesten ersetzt werden.

c) Jedenfalls wird es nötig sein, im Augenblick des Austausches des Friedenszeichens definitiv einige Missbräuche zu vermeiden, wie z.B.

- dass ein „Friedensgesang“ eingeführt wird, der im römischen Ritus nicht vorhanden ist.⁹
- dass die Gläubigen ihren Platz verlassen, um das Friedenszeichen miteinander auszutauschen.
- dass der Priester den Altar verlässt, um einigen Gläubigen den Friedensgruß zu geben.
- dass zu einigen Anlässen, wie den Hochfesten von Ostern und Weihnachten, oder bei Ritualmessen, wie Taufe, Erstkommunion, Firmung, Trauung, heiligen Weihen, Ordensprofess und Begräbnis, das Zeichen des Friedensgrußes Gelegenheit bietet, um Gratulationen, Glückwünsche oder Beileid unter den Anwesenden auszudrücken.¹⁰

⁹ Im römischen Ritus ist traditionell kein Gesang für den Friedensgruß vorgesehen, weil die Zeit für den Austausch des Friedens nur an diejenigen in unmittelbarer Nähe sehr knapp bemessen ist. Ein Friedensgesang suggeriert jedoch einen längeren Zeitraum für den Austausch des Friedensgrußes.

¹⁰ Vgl. Grundordnung des römischen Messbuchs, Nr. 82: „Es ist aber angebracht, dass jeder nur mit den Nächststehenden auf schlichte Weise das Friedenszeichen austauscht“; Nr. 154: „Der Priester kann den liturgischen Diensten den Friedensgruß geben, wobei er jedoch immer innerhalb des Altarraumes bleibt, damit die

d) Alle Bischofskonferenzen sind gleichermaßen eingeladen, liturgische Katechesen zur Bedeutung des Friedensritus in der römischen Liturgie und zu seinem korrekten Ablauf in der Feier der Heiligen Messe vorzubereiten. Hierfür legt die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung diesem Rundschreiben einige Orientierungspunkte bei.

7. Die enge Beziehung zwischen der *lex orandi* und der *lex credendi* muss sich offensichtlich auch auf die *lex vivendi* erstrecken. Das Ziel, heute ein ernsthaftes Engagement von Katholiken für eine gerechtere und friedlichere Welt zu erreichen, geht einher mit einem tieferen Verständnis der christlichen Bedeutung des Friedens: Dies hängt zum großen Teil von der Ernsthaftigkeit ab, mit der unsere Teilkirchen die Gabe des Friedens aufnehmen, anrufen und sie in der liturgischen Feier ausdrücken. Wir ermahnen und laden dazu ein, wirkungsvolle Schritte in dieser Frage zu unternehmen, denn von ihr hängt die Qualität unserer Teilnahme an der Eucharistie ab und sie ermöglicht es uns, gemeinsam mit jenen zu wirken, die Frieden stiften, wie es in den Seligpreisungen heißt.¹¹

8. Zum Schluss dieser Überlegungen werden daher die Bischöfe und unter ihrer Führung die Priester aufgefordert, die geistliche Bedeutung des Friedensritus in der Feier der Heiligen Messe, in der eigenen liturgischen und geistlichen Bildung sowie in der angemessenen Katechese für die Gläubigen zu betrachten und zu erschließen. Christus ist unser Friede,¹² jener göttliche Friede, der von den Propheten und den Engeln verkündet wurde und den Er mit seinem Paschamysterium in die Welt gebracht hat. Dieser Friede des auferstan-

Feier nicht gestört wird. So hat er es auch zu halten, wenn er aus einem vernünftigen Grund einigen wenigen Gläubigen den Friedensgruß geben will“; KONGREGATION FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Redemptionis sacramentum*, 25. März 2004, Nr. 72: AAS 96 (2004) 572.

¹¹ Vgl. Mt 5,9ff.

¹² Vgl. Eph 2,14.

denen Herrn wird in der Feier angerufen, verkündet und verbreitet, auch mittels einer menschlichen Geste, die in den Raum des Sakralen erhoben wird.

Der Heilige Vater, Papst Franziskus, hat am 7. Juni 2014 den Inhalt dieses Rundschreibens, das von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung vorbereitet wurde, approbiert und bestätigt und seine Veröffentlichung angeordnet.

Am Sitz der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, am 8. Juni 2014, am Hochfest von Pfingsten.

Antonio Card. CANIZARES LLOVERA

Präfekt

✠ Arthur ROCHE
Erzbischof Sekretär

Prot. N. 414/14

CARTA CIRCULAR:
EL SIGNIFICADO RITUAL DEL DON DE LA PAZ EN LA
MISA

1. «La paz os dejo, mi paz os doy»,¹ son las palabras con las que Jesús promete a sus discípulos reunidos en el cenáculo, antes de afrontar la pasión, el don de la paz, para infundirles la gozosa certeza de su presencia permanente. Después de su resurrección, el Señor lleva a cabo su promesa presentándose en medio de ellos, en el lugar en el que se encontraban por temor a los Judíos, diciendo: «¡Paz a vosotros!».² La paz, fruto de la Redención que Cristo ha traído al mundo con su muerte y resurrección, es el don que el Resucitado sigue ofreciendo hoy a su Iglesia, reunida para la celebración de la Eucaristía, de modo que pueda testimoniarla en la vida de cada día.

2. En la tradición litúrgica romana el signo de la paz, colocado antes de la Comunión, tiene un significado teológico propio. Éste encuentra su punto de referencia en la contemplación eucarística del misterio pascual – diversamente a como hacen otras familias litúrgicas que se inspiran en el pasaje evangélico de Mateo (cf. *Mt* 5, 23) – presentándose así como el “beso pascual” de Cristo resucitado presente en el altar.³ Los ritos que preparan a la comunión constituyen un conjunto bien articulado dentro del cual cada elemento tiene su propio significado y contribuye al sentido del conjunto de la secuencia ritual,

¹ *Jn* 14,27

² Cf. *Jn* 20, 19-23.

³ Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.*

que conduce a la participación sacramental en el misterio celebrado. El signo de la paz, por tanto, se encuentra entre el *Pater noster* – al cual se une mediante el embolismo que prepara al gesto de la paz – y la fracción del pan – durante la cual se implora al Cordero de Dios que nos dé su paz –. Con este gesto, que «significa la paz, la comunión y la caridad»,⁴ la Iglesia «implora la paz y la unidad para sí misma y para toda la familia humana, y los fieles se expresan la comunión eclesial y la mutua caridad, antes de la comunión sacramental»,⁵ es decir, la comunión en el Cuerpo de Cristo Señor.

3. En la Exhortación Apostólica post-sinodal *Sacramentum caritatis* el Papa Benedicto XVI había confiado a esta Congregación la tarea de considerar la problemática referente al signo de la paz,⁶ con el fin de salvaguardar el valor sagrado de la celebración eucarística y el sentido del misterio en el momento de la Comunión sacramental: «La Eucaristía es por su naturaleza sacramento de paz. Esta dimensión del Misterio eucarístico se expresa en la celebración litúrgica de manera específica con el gesto de la paz. Se trata indudablemente de un signo de gran valor (cf. *Jn* 14, 27). En nuestro tiempo, tan lleno de conflictos, este gesto adquiere, también desde el punto de vista de la sensibilidad común, un relieve especial, ya que la Iglesia siente cada vez más como tarea propia pedir a Dios el don de la paz y la unidad para sí misma y para toda la familia humana. [...] Por ello se comprende la intensidad con que se vive frecuentemente el rito de la paz en la celebración litúrgica. A este propósito, sin embargo, duran-

⁴ CONGREGACIÓN PARA EL CULTO DIVINO Y LA DISCIPLINA DE LOS SACRAMENTOS, Instr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, *ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Ordenación General del Misal Romano, n. 82. Cf. BENEDICTO XVI, Exhort. Apost. post-sinod., *Sacramentum caritatis*, 22 febrero 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDICTO XVI, Exhort. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 febrero 2007, n. 49, nota n. 150: AAS 99 (2007) 143.

te el Sínodo de los Obispos se ha visto la conveniencia de moderar este gesto, que puede adquirir expresiones exageradas, provocando cierta confusión en la asamblea precisamente antes de la Comunión. Sería bueno recordar que el alto valor del gesto no queda mermado por la sobriedad necesaria para mantener un clima adecuado a la celebración, limitando por ejemplo el intercambio de la paz a los más cercanos».⁷

4. El Papa Benedicto XVI, además de destacar el verdadero sentido del rito y del signo de la paz, ponía en evidencia su gran valor como aportación de los cristianos, para colmar, mediante su oración y testimonio, las angustias más profundas e inquietantes de la humanidad contemporánea. Por esta razón, renovaba su invitación a cuidar este rito y a llevar a cabo este signo litúrgico con sentido religioso y sobriedad.

5. El Dicasterio, en base a las disposiciones del Papa Benedicto XVI, se dirigió a las Conferencias de los Obispos en mayo de 2008 pidiendo su parecer sobre si mantener el signo de la paz antes de la Comunión, donde se encuentra ahora, o si cambiarlo a otro momento, con el fin de mejorar la comprensión y el desarrollo de tal gesto. Tras una profunda reflexión, se ha visto conveniente conservar en la liturgia romana el rito de la paz en su puesto tradicional y no introducir cambios estructurales en el Misal Romano. Se ofrecen a continuación algunas disposiciones prácticas para expresar mejor el contenido del signo de la paz y para moderar los excesos, que suscitan confusión en la asamblea litúrgica justo antes de la Comunión.

6. El tema tratado es importante. Si los fieles no comprenden y no demuestran vivir, en sus gestos rituales, el significado correcto del rito de la paz, se debilita el concepto cristiano de la paz y se ve afectada

⁷ BENEDICTO XVI, Exhort. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 febrero 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

negativamente su misma fructuosa participación en la Eucaristía. Por tanto, junto a las precedentes reflexiones, que pueden constituir el núcleo de una oportuna catequesis al respecto, para la cual se ofrecerán algunas líneas orientativas, se somete a la prudente consideración de las Conferencias de los Obispos algunas sugerencias prácticas:

a) Se aclara definitivamente que el rito de la paz alcanza ya su profundo significado con la oración y el ofrecimiento de la paz en el contexto de la Eucaristía. El darse la paz correctamente entre los participantes en la Misa enriquece su significado y confiere expresividad al rito mismo. Por tanto, es totalmente legítimo afirmar que no es necesario invitar “mecánicamente” a darse la paz. Si se prevé que tal intercambio no se llevará a cabo adecuadamente por circunstancias concretas, o se ritiene pedagógicamente conveniente no realizarlo en determinadas ocasiones, se puede omitir, e incluso, debe ser omitido. Se recuerda que la rúbrica del Misal dice: “*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*”.⁸

b) En base a las presentes reflexiones, puede ser aconsejable que, con ocasión de la publicación de la tercera edición típica del Misal Romano en el propio País, o cuando se hagan nuevas ediciones del mismo, las Conferencias consideren si es oportuno cambiar el modo de darse la paz establecido en su momento. Por ejemplo, en aquellos lugares en los que se optó por gestos familiares y profanos del saludo, tras la experiencia de estos años, se podrían sustituir por otros gestos más apropiados.

c) De todos modos, será necesario que en el momento de darse la paz se eviten algunos abusos tales como:

- La introducción de un “canto para la paz”, inexistente en el Rito romano.⁹

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128

⁹ En el Rito romano no está tradicionalmente previsto un canto para la paz

- Los desplazamientos de los fieles para intercambiarse la paz.
- El que el sacerdote abandone el altar para dar la paz a algunos fieles.
- Que en algunas circunstancias, como la solemnidad de Pascua o de Navidad, o durante las celebraciones rituales, como el Bautismo, la Primera Comunión, la Confirmación, el Matrimonio, las sagradas Órdenes, las Profesiones religiosas o las Exequias, el darse la paz sea ocasión para felicitar o expresar condolencias entre los presentes.¹⁰

d) Se invita igualmente a todas la Conferencias de los Obispos a preparar catequesis litúrgicas sobre el significado del rito de la paz en la liturgia romana y sobre su correcto desarrollo en la celebración de la Santa Misa. A éste propósito, la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos acompaña la presente Carta circular con algunas pistas orientativas.

7. La íntima relación entre *lex orandi* y *lex credendi* debe obviamente extenderse a la *lex vivendi*. Conseguir hoy un compromiso serio de los católicos de cara a la construcción de un mundo más justo y pacífico implica una comprensión más profunda del significado cristiano de la paz y de su expresión en la celebración litúrgica. Se invita, pues, con insistencia a dar pasos eficaces en tal materia ya que de ello depende la calidad de nuestra participación eucarística y el que nos

porque se prevé un tiempo brevísimo para dar la paz sólo a los más cercanos. El canto de la paz sugiere, por el contrario, un tiempo mucho más amplio para el intercambio de la paz.

¹⁰ Cf. Ordenación General del Misal Romano, n. 82: «Conviene, sin embargo, que cada uno exprese sobriamente la paz sólo a los que tiene más cerca»; n. 154: «El sacerdote puede dar la paz a los ministros, permaneciendo siempre dentro del presbiterio, para no alterar la celebración. Hágase del mismo modo si, por una causa razonable, desea dar la paz a algunos fieles»; CONGREGACIÓN PARA EL CULTO DIVINO Y LA DISCIPLINA DE LOS SACRAMENTOS, Instr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

veamos incluidos entre los que merecen la gracia prometida en las bienaventuranzas a los que trabajan y construyen la paz.¹¹

8. Al finalizar estas consideraciones, se exhorta a los Obispos y, bajo su guía, a los sacerdotes a considerar y profundizar en el significado espiritual del rito de la paz, tanto en la celebración de la Santa Misa como en la propia formación litúrgica y espiritual o en la oportuna catequesis a los fieles. Cristo es nuestra paz,¹² la paz divina, anunciada por los profetas y por los ángeles, y que Él ha traído al mundo con su misterio pascual. Esta paz del Señor Resucitado es invocada, anunciada y difundida en la celebración, también a través de un gesto humano elevado al ámbito sagrado.

El Santo Padre Francisco, el 7 de junio de 2014, ha aprobado y confirmado cuanto se contiene en esta Carta circular, preparada por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, y ha dispuesto su publicación.

En la sede de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, a 8 de junio de 2014, en la solemnidad de Pentecostés.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefecto

✠ Arthur ROCHE
Arzobispo Secretario

¹¹ Cf. Mt 5, 9ss.

¹² Cf. Ef 2,14.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana